ETHEL LINA WHITE
LA SCALA A CHIOCCIOLA
(Some Must Watch, 1933)

1
L'albero

Helen si accorse di aver camminato troppo solo quando cominciò a imbrunire.

Si fermò e si guardò attorno, rimanendo colpita dalla desolazione di quella campagna: la sua era stata una lunga passeggiata, eppure non aveva incontrato nessuno e non aveva visto neppure una casa. Gli alti argini dei sentieri limitavano il suo campo visivo e sembravano piste fangose; la collina era un ammasso di tumuli di terra arida, color nero seppia, coperti da un velo di pioggia residua.

Sulla natura incombeva un greve senso di attesa, come se sulla valle stesse per abbattersi un cataclisma. In lontananza, troppo distante per far pensare all'approssimarsi di un temporale, si udiva fievole il rombo ondulato del tuono.

Fortunatamente Helen era una persona realista, abituata ad affrontare con decisione i problemi e non incline all'autocommiserazione. Fantasiosa ma dotata di solido buon senso, piccola di statura e pallida di carnagione come una fettina di luna nascente, era salvata dall'anonimato solo dalla chioma di capelli rossi, luminosi e soffici. Ma, anche se dall'aspetto non traspariva, amava la vita in modo appassionato: per lei il futuro significava una costante attesa, ogni giorno era il benvenuto, ogni ora e ogni istante un motivo di interesse.

Da bambina importunava i passanti chiedendo l'ora, non per la banale curiosità di tener dietro al tempo, ma per poter vedere il loro orologio. Non aveva perso tale prerogativa anche quando si era dovuta guadagnare da vivere, lavorando sotto il tetto di quei fortunati che possedevano una casa.

Solo una cosa l'aveva terrorizzata: l'essersi trovata senza lavoro. Immaginava la quantità di risposte che dovevano aver fatto seguito all'inserzione con la richiesta di una ragazza alla pari per la casa di campagna del professor Warren ma, appena arrivata a Summit, aveva capito quanto l'isolamento di quell'edificio avesse contribuito a farla uscire dalla lista dei disoccupati.

Summit si ergeva in un angolo remoto, nel punto di incontro di tre con-

VISIT…

tee, al confine tra l'Inghilterra e il Galles. La città più vicina distava trentatré chilometri, il paese più vicino diciotto. Nessuna domestica riusciva a rimanere in una tana abbandonata come quella, una tana con un grosso buco dal quale filtrava un ricambio cronico di personale di servizio.

La signora Oates che, con il marito, tappava alla meglio quella falla, le aveva spiegato la situazione durante il loro incontro, su appuntamento, nella sala d'aspetto dell'agenzia di Hereford.

— Ho detto alla signorina Warren che doveva assolutamente trovare una ragazza alla pari, altrimenti non ce la potevamo cavare. Una ragazza alla pari, ecco cosa ci serve.

Helen sapeva che, sul mercato, le ragazze alla pari non erano molto quotate, ma aveva già provato le delizie di alcuni mesi di riposo forzato e ringraziava il cielo per la tranquillità che le offriva il vivere in una famiglia, dopo settimane di «indigenza», e usava quel termine perché «fame» non è parola che si trovi nel vocabolario di una signora. A parte l'assoluto isolamento della località, era un impiego eccellente: non solo le era stata assegnata una bella camera e le venivano serviti degli ottimi pasti, ma sedeva anche a tavola con la famiglia.

Questo dettaglio per lei valeva più di un gesto di considerazione, perché le dava la possibilità di studiare il carattere e il comportamento dei suoi datori di lavoro. Era una fortuna che fosse riuscita a inserirsi nella loro vita, perché le capitava di rado di potersi permettere un biglietto per il cinema, e non le restava quindi che trovare da svagarsi col materiale puro e semplice che la vita le offriva.

La famiglia Warren, sotto un certo punto di vista, possedeva alcuni elementi del dramma da palcoscenico. Il professore, vedovo, e sua sorella, la signorina Warren, alla quale era affidato l'andamento della casa, avevano superato la mezz'età. Helen aveva classificato i loro personaggi: colti, educatissimi, formali, ma privi di calore umano.

La loro matrigna invece, la vecchia Lady Warren, che giaceva inferma nella camera azzurra, era fatta di ben altra pasta: una miscela di sangue e fango, agitata tre volte al giorno da una buona dose di pessimo carattere. Era il terrore della casa: proprio il giorno prima aveva lanciato in testa all'infermiera una tazza di zuppa d'avena, come signorile reazione nel vedersi privare della prediletta bistecca al sangue che non poteva masticare.

Essendo dotata di una mira eccellente, aveva raggiunto lo scopo desiderato: quel mattino Oates aveva accompagnato in città l'infermiera dimissionaria ed era atteso in serata con un nuovo bersaglio.

Helen, che ancora non era stata ammessa alla presenza della vecchia signora, provava una considerevole ammirazione per il suo temperamento. In casa non aspettavano altro che morisse, ma lei reggeva ancora benissimo. Ogni mattina la Morte bussava educatamente alla porta della camera azzurra e Lady Warren la riceveva salutandola come sempre, col pollice al naso.

Oltre alla delizia di questa pantomima, Helen sospettava l'esistenza del solito triangolo tra il figlio del professore, la nuora e uno studente, ospite in casa, che il professore preparava per l'Indian Civil Service. Il figlio, un giovane brutto ma intelligente, amava di una passione violenta la moglie Simone, donna di una bellezza fuori dal comune, ricca di suo e alquanto libera nei costumi.

Lei, degli uomini, si serviva per fare esperimenti. In quel momento stava palesemente tentando di intrecciare una relazione con lo studente, Stephen Rice, un bel ragazzo alla mano che era stato espulso da Oxford. A Helen Stephen era subito riuscito simpatico, e si augurava che continuasse a resistere alle insidie della giovane signora.

Anche se la curiosità per Summit e i suoi abitanti la prendeva molto, quello che più le stava a cuore era compiere bene il suo dovere e perciò, accorgendosi di come fosse tardi, fece una smorfia di disappunto.

Già cominciavano a calare le prime tenebre, come un preludio al breve intermezzo fra la luce di due giorni diversi. Presto si sarebbe fatto buio.

Un lungo tratto di cammino la divideva da Summit. La vedeva in lontananza, solida e confortante, sullo sfondo delle colline già scure. Ma tra lei e Summit si apriva un avvallamento: l'argine scendeva per più di un chilometro verso una radura cintata di alberi e poi risaliva fino alla tenuta di Summit.

Anche se non mancava di forza d'animo, si sentì persa al pensiero di dover ripercorrere quella valletta affossata. Da quando era arrivata a Summit non finiva di stupirsi davanti al rigoglio della vegetazione. Al tramonto, i cespugli di sempreverde del prato, deformati dalla foschia della sera, parevano muoversi e avanzare verso le mura della casa come saccheggiatori che strisciassero lenti e furtivi all'assalto.

Sentendosi al sicuro come in una fortezza, si godeva dalla finestra il contrasto tra il giardino stregato e la casa allegra di luci e di voci. Lei era all'interno, sicura. Invece ora si trovava all'aperto, e a più di tre chilometri di distanza.

«Idiota» si disse. «Non è tardi. È soltanto buio. Sbrigati!»

Teneva gli occhi fissi alla sua meta che, a ogni passo giù per il pendio, pareva sprofondare lentamente nel terreno. Proprio nell'istante in cui stava per scomparire dalla vista di Helen, la luce nella camera azzurra si accese.

Le parve il segnale che la richiamasse a un suo preciso compito. Ogni sera, all'imbrunire, doveva fare il giro della casa e chiudere porte e persiane. Fino ad allora aveva preso l'incombenza sorridendo di compatimento, tanto eccessiva le appariva quella precauzione, ma ora, nella solitudine delle tenebre, assumeva un significato inquietante.

C'era un nesso tra quel rito serale e un'atmosfera di tensione che si manifestava con l'agitazione in cucina e i bisbigli in salotto: su tutti incombeva la consapevolezza di un delitto.

Delitto. Helen, d'istinto, rifuggì da quella parola. Era troppo razionale per non considerare il crimine come un banale elemento romanzesco, adatto solo a fare notizia sui quotidiani. Impossibile credere che tragedie simili accadessero davvero.

Si sforzò di trovare un pensiero più rasserenante.

«Supponiamo che io vinca alla lotteria nazionale.»

Ma a mano a mano che il sentiero si infossava nella valletta e che gli alti argini le oscuravano anche l'ultimo chiarore, scoprì di avere una mente che nessuna fantasia poteva distrarre.

In quel momento pensava soltanto ai piaceri più semplici del mondo: la sicurezza della cucina di Summit in compagnia della signora Oates e del gatto rosso, e lo sfrigolio del pane che si tostava per il tè.

Provò di nuovo.

«Supponiamo che io vinca alla lotteria. Qualcuno deve pur vincere. Tra tanti milioni di persone che ci sono al mondo, ben poche sono destinate a vincere delle fortune. Incredibile.»

Disgraziatamente quella riflessione ne introdusse un'altra.

«Sì. E tra tanti milioni di persone che muoiono nel proprio letto ce ne sono alcune destinate a finire ammazzate.»

Chiuse la valvola delle riflessioni vedendosi acquattata davanti la bocca nera della valletta.

Attraversandola nei primo pomeriggio si era preoccupata soltanto di trovare del terreno asciutto su cui muovere i passi tra il nero pantano di foglie, e l'unico pensiero che le era passato per la mente era stato che, in primavera, in quel posto dovevano nascondersi una quantità di primule.

Ora invece pensare alla primavera pareva una beffa. Avanzava su un terreno desolato e putrido che offriva soltanto frutti abbattuti dal vento.

Sentiva dei fruscii provenire dai cespugli e, attraverso l'oscuro miasma, gli alberi, in lontananza, prendevano sembianze umane.

E così, all'improvviso, il delitto non fu più una sciocca fantasia della stampa. Divenne qualcosa di reale, una minaccia mostruosa.

Helen non riuscì più a non pensare a quello che la signora Oates le aveva raccontato degli omicidi.

Erano stati quattro, sicuramente opera di un maniaco che sceglieva come vittime delle ragazze.

I primi due erano stati commessi in città, troppo lontano per impensierire gli abitanti di Summit. Il terzo in un paese, anche quello abbastanza distante da lasciare tranquilli. L'ultima ragazza invece era stata strangolata in una casa di campagna isolata, a poco più di sette chilometri dalla casa del professor Warren.

Decisamente sgradevole era la constatazione della crescente baldanza dell'assassino. Fiero del proprio successo era andato progressivamente interferendo nella privacy delle vittime.

«La prima volta ha agito per la strada» pensò Helen. «Poi in un giardino. Poi in una casa. E poi, addirittura in una camera da letto, un posto in cui non si dovrebbe temere nulla.»

Benché decisa a non lasciarsi prendere dal panico, Helen smise di controllare i propri passi evitando i solchi colmi d'acqua, e immerse senza darsi pensiero i piedi nel fango che pareva volerle risucchiare le suole delle scarpe. Era arrivata alla parte più fitta del boschetto, dove gli alberi, intricandosi, crescevano in un basso viluppo.

E di nuovo Helen pensò a quei delitti.

«Si avvicina. Continua ad avvicinarsi, ad avvicinarsi a noi.»

All'improvviso ebbe il dubbio che qualcuno la seguisse. Fermandosi in ascolto le parve che la valletta fosse tutta un mormorio di deboli suoni: il fruscio delle foglie secche, lo scricchiolio dei ramoscelli, il gorgogliare dell'acqua.

Ci si poteva immaginare di tutto. Anche se sapeva che, correndo, la sua fantasia avrebbe corso con lei, si lanciò all'impazzata sul terreno molle, imbrattandosi le scarpe di fango.

Il cuore manifestava con battiti violenti la sua protesta quando le si parò davanti il sentiero di risalita, alto come il muro di una casa. Ma dopo la prima curva la difficoltà si attenuò: il sentiero si piegava a gomito rendendo meno ardua l'ascesa.

Le tornò l'abituale coraggio: un'occhiata all'orologio fu sufficiente a in-

formarla che aveva vinto la gara con il tempo e che quindi il suo nuovo, prezioso impiego era salvo.

Finalmente arrivò arrancando alla tenuta, coi suoi filari di giovani aceri e di larici e il terreno coperto da un tappeto di foglie aghiformi.

All'improvviso vide Summit.

Ormai non era più un profilo lontano, anzi, era talmente vicina che lei poteva distinguere l'azzurro delle tende della camera di Lady Warren. Dall'orto, che correva sotto il muro, vide alzarsi un filo di fumo e udì un fischio allegro, segni inequivocabili che il giardiniere era dietro all'edificio a bruciare le sterpaglie.

Raggiunto il traguardo, Helen rallentò il passo. Adesso che era in salvo le pareva di aver vissuto un'avventura, e provava una certa riluttanza a tornare alla solita routine. Tra poco avrebbe fatto il giro della casa, sprangando porte e finestre per il coprifuoco.

Nell'oscurità della valletta si era ben resa conto dell'importanza di una finestra sprangata, eppure, sentendosi il viso bagnato di pioggia e il vento scompigliarle i capelli, si ribellava all'idea di rinchiudersi tra quattro mura. «Si prepara una serataccia», si disse mentre strascicava i piedi verso il cancello d'ingresso.

Sul confine, la tenuta si assottigliava in un unico filare di alberi, da cui si vedevano i pilastri del cancello di Summit e i lauri del viale. In salotto le luci erano già accese.

Fu il desiderio del tè a spingerla in casa. Stava per mettersi a correre quando il cuore le balzò nel petto.

Era assolutamente certa che l'albero più lontano si fosse mosso.

Si fermò a guardarlo attentamente, e finì per concludere che l'immaginazione le stava giocando dei brutti tiri. Era fermo, immobile come tutti gli altri. Eppure aveva qualcosa di strano, il fusto pareva leggermente distorto... Helen non si sentiva tranquilla.

Pur non avendo argomentazioni logiche, di una cosa era sicura: per nessuna ragione sarebbe passata davanti a quell'albero.

Rimase ferma, esitante, finché l'esperienza del suo primo lavoro non le venne in aiuto.

Aveva cominciato a guadagnarsi da vivere all'età di quattordici anni, occupandosi di mantenere in perfetta forma fisica i cani dei ricchi. Siccome i cani ricchi erano ben nutriti e più forti di lei, spesso capitava che cercassero di avere la meglio, e quindi Helen era, per forza di cose, allenata a prendere rapide decisioni.

L'istinto le indicò una scorciatoia per raggiungere la casa: tagliò diagonalmente per il terreno melmoso, scavalcò una siepe d'erica e si lasciò alle spalle il muro del giardino.

Attuò il piano nel tempo minimo e col minimo danno materiale, anche se con assoluta mancanza di classe. Atterrata rovinosamente tra i cavoli, si alzò e corse alla porta d'ingresso.

Con la chiave già nella toppa si voltò per dare un'occhiata oltre il cancello.

Fece appena in tempo a vedere l'ultimo albero fendersi in due: un uomo sgusciava da dietro il suo fusto e spariva nell'ombra.

2
Le prime crepe

La curiosità, per Helen, era più forte di ogni altra spinta emotiva. Per questo si precipitò correndo lungo il viale, decisa a chiarire il mistero. Ma, arrivata al cancello, non vide che file di alberi che si intersecavano in confusi disegni.

Dimentica dei suoi doveri, rimase lì a scrutare l'oscurità della campagna mentre la prima stella appariva tremula tra brandelli di nuvole.

«Era proprio un uomo» si disse trionfante. «Avevo ragione. Era un uomo che si nascondeva.»

Sapeva che ci poteva essere una spiegazione più banale per quel fatto: forse era semplicemente un giovane in attesa della sua ragazza. Ma lei rifiutava di crederci, sia perché era a caccia di emozioni sia perché non le sembrava che come ipotesi reggesse. A suo parere, un innamorato avrebbe ingannato l'attesa camminando avanti e indietro, oppure fumando una sigaretta.

Invece l'immobilità di quell'uomo, quel suo lungo aspettare, l'essersi finto un albero, erano indizi di un ben determinato proposito. Le ricordavano la pazienza incrollabile del coccodrillo che sta acquattato sulla riva del fiume per balzare all'improvviso sulla sua preda.

«Be', qualunque cosa facesse, sono contenta di non essergli passata davanti» concluse voltandosi per ritornare verso la casa.

Summit era un alto edificio di pietra grigia in stile tardo-vittoriano, inspiegabilmente stonato tra quella natura selvaggia. Con una rampa di undici scalini che saliva alla porta d'ingresso, e grandi finestre con le persiane verdi era, insomma, la classica casa che si trova nei quartieri residenziali

delle città ricche. La sua collocazione giusta sarebbe stata un bel parco di mezzo ettaro in una via privata, con due lampioni al cancello e la cassetta della posta.

Certo la sua struttura massiccia era un vero conforto in quella solitudine. Dallo stato di perfetta conservazione in cui si trovava risultava evidente che non si era badato a spese per la manutenzione: le intemperie parevano non aver intaccato né l'intonaco, né le grondaie, né le tegole. Guardando la casa veniva da pensare che, in caso di necessità, la si sarebbe potuta barricare e rinforzare come un'autoblindo.

Splendeva di luci: il primo dei compiti di Oates era quello di badare al generatore di corrente. Anche un solo cavo elettrico sarebbe stato, d'altra parte, una confortante garanzia di essere legati alla civiltà.

Helen, a quel punto, non se la sentiva più di restare all'aperto. La nebbia della sera cominciava ad alzarsi e i cespugli del prato parevano fremere prendendo vita. In quella confusa prospettiva, neri e sinistri, sembravano persone in lutto al seguito di un funerale.

«Se non mi sbrigo, si pareranno tra me e la casa impedendomi di raggiungerla» si disse Helen, continuando nel suo passatempo preferito di fingere reale l'immaginario. Comunque, quel suo modo puerile di comportarsi era giustificabile: aveva passato tre ore zampettando per sentieri di fango anziché seduta in un cinema.

Salì agitatissima i gradini e, viste le condizioni delle sue scarpe, si accanì a strofinarle sullo spesso zerbino di ferro. La sua chiave era ancora nella toppa, là dove l'aveva lasciata prima di lanciarsi correndo lungo il viale. Nell'udire lo scatto della serratura che chiudeva la porta alle sue spalle riparandola dai pericoli del mondo esterno, si sentì salva.

La casa sembrava un grande alveare di celle dorate, da ognuna delle quali emanavano luce e tepore. Ronzava di voci, offriva compagnia e protezione.

Contrariamente all'impressione che poteva suscitare dall'esterno, l'interno della casa avrebbe fatto inorridire un arredatore moderno. Sul pavimento dell'atrio, di piastrelle nere e rossicce, era steso un tappeto di pelliccia nero. L'arredamento consisteva in una sedia con i braccioli di legno scolpito, in un tubo di terracotta per riporre gli ombrelli e in una piccola palma su un piedestallo di porcellana color blu pavone.

Dall'atrio Helen passò nell'anticamera, resa più buia per le piastrelle blu pavone e i pannelli in mogano massiccio.

I fili elettrici si insinuavano a fatica nelle pieghe della pesante tenda che

copriva la porta del salotto, e nell'aria umida stagnava il profumo delle primule nei vasi mescolato alla fragranza del tè.

Anche se Helen era entrata senza far rumore, qualcuno dall'udito fine aveva sentito il leggero oscillare dei battenti. La tenda di velluto si aprì e una voce, concitata per l'ansia, disse:

— Stephen, tu... oh, siete voi.

Helen colse al volo la delusione nella voce della giovane signora Warren.

«E così stavi con le orecchie tese ad aspettarlo, carina» concluse. «E anche abbigliata come un'indossatrice.»

Una fuggevole occhiata d'ammirazione passò sull'abito di satin bianco e nero: Simone pareva importata direttamente da un tè danzante, assieme alla musica. Seguiva alla lettera i dettami della moda: ciglia finte, lucidi capelli neri raccolti sulla nuca in morbidi ricci, e unghie laccate di rosso cremisi.

Ma anche se al posto delle sopracciglia aveva due lunghe linee tracciate a matita e la sua bocca era rimpicciolita da un contorno perfetto, non era poi tanto diversa dalla donna primordiale. Gli occhi lampeggiavano esaltati e dal viso traspariva una natura turbolenta e appassionata. Un bell'esemplare di animale selvaggio o, per usare un termine moderno, la pretesa incarnata all'autodeterminazione. Il risultato comunque non cambiava: quella donna avrebbe fatto esattamente quello che avesse deciso.

Simone, dall'alto della sua statura, per guardare la piccola figura diritta di Helen doveva abbassare gli occhi: ferme una davanti all'altra, la diversità del loro aspetto balzava agli occhi. Helen, senza cappello, indossava un logoro cappotto di tweed coperto da un velo di umidità, e si portava appresso il segno degli elementi esterni: fango sulle scarpe, guance arrossate dal vento, gocce di pioggia che le colavano dai capelli rossi.

— Sapete dov'è il signor Rice? — chiese Simone.

— È uscito dal cancello prima di me — rispose Helen, nata per non perdere mai un'occasione. — Mi pare che abbia detto che doveva «prendere commiato da una persona».

Il viso di Simone si adombrò al pensiero che il ragazzo doveva partire l'indomani. Si voltò di scatto sentendo la testa del marito sbirciare da sopra una spalla come un uccello curioso. Alto e rozzo, aveva una cresta di capelli rossi arruffati e portava occhiali con la montatura di corno.

— Il tè sta diventando troppo scuro — disse a voce alta. — Non aspetteremo Rice.

— Io sì — gli disse Simone.

— Ma i dolci si raffreddano.

— Adoro i dolci freddi.

— Bene... non vuoi almeno servirlo a me?

— Spiacente, caro. È una delle cose che mia madre non mi ha mai insegnato a fare.

— Capisco. — Newton si strinse nelle spalle mentre se ne andava. — Spero che il nobile Rice apprezzi il tuo sacrificio.

Simone finse di non sentire mentre lui diceva a Helen, a sua volta decisa a fingersi sorda:

— Quando vedrete il signor Rice, ditegli che lo stiamo aspettando per il tè.

Helen capì che il divertimento era finito o, piuttosto, che la scena era stata bruscamente tagliata, proprio quando si aspettava le rappresaglie di Simone.

Si avviò riluttante su per le scale, fino al pianerottolo del primo piano, e lì si fermò, in ascolto, fuori dalla stanza azzurra. Quella stanza era un costante motivo di curiosità per Helen: lì dentro giaceva ammalata quell'eccezionale vecchia signora che, benché rimanesse invisibile, Helen aveva già classificato come un personaggio leggendario.

Sentendo all'interno il mormorio della signorina Warren, la figliastra che sostituiva l'infermiera, decise di infilarsi nella sua stanza col pretesto di rassettarla per la notte.

Summit era una costruzione a tre piani, con due scale e un seminterrato, un bagno per ogni piano e niente acqua nei periodi di siccità. La famiglia, composta dalla vecchia signora Warren, dal professore e dalla signorina Warren, dormiva al primo piano; le altre camere da letto erano al secondo. Nei locali del sottotetto alloggiava la servitù, quando c'era, e in quel momento si riduceva ai soli signori Oates.

Newton adesso era considerato un ospite, per cui occupava con la moglie la grande stanza rossa del secondo piano, mentre la sua camera da scapolo, comunicante con quella di Lady Warren e del professore, era stata trasformata nel salottino dell'infermiera.

Aprendo la porta della camera della signorina Warren, si verificò un banalissimo incidente che, alla luce degli eventi successivi, si rivelò carico di significato. La maniglia della porta non girava come avrebbe dovuto e, per aprirla, Helen dovette far forza.

«Si sta allentando una vite» pensò Helen. «Appena ho un attimo di tem-

po prendo un cacciavite e la sistemo.»

Chiunque avesse conosciuto il carattere di Helen avrebbe saputo che, ogni volta che le si presentava la necessità di fare un lavoro che non aveva mai fatto, trovava sempre il modo di dilazionarlo, anche se si trattava di un preciso dovere. Dipendeva solo dalla novità dell'impiego se aveva voglia di fare di tutto.

La stanza della signorina Warren era scura e spoglia: tappezzeria marrone, tende pesanti, cretonne. Unica nota di colore, un vecchio cuscino color oro. Era, in sostanza, il sacrario di uno studioso, con gli scaffali che straripavano di libri e con la scrivania cosparsa di fogli.

Con una certa sorpresa, Helen vide che le imposte erano già chiuse e che sulla scrivania era accesa la piccola lampada schermata di verde, simile all'occhio di un gatto.

Mentre tornava sul pianerottolo, la signorina Warren uscì dalla stanza azzurra. Come suo fratello, era alta e imponente, ma la loro somiglianza si fermava lì.

Era una donna estremamente colta e di intelligenza superiore alla media, con uno strano viso mobilissimo e occhi color della pioggia.

Anche lei, come il professore, sembrava considerasse il fatto di essere osservata da un estraneo come una violazione della sua intimità; già, così, mentre lei con un'occhiata gelida spediva Helen a miglia e miglia di distanza, uno sguardo del professore la faceva a pezzi sul posto.

— Siete in ritardo, signorina Capel — notò lei con la sua voce senza tono.

— Scusatemi. — Helen si spaventò al pensiero che il suo prezioso impiego fosse in pericolo. — Avevo capito, parlando con la signora Oates, che avrei potuto rientrare alle cinque. Questo è il mio primo pomeriggio libero da quando sono arrivata.

— Non intendevo affatto rimproverarvi, signorina. Mi limitavo soltanto a farvi notare che una passeggiata non deve protrarsi fino a quest'ora.

— Oh, grazie, signorina Warren. Effettivamente mi sono spinta più lontano di quanto avessi intenzione. Ma s'è fatto buio solo quando ero a poco più di un chilometro.

La signorina Warren guardò Helen, che si sentì spedire in capo al mondo.

— Un chilometro è già una distanza considerevole — disse lei. — Non è prudente allontanarsi, nemmeno di giorno. I lavori di casa dovrebbero bastarvi come esercizio fisico, non credete? Perché, se volete prendere un po'

d'aria, non fate quattro passi in giardino?

— Ma signorina Warren — protestò Helen — non è la stessa cosa. Una bella passeggiata ritempra l'organismo, non vi pare?

— Capisco. — La signorina Warren abbozzò un sorriso. — Ma voglio che anche voi, da parte vostra, capiate questo: siete giovane, siete una ragazza, e io sono responsabile della vostra incolumità.

Anche se quell'avvertimento suonava assurdo sulle labbra della signorina Warren, Helen rabbrividì: la sottile allusione al pericolo pareva dominare ovunque, fluttuando nell'aria, tanto in casa che fuori, nella buia valle grondante di alberi.

— *Blanche*.

Una voce profonda risuonò cupa e debole dalla stanza azzurra. Di colpo la solenne signorina Warren, da quel personaggio paralizzante che era, si ridusse a una scolaretta che si precipita a obbedire al richiamo della maestra.

— Sì, mamma — rispose. — Vengo.

Attraversò il pianerottolo a passi sgraziati e si richiuse alle spalle la porta della camera azzurra, con grande delusione di Helen.

«Certo che ho a che fare con gente ben diversa» pensò Helen mentre saliva lentamente al piano superiore. «Torrida la signora Warren, gelida la signorina Warren. Docce calde e fredde, alternativamente. Chissà che cosa uscirebbe da una fusione?»

Le piaceva coniare frasi, così come le piaceva l'idea di essere quotidianamente a contatto con due scapoli e un vedovo, rinverdendo così un'arte ormai perduta. Quei poveri Vittoriani, tanto derisi, che in ogni uomo vedevano un potenziale marito, di sicuro avrebbero trovato molteplici spunti di interesse per i loro romanzi.

Eppure, anche se aveva un sincero rispetto per l'intelligenza del professore e aspettava con tutta l'anima le visite del giovane medico gallese, lei era decisa a continuare i suoi versamenti per la pensione di anzianità. Perché in Dio credeva, in Jane Eyre no.

Mentre stava per entrare in camera sua notò che, dal vetro sopra la porta del giovane Rice, filtrava la luce. Ne fu attratta, come da una calamita.

— Siete voi, signor Rice? — chiese dalla porta.

— Entrate e guardate coi vostri occhi — la invitò lo studente.

— Volevo solo assicurarmi che non si stesse sprecando la luce.

— Bene, ci sono io. Entrate.

Helen obbedì. Era abituata a due tipi di comportamento da parte degli

uomini: o la ignoravano nel modo più assoluto, o la facevano oggetto di attenzioni pesanti.

Delle due alternative, preferiva la seconda: riusciva sempre a difendersi e intanto accresceva il suo bagaglio di esperienze personali.

Stephen Rice le piaceva perché la trattava nello stesso modo in cui trattava le altre ragazze, con una naturale franchezza. Fumava e stipava indumenti in una valigia e si guardò bene dallo scusarsi per il suo abbigliamento piuttosto approssimativo: maglietta e pantaloni, per lui, erano più che decenti.

Anche se Helen non lo trovava particolarmente attraente, perché il viso di un uomo, per piacerle, doveva rivelare qualche traccia di intelligenza e di vivacità di spirito, tutti lo ritenevano di una bellezza fuori dal comune, grazie ai lineamenti marcati e perfetti e alla massa di capelli ondulati che gli scendevano troppo lunghi sulla fronte.

— Per caso, vi piacciono i cani? — le domandò Stephen, agitando un mazzo di cravatte.

— Date a me — disse Helen, prendendogli le cravatte di mano con garbata decisione. — Certo che mi piacciono. Li addestravo, una volta.

— Un punto a vostro sfavore. Detesto le donne che spadroneggiano sui cani, dando spettacolo nei parchi. A me viene sempre voglia di morderle, dato che i cani sono troppo gentiluomini per farlo.

— Sì, lo so — fece Helen con un cenno d'assenso, perché in linea di massima era d'accordo. — Ma si dà il caso che i miei, di cani, avessero l'abitudine di comandare loro. C'era un'intesa segreta tra loro: si mettevano all'improvviso a tirare tutti in direzioni diverse. C'è da stupirsi che non mi abbiano ridotta come una stella marina.

Stephen scoppiò in una risata.

— Bravissimi... Vi va di vedere un cane speciale? L'ho comprato oggi da un contadino.

Helen si guardò attorno.

— Dov'è? — chiese. — Sotto il letto?

— Perché, è lì che dormite voi? È dentro il letto, sciocchina.

— Oh. E se avesse le pulci?

— E se non le avesse?... Salta fuori, Otto.

Stephen sollevò un angolo del copriletto e comparve la testa di un alsaziano.

— Un po' timido — spiegò Stephen. — Mi domando che ne dirà, vedendolo, la vecchia signorina Warren. Non permetterà certo che un cane

resti in casa.

— Perché? — chiese Helen.

— Paura.

— Ma no, non è possibile. Sarà piuttosto il contrario. Fa lei spavento al prossimo, terribile com'è.

— È tutta una maschera. È una fifona di prim'ordine. Davanti a una difficoltà va in pezzi. E adesso ha una paura matta del bruto. A proposito, fa paura anche a voi?

— No di certo. — Helen rise. — Forse se fossi sola, ma come si fa a preoccuparsi se si è in una casa piena di gente?

— Non sono d'accordo. Dipende dal tipo di gente. Troverete sempre la persona debole. La signorina Warren lo è: quella vi pianterebbe senz'altro in asso.

— Ma il numero delle persone è già di per sé una garanzia di sicurezza — insistette Helen. — Quell'uomo non oserebbe venire qui... Avete qualcosa da rammendare?

— No, grazie, mia cara. La devota signora Oates ha provveduto costantemente ai miei rammendi... in diversi sensi. Certo, se piace, è unica. Ci si può fidare ciecamente di lei, se non c'è una bottiglia in giro.

— Perché... beve?

Stephen, per tutta risposta, si limitò a ridere.

— Sentite, fareste meglio a sparire — le consigliò — prima che la signorina Warren scateni un putiferio. Questa è la camera da letto di uno scapolo.

— Ma io non sono una signora. Faccio parte del personale di servizio — gli spiegò Helen indignata. — E vi stanno aspettando per il tè.

— Volete dire che Simone mi aspetta. Il vecchio Newton starà senz'altro ingozzandosi di dolci. — Stephen prese la giacca. — Porto giù il cucciolo.

— Non vorrete chiamarlo cucciolo, grande com'è — gridò Helen mentre l'alsaziano seguiva nel bagno il suo padrone.

— È giovanissimo, davvero. — La voce di Stephen era tenera. — Io amo i cani... e detesto le donne. Il motivo? Ricordatemi di raccontarvi la storia della mia vita.

Helen si sentì quasi abbandonata quando il suo fischiettio si perse in lontananza. Sapeva che le sarebbe mancato. Ma dopo un'altra occhiata al disordine di quella camera concluse che, senza di lui, il lavoro sarebbe diminuito e lasciò a Simone tutto il rimpianto.

Il suo tè la aspettava in cucina. Appena terminato di raccattare cose spar-

se ovunque, si precipitò nella sua stanza per togliersi il cappotto e le scarpe. Siccome l'ordine di chiudere le imposte riguardava solo quelle del seminterrato, del piano terra e del primo piano, la sua finestra sbatteva al vento.

Nonostante la fretta, non riuscì a non concedersi il lusso di guardare la valle, per assaporare a fondo la delizia del suo rifugio. Vide un'oscurità spugnosa che andava assorbendo tutta la luce. Si sentiva già il crepitio e lo stormire delle raffiche di vento. Nessuna delle finestre dei pochi villini era illuminata.

«Chissà dov'ero, quando cercavo di vedere Summit attraverso gli alberi» pensò Helen. «Pareva tanto lontana, in quel momento. E ora eccomi qui, sana e salva.»

Non ebbe il minimo presentimento che, da quando era rincasata, si erano verificati parecchi banali incidenti che segnavano le prime crepe nelle mura della sua roccaforte. Una volta iniziato, niente avrebbe potuto fermare il processo di disintegrazione, e tutti gli avvenimenti futuri non sarebbero stati altro che cunei per forzare le brecce già aperte, dalle quali sarebbe entrata la notte.

3
Un racconto davanti al focolare

Helen scese in cucina dalla scala di servizio, una spirale di ripidi gradini interrotta, a ogni piano, da un minuscolo pianerottolo sul quale si apriva la porta che dava sulla scala principale. La scala a chiocciola era coperta dal linoleum originale screziato di marrone e beige ancora in ottimo stato.

Per Helen la scaletta di servizio era l'essenza delle sue fantasie, un tenue legame con il fascino del passato e il ricordo di giorni lunghi e spensierati.

Era cresciuta in un appartamentino dove non c'era posto né per una domestica, né per una cappelliera, né per un gatto. La carrozzina stava nel bagno e la dispensa si trovava nell'unica nicchia disponibile, neanche a farlo apposta proprio accanto alla stufa. E quindi Helen ascoltava sua madre raccontare della casa della sua adolescenza con malinconica invidia.

A quei tempi tutti avevano famiglie numerose e quindi abitavano in case grandi, con due scale, stipiti così alti che non li si poteva spolverare e credenze piene di marmellate fatte in casa.

Arrivata al pianerottolo del seminterrato, sentì il piacevole tintinnio delle tazze di porcellana e, attraverso il vetro smerigliato della porta, vide il ba-

gliore delle fiamme del camino. Trovò la signora Oates che stava bevendo il tè da un piattino mentre si friggeva un'altra fetta di pane.

Era una donna alta e robusta, con spalle larghe e muscolose, un brutto viso dalla mascella prominente, un'espressione piacevolmente onesta e occhi castani sporgenti che, a Helen, ricordavano quelli di un fedele bulldog. Non indossava uniforme: sopra la gonna portava un grembiule di flanella rossa e nera.

— Vi ho sentito correre giù per quegli orrendi scalini — disse. — Siete libera di usare la scala principale.

— Sì, lo so — rispose Helen. — Ma le scale di servizio mi ricordano la casa di mia nonna. Figuratevi, signora Oates, che al personale di servizio e ai bambini non era permesso salire per la scala padronale, per non rovinare la passatoia.

— Davvero? Raccontatemi — chiese la signora Oates, educata.

— Sì, ve lo assicuro, e anche con la marmellata era la stessa cosa. Ce n'erano vasi e vasi, ma quella di fragole e quella di lamponi erano riservate ai grandi. I bambini potevano mangiare solo quella di rabarbaro o di zenzero... come erano crudeli gli adulti!

— Non gli adulti, quegli adulti, direi piuttosto.

— Quegli adulti — ripeté Helen mite, accettando la precisazione. — Ho pensato di invitarmi per il tè, dato che vostro marito non è ancora a casa.

— E siete la benvenuta. — La signora Oates si alzò per togliere dalla credenza una tazza pulita. — Ho bell'e capito che conoscete tutti i trucchi del mestiere: volete una teiera di terraglia per non perdere l'aroma del tè, e vi darò anche il dolce dei signori.

— Un dolce comprato? Neanche per sogno. Voglio il dolce fatto in questa cucina... Non avete idea di come mi senta felice qua dentro, signora Oates; ci pensavo proprio un'ora fa, in ben diverse circostanze.

Si guardava attorno con occhi beati e intanto beveva il tè. La cucina era uno stanzone enorme col pavimento sconnesso e gli angoli che facevano da ricettacolo alle ombre. Non aveva oggetti smaltati di bianco, né frigorifero né luce elettrica, ma il tappeto steso davanti al focolare, le sedie di paglia sfilacciata e la tovaglia rossa un po' sbiadita illuminati solo dal focolare davano al locale un aspetto intimo e confortevole.

— Che enorme caverna — disse Helen. — Deve darvene di lavoro, a voi e a vostro marito.

— Oh, per Oates non è certo un problema. — C'era dell'amarezza nella voce della signora Oates. — Più spazio ha lui da sporcare e io da pulire,

più è contento.

— Però è bella. Ma alla signorina Warren verrebbe un colpo se vedesse che non avete chiuso le imposte.

Parlando, Helen lanciò un'occhiata alle finestrine, alte sulla parete. Erano a livello del giardino e, oltre i vetri schizzati di fango, i cespugli battuti dal vento agitavano l'oscurità.

— Si è appena fatto buio — disse la signora Oates. — Possono benissimo aspettare che finisca il mio tè.

— Ma non vi sentite nervosa, qui sotto da sola?

— Per via di «quello»? No, signorina. Ho conosciuto troppi uomini buoni a niente in vita mia per aver paura di un paio di pantaloni. Se mai si azzardasse a fare a me uno dei suoi scherzetti, un pugno in faccia non glielo toglierebbe nessuno.

Proferì la minaccia spingendo in fuori il labbro inferiore, accentuando in questo modo la sua somiglianza con un bulldog.

— Ma un assassino in giro c'è — le ricordò Helen.

— E con questo? Difficile che venga a scocciare noi. È come con la lotteria nazionale: qualcuno vince, ma mai io o voi. E mai vinceremo.

Tranquillizzata da quelle parole, Helen si gustò il suo pane e allungò i piedi verso il camino. Il grosso gatto rossiccio faceva le fusa sull'angolo meno logoro del tappeto.

All'improvviso sentì il bisogno di qualcosa di emozionante, fosse pure di seconda mano.

— Mi raccontate dei delitti? — disse.

La signora Oates la fissò sorpresa.

— Perché? C'era tutto sui giornali. Non sapete leggere?

Helen abbozzò un sorriso ripensando alle settimane di ristrettezze durante le quali aveva racimolato notizie di cronaca sui giornali murali e ascoltando la radio del pensionato per ragazze in cui viveva.

— Mi tengo al corrente, certo, dei fatti importanti — spiegò. — Governo, politica, e critiche letterarie. La cronaca nera non mi ha mai interessato. Solo che, trattandosi di delitti avvenuti in questa zona, mi pare una negligenza averli trascurati.

— Giusto — fece la signora Oates, mettendosi comoda per iniziare le sue chiacchiere. — Bene, la prima ragazza è stata uccisa in città. Era una che ballava senza vestiti addosso, ma in quel periodo era disoccupata. Così faceva la cameriera in un pub, dall'una alle otto. L'hanno vista uscire dal bar poco prima dell'orario previsto. E poi l'hanno trovata nel canale di sco-

lo del marciapiede, a due metri dal pub, morta. E, che mi crediate o meno, aveva la faccia nera come quel pezzo di carbone.

Helen rabbrividì, anche se era convinta che molto fosse frutto dell'immaginazione della signora Oates.

— Anche il secondo omicidio è stato commesso in città, non è vero? — domandò Helen.

— Sì. Una cameriera, poverina, una bravissima ragazza che non avrebbe mai rivolto la parola a nessuno che non conoscesse, nemmeno al Principe di Galles... Era la sua serata libera e, quando il suo padrone è uscito in giardino per far fare il giretto al cane, l'ha trovata sul vialetto, strangolata come l'altra. Non c'erano impronte sulla ghiaia, nessuno aveva sentito niente, eppure era vicinissima alle finestre del salotto. Quindi deve essere stata colta di sorpresa.

— Lo so — fece Helen annuendo. — Il prato era pieno di cespugli che parevano persone e, all'improvviso, un cespuglio le è balzato addosso.

La signora Oates si fermò a fissarla, poi continuò a contare sulle dita.

— Dov'ero rimasta? Vediamo. Una, due, tre. Sì, il terzo è capitato in un bar di campagna e ha sconvolto tutti. Finché se ne stava in città nessuno ci faceva molto caso. La ragazza del bar era appena andata in cucina a sciacquare dei bicchieri, ed è lì che l'hanno trovata, due minuti dopo, strangolata col suo tovagliolo da servizio. Il bar era pieno di gente, eppure nessuno ha sentito nulla. Deve essersi infilato in cucina dalla porta del retro, e averla assalita alle spalle.

Helen ascoltava come se non volesse crederci. Andava ripetendosi che fatti del genere non erano mai accaduti. Erano soltanto brani di realtà romanzesca stralciati dalla fantasia della signora Oates tra le notizie dei giornali. Ma, a un certo punto, ne ebbe abbastanza.

— Non raccontatemi altro — implorò.

La signora Oates, una volta cominciato, doveva finire.

— L'ultimo omicidio — disse — è stato commesso a sette chilometri da qui, in linea d'aria. Una ragazza pura come un giglio, più o meno della vostra età. Faceva la bambinaia in una grossa famiglia, ma era tornata a casa in vacanza e stava preparandosi per andare a ballare. Era nella sua stanza a infilarsi il vestito da sera: ci ha pensato lui a terminare l'opera. Le ha attorcigliato al collo il bel vestito di seta, così forte che le è penetrato nella gola, e poi gliel'ha avvolto attorno alla faccia, chiudendole definitivamente gli occhi. Lei si stava guardando allo specchio: l'ultima cosa che ha visto è stata la sua immagine, e questa è la prova che a mettersi in mostra non ci si

guadagna di certo.

Helen, per controllare i suoi nervi, non trovò di meglio che aggrapparsi ai dettagli.

— Se stava guardandosi nello specchio avrà pur visto anche lui. Perché non ha tentato di fuggire? E se invece si era già infilata dalla testa il vestito, come poteva guardarsi allo specchio? E poi, con le braccia alzate si sarebbe protetta la gola.

Comunque, non riuscì a non immaginarsi la scena. Forse perché era molto povera, aveva un senso della proprietà particolarmente accentuato: per lei la sua camera da letto era sua di diritto, anche se si trovava in casa d'altri.

Immaginava la stanza della bambinaia assassinata simile alla sua lì a Summit, piena di luce, ben arredata e colma di tesori femminili che segnavano le tappe della sua esistenza: ricordi d'infanzia e souvenir di ristoranti, bastoni da hockey, filiformi bambole futuristiche e foto di gruppo degli anni di scuola accanto a quella del ragazzo del momento. Cipria, crema per il viso e... sul pavimento la forma contorta dell'abito di seta.

— Come ha fatto a entrare? — chiese, disperatamente ansiosa di dimostrare l'impossibilità di tanto orrore.

— Facilissimo — disse la signora Oates. — Si è arrampicato su per il portico d'ingresso: la camera della ragazza era proprio lì sopra.

— Ma come faceva a sapere che la ragazza era sola?

— Ah, ma quello sa tutto. Lui punta le ragazze. Che mi crediate o meno, se c'è una ragazza nei dintorni, la sente a naso.

Helen lanciò un'occhiata apprensiva alla finestra. Intravvedeva i rami che si muovevano nel buio, simili a tentacoli di polipo che si torcevano nelle tenebre sottomarine.

— Avete chiuso la porta di servizio? — chiese nervosa.

— Ore fa. Lo faccio sempre quando Oates non c'è.

— Non tarda troppo?

— Non è il caso di stare in pensiero. — La signora Oates guardò l'orologio a muro, inesatto come sempre. — Con la pioggia le strade diventano appiccicose per il fango, l'automobile è stravecchia e Oates dice sempre che deve scendere a prenderla in braccio per farle salire la collina.

— Prenderà in braccio anche la nuova infermiera, assieme all'auto?

La signora Oates non gradì quel tentativo di sdrammatizzare la situazione.

— Di quella non mi preoccupo certo — rispose dignitosissima. — Mi

fiderei di Oates anche se fosse solo con la donna più bella del mondo.

— E fareste benissimo. — Helen lanciò un'altra occhiata al grigiore oltre i vetri della finestra. — Se chiudessimo le imposte? Sono sicura che l'ambiente sarebbe più allegro.

— A che cosa servono? — bofonchiò la signora Oates, mentre si alzava malvolentieri, — Tanto, se quello ha intenzione di entrare, troverà il modo... Comunque, anche questa è una cosa da fare. La vita è tutta un dovere.

Ma per Helen sbarrare le finestre fu un vero piacere. Le parve di aver vinto la sua battaglia contro l'invadenza della notte.

Una volta tirate le tendine rosse, la cucina risultò un delizioso locale.

— C'è un'altra finestra nel retrocucina — fece la signora Oates aprendo una porta in fondo al locale.

Ne uscì un buio simile a quello di una miniera di carbone, ma appena la signora Oates trovò l'interruttore della luce Helen vide una stanza pulitissima con le pareti azzurre, un mangano, un calderone di rame per il bucato e una rastrelliera portapiatti.

— Grazie al cielo questo seminterrato ha la luce elettrica — disse Helen.

— Per la maggior parte non ce l'ha proprio, è buio come un sentiero per innamorati — la informò la signora Oates. — C'è una lampadina solo nel corridoio e nella dispensa. Oates continua a dire che ha fatto un gran bel lavoro, ma si è fermato lì. Di mogli che gli sgobbano dietro ne ha solo una, poveraccio.

— Che labirinto! — esclamò Helen vedendo il corridoio, debolmente illuminato da un'unica lampadina appesa a metà della sua lunghezza. Pavimentato con lastre di pietra, aveva le pareti giallastre e sporche, e terminava perdendosi in un andito buio.

Su entrambi i lati c'erano delle porte chiuse, la vernice marrone era talmente vecchia da sembrare nerastra. A Helen fecero l'effetto di tombe sigillate.

— Non trovate che una porta chiusa sia sempre misteriosa? — chiese. — Ci si domanda che cosa si trovi al di là e quali segreti nasconda.

— Adesso cerco di indovinare — fece la signora Oates. — Un pezzo di pancetta affumicata e una filza di cipolle spagnole: se aprite la porta della dispensa vedrete che non mi sbaglio di molto. Su, andiamo, non c'è altro.

Helen scosse il capo.

— No — dichiarò. — Dopo i vostri rasserenanti discorsi non potrò prendere sonno se non apro tutte le porte per convincermi che, lì dentro, non ci sia nascosto nessuno.

— E che cosa potrebbe fare uno scricciolo come voi trovandosi davanti l'assassino?

— Assalirlo subito, senza riflettere. Con la rabbia in corpo non si ha mai paura.

Senza badare alle risate della signora Oates, Helen volle a ogni costo una candela per esplorare il seminterrato. La signora Oates si trascinò dietro di lei nell'estenuante perquisizione della dispensa, del deposito degli attrezzi, del magazzino, del ripostiglio per stivali e delle altre stanze di servizio.

Arrivata in fondo al corridoio, voltò in un passaggio più stretto e più buio, dove c'erano i locali adibiti a deposito di legna e di carbone. Senza la minima paura di topi o di ragni, illuminò ogni angolo, chinandosi dietro sacchi polverosi e infilandosi in angoli inghirlandati di ragnatele.

— Ma che cosa vi aspettate di trovare? — chiese la signora Oates. — Un bel giovanotto?

Smise comunque di sogghignare quando Helen si fermò davanti a una porta chiusa a chiave.

— C'è un posto in cui né voi, né nessun altro potrà mai entrare — disse cupa. — Se il maniaco riesce a infilarsi lì, buon per lui.

— Perché? — domandò Helen. — Che cos'è?

— È la cantina... e la chiave la tiene il professore. Accostate il naso alla toppa e sentite il profumo: è il massimo che potete fare.

Helen, che era astemia, non vi aveva badato ma adesso, riflettendo, considerò che a Summit non aveva mai visto servire vino durante i pasti.

— Sono tutti astemi in questa casa? — chiese.

— Niente impedisce al professore di farsi un bicchiere se ne ha voglia — disse la signora Oates — dato che la chiave la tiene lui. Ma gli altri uomini, per un cicchetto, devono andare al Bull. E il signor Rice è l'unico che mi abbia chiesto se ho un palato anch'io.

— Che vergogna non concedervi della birra, col lavoro pesante che dovete fare — disse Helen in tono comprensivo.

— Il denaro per la birra non mi manca — ammise la signora Oates. — Questo non è male come posto, e non è giusto sputare nel piatto in cui si mangia. La signorina Warren è fissata: non vuole che si servano alcolici in casa. Ma lei è come il professore, basta lasciarla coi suoi libri e non dà nessun fastidio. Questi cervelloni servono poco a questo mondo, ma almeno se ne stanno tranquilli. Non che lei sia avara, solo non vuole che si faccia niente che non sia indispensabile.

Proprio quel che pensava Helen della signorina Warren: una grigia nulli-

tà tutta studio.

La signora Oates diede sfogo alla sua animosità sferrando un calcio alla porta della cantina, poi le due donne tornarono sui loro passi.

— Ho giurato a me stessa una cosa — disse la signora Oates con aria solenne. — Questa: se mai riuscirò a mettere le mani sulla chiave della cantina, là dentro ci sarà una bottiglia in meno.

— E se la saranno bevuta gli spiriti, vero? — fece Helen. — Torniamo accanto al fuoco. Ho qualcosa di emozionante da raccontarvi.

Comunque, appena rimesso piede in cucina, la signora Oates cominciò a ridacchiare.

— E così avete qualcosa da raccontarmi, eh? Bene, io ho qualcosa da farvi vedere.

Aprì un'anta della credenza e indicò una fila di bottiglie vuote.

— Eccole qui. Il signor Rice le chiama «i cadaveri». Molte sono bottiglie di gin o di birra scura che lui ha comprato al Bull.

— Che gentile — disse Helen. — Ha proprio qualcosa di diverso. Peccato che sia quello scapestrato che è.

— Non è poi così male come lo dipingono — disse la signora Oates. — L'hanno cacciato via da Oxford perché se la intendeva con una ragazza. Ma lui mi ha detto, una sera, che ha meno colpe di quante gliene abbiano attribuite. Non è uno di quelli che corrono dietro alle donne.

— Ma con la signora Warren c'è qualcosa.

— Fa per scherzo. Se lei dice «A», lui risponde «B» per principio. Niente altro.

Helen rise guardando la fiamma del camino.

— Vi ho promesso di raccontarvi qualcosa — disse. — Dunque, «che mi crediate o meno», oggi pomeriggio, mentre attraversavo la tenuta... io ho incontrato lo strangolatore.

Si capiva benissimo che non credeva nemmeno lei a quello che raccontava, anche se enfatizzava i dettagli per impressionare la signora Oates. Il filo conduttore era talmente esile... un uomo che si nascondeva dietro un albero e nessuna prova concreta che avesse un oscuro movente.

Non era l'unica a essere poco convinta del pericolo. In un villino su per la collina una ragazza dagli occhi neri si stava rimirando in uno specchio macchiato dall'umidità. Aveva le guance arrossate dall'aria di montagna, e un'espressione impaziente e ribelle.

Era una di quelle persone che accettavano la vita, spalancando le braccia con gratitudine. Si sistemò, calato da una parte, il berretto di lana rossa fat-

to a mano sui corti capelli neri, si incipriò le guance e, anche se non ne aveva bisogno, si passò del rossetto sulle labbra, canticchiando.

Più guardava la cameretta col soffitto gonfiato dall'umidità, le crepe nelle pareti, le tende di mussola floscia alla finestra e il letto che occupava quasi tutto quello spazio ridotto, più smaniava dal desiderio di uscire. Era stanca della reclusione e della puzza di formaggio di quella casa. Aveva resistito, una sera dopo l'altra, fino a non poterne più, fino a sentirsi pronta a correre il rischio di imbattersi in qualsiasi ipotetico criminale. Non sognava altro che l'allegro bar del Bull, dove poteva incontrarsi con uno, magari due giovani, e starsene lì, con un bicchiere di sidro in mano, ad ascoltare la fantastica musica trasmessa per radio.

Allacciò i bottoni del cappotto di pelle rossa, infilò gli stivali di gomma e si accinse a scendere con la massima cautela i gradini scricchiolanti della scala. Una volta fuori di casa il cuore prese a batterle forte, ma solo di eccitazione. Conosceva lo stretto sentiero buio che scendeva ripido nella vallata come un londinese conosce Piccadilly. Se lo stare sola le aveva tolto la paura della solitudine, l'isolamento le aveva insegnato il coraggio. Senza timori né presentimenti scese di buon passo il pendio sassoso della collina.

Arrivata alla tenuta di Summit, seppe che aveva quasi raggiunto la sua meta. Solo un chilometro la separava dal Bull, centro luminoso del suo universo. La casa di Summit, per lei, rappresentava la civiltà: ed eccola lì, così vicina che sentiva la musica di Jack Hylton trasmessa per radio.

Come quasi tutte le ragazze gallesi era intonata e aveva una bella voce. Pur non conoscendo le parole della canzone, cominciò a cantare con appassionata esaltazione.

La pioggia, dal tetto di larici, le colava sul viso in fili trasparenti, e il terreno diventava più soffice e agevole. Raffiche di vento uscivano impetuose dai rami.

Felice, sana e ignara, correva incontro al futuro, col viso umido e gli occhi lucidi d'attesa. Incurante del maltempo cantò attraversando il bosco, gioyane come non era mai stata.

Dotata di un'ottima vista, distinse subito il filare di alberi che segnavano il confine della tenuta. Ma la sua immaginazione era meno fervida di quella di Helen e quindi non badò a quell'albero che, come se non avesse radici, si spostava nascondendosi dietro i fusti dei suoi compagni.

E anche se vi avesse badato, avrebbe negato l'evidenza; il buon senso le insegnava che gli alberi non si muovono dalla propria sede, almeno finché non passa il taglialegna. E così continuò a correre e a cantare sempre più

forte.

«Prego solo che la vita ti porti la dolce storia dell'amore.»

Quando raggiunse l'ultimo albero, questo si trasformò in un uomo. I suoi rami erano due braccia protese... Ma nemmeno allora lei si arrese all'evidenza.

Perché, per lei, certe cose non potevano affatto accadere.

4
Vecchi ricordi

— L'albero si è mosso — dichiarò Helen, terminando il suo racconto nel rassicurante tepore della cucina — e, inorridita, mi sono accorta che era un uomo. Aspettava laggiù, nascosto, come una tigre pronta a balzare sulla preda.

— Andate avanti... — Il tono della signora Oates era divertito. — Anch'io l'ho visto, quell'albero. L'ho visto spesso, mentre aspettavo Ceridwen, quando lavorava qui. E mai che fosse due volte lo stesso.

— Ceridwen? — ripeté Helen.

— Sì, abita in un villino a metà collina. Una ragazza graziosa, ma confondeva sempre i canovacci da cucina. Non sono mai riuscita a insegnarle che i bicchieri non si asciugano con il canovaccio delle pentole. La vecchia Lady Warren non poteva soffrirla. Diceva che le puzzavano i piedi e, quando andava a pulire sotto il suo letto, sua signoria aspettava che si chinasse per picchiarla sulla testa col bastone.

Helen scoppiò in una risata. Anche se la vita non le aveva riservato molto, non finiva mai di apprezzare l'eterna commedia umana.

— La cara vecchietta va di bene in meglio — dichiarò Helen. — Mi piacerebbe che mi mandassero a far pulizie sotto il suo letto. Si accorgerebbe che sono un po' troppo pronta di riflessi per lei.

— Lo era anche Ceridwen. Non faceva che provocarla, per poi schizzar via quando meno se l'aspettava... Ma, alla fine, l'ha presa. Le ha dato un colpo tale che il padre di Ceridwen è venuto a portarsela via, e ha parlato di far causa al professore per lesioni.

— Lei certo... Che cos'è?

Helen si interruppe, tendendo le orecchie. Di nuovo quel rumore, un insistente, sinistro battito al vetro di una finestra. Anche se non riusciva a localizzare da dove provenisse, non era certo lontano.

— Qualcuno che sta bussando? — chiese.

La signora Oates ascoltò a sua volta.

— Deve essere la finestra del corridoio — disse. — Il gancio si è allentato. Oates ha detto che lo deve riparare.

— Poco confortante — obiettò Helen.

— Su, signorina, non preoccupatevi. Le imposte ci sono. Nessuno può entrare.

Ma più il vento incalzava, più quel monotono rumore si ripeteva a intervalli regolari, come se l'invisibile intruso fosse sul punto di perdere la pazienza e stesse per scardinare le imposte.

A Helen dava sui nervi, e non le permetteva di bere in pace il suo tè.

— È proprio una serataccia — disse. — Altro che notte da innamorati! Se quell'albero aspettava Ceridwen, non la invidio di sicuro.

— A quest'ora l'ha già presa — sghignazzò la signora Oates. — E a lei delle intemperie non importa più niente...!

— Va bene, ho capito. E continua, con quei colpi... Avete un cacciavite? Insomma, signora Oates, questo rumore finirà per irritarvi — le spiegò — e preparerete una pessima cena, ci farete fare indigestione, e noi andremo su tutte le furie... Vedrò se mi riesce di sistemarlo.

— Ma voi se non lavorate non avete pace! — brontolò la signora Oates mentre seguiva Helen nella dispensa.

La finestrella era in fondo al corridóio, vicino alla porta della dispensa. Mentre Helen toglieva il paletto alle imposte, una folata di vento, forte come un pugno, si abbatté all'interno, striando di pioggia i vetri smerigliati.

Insieme, le due donne guardarono fuori nel giardino, che era all'altezza delle spalle di Helen.

— Non vi fa accapponare la pelle? — chiese Helen. — Quei tassi mi ricordano un cimitero abbandonato... Chissà come posso sistemare questo gancio. Avete dei chiodini?

— Vado a vedere se ne trovo. Oates, i chiodi, pare che se li mangi.

La signora Oates attraversò la dispensa, lasciando Helen sola a fissare il giardino. In quel punto non c'erano cespugli che sembrava si avvicinassero strisciando alla casa, e la sera pareva aver preso una forma definita: grossi blocchi dai contorni netti di nera oscurità minacciosa.

A Helen ispirò un atteggiamento di sfida.

— Fatti avanti... se hai il coraggio — gridò forte.

La risposta giunse immediata: un urlo lacerante dalla cucina.

Il cuore di Helen sobbalzò. La sua mente era fissa su un unico pensiero, e quindi arrivò a un'unica conclusione. Il maniaco si era nascosto, e lei a-

veva spedito la povera signora Oates nella sua trappola.

«L'ha presa» pensò, mentre afferrava il paletto delle imposte e si precipitava in cucina.

La signora Oates la accolse con un altro urlo: era chiaramente sull'orlo di una crisi isterica, ma Helen non riusciva a vedere il motivo di tanto terrore.

— Un topo — gridò la signora Oates. — È laggiù.

Helen la fissò incredula, esterrefatta.

— Ma bene! Credevo che foste morta strangolata. Non è possibile che abbiate paura di un topolino. Per favore, signora Oates, non è neanche più di moda!

La porta si spalancò e Stephen Rice, con la valigia in mano, entrò in cucina. Si fermò di colpo a fissare la contegnosa signorina Capel, in ginocchio a caccia del topo, con le guance in fiamme e i capelli che le spiovevano arruffati sulla fronte.

— Di che si tratta? — domandò. — Una danza di Pellirosse o un nuovo ballo? Ci sto anch'io.

— Sto cercando un topo per mettere tranquilla la signora Oates — gli spiegò Helen.

— Magnifico sport. Vi aiuto.

— No, non lo voglio prendere. — Helen si alzò e posò sul tavolo ilpaletto delle imposte. — Credo che sia tornato nella sua tana, signora Oates.

Stephen sedette e si guardò attorno.

— Mi sento sempre bene, qua dentro — disse. — È l'unico locale che mi piaccia in questa casa orrenda. È qui che la signora Oates e io diciamo le nostre preghiere.

— Dov'è il vostro cane? — chiese Helen.

— In camera mia. La signorina Warren non è scesa per il tè, sfortunatamente. La paternale è rimandata.

— Perché poi glielo volete far vedere, dico io! — commentò Helen, a cui non faceva difetto la diplomazia. — Domani partite. Sono certa che la signorina Warren sarebbe ben lieta di non sapere della sua esistenza.

— No. — Stephen spinse in fuori il mento già prominente. — Preferisco agire allo scoperto. Atto di estrema nobiltà, il mio, sicuro come sono che l'eroico Newton penserà a far luce nelle tenebre della signorina Warren.

— Glielo andrà a dire? — chiese Helen, incredula.

— E perché no? A voler essere sinceri, Otto non ha avuto proprio un successo strepitoso. Il poveraccio non è abituato ai tè serviti in salotto: come il suo padrone, preferisce la cucina.

— Ma alla signora Warren sarà sicuramente piaciuto da impazzire — insistette Helen, sulla scia del famoso detto «Chi ama me ama anche il mio cane».

— Be', se così è stato, posso garantirvi che ha saputo dominare a meraviglia il suo trasporto. Era allegra come un fine settimana di pioggia. — Stephen aprì la valigia e chiese alla signora Oates: — Dove sono i vuoti? Ho pensato di riportarli io stasera al Bull per non far correre rischi al vostro tenero maritino.

— E anche perché intanto andate a salutare la ragazza del vostro cuore, eh?

La signora Oates strizzò l'occhio a Helen che, ricollegandosi a certi pettegolezzi della signora, capì subito che si riferiva alla figlia del proprietario del Bull. Pareva proprio che quella ragazza non fosse la santa protettrice del bar, ma una calamita che attirava tutta la fauna maschile del distretto.

La signora Oates, forte della sua posizione di vantaggio, uscì in un'altra domanda ancora più personale.

— E che cosa dirà l'altra signora se passate fuori casa l'ultima sera?

— Quale altra... signora? — domandò Stephen.

— La signora Warren.

— La signora Warren è rispettabilmente maritata, maligna che non siete altro. E quindi passerà la serata in compagnia del suo legittimo consorte, risolvendo problemi matematici... Era buono il vostro tè?

Helen non udì la domanda, immersa com'era nel pensiero che forse poteva sfruttare un'occasione per movimentare la serata.

— La signorina Warren ha preso il tè di sopra in camera? — chiese.

— Immagino di sì — rispose Stephen.

— Ma è lassù da secoli. Potrei offrirmi di darle il cambio.

— Se lo fate — la consigliò Stephen — badate che la vecchia è ben fornita di cuscini. Preparatevi a schivarli.

— Ma è possibile che quella donna passi il suo tempo a lanciare roba addosso alla gente? — domandò Helen stupitissima.

— È l'unico modo che conosce per manifestare il suo carattere.

— Be', non importa. Muoio dalla voglia di vederla. A me sembra così piena di vita che l'ammiro molto.

— Ne rimarrete delusa — profetizzò Stephen. — Non è una che ha voglia di scherzare, è una vecchia malvagia con dei modi incivili. Quando mi hanno presentato a Sua Maestà, stava mangiando un'arancia, e si è messa subito a sputare i semi per impressionarmi.

Ricordando l'episodio, scoppiò a ridere.

— Comunque — aggiunse — mi sarebbe proprio piaciuto vederla quando ha tirato la tazza in testa a quell'infermiera che pareva una gazza.

— Ma sarà stato di sicuro un incidente. Non è possibile che la volesse colpire.

La signora Oates alzò gli occhi che le lacrimavano per le cipolle che stava pelando.

— Oh, no, signorina — disse. — Lady Warren non manca mai il bersaglio. Da giovane passava il suo tempo in giro per la campagna, con addosso un paio di stivali da uomo, a sparare a conigli e a uccelli. Dicono che andasse persino a dormire col fucile accanto.

— Allora sono tanti anni che vive qui? — domandò Helen.

Sapeva che le domande erano un invito a nozze per la signora Oates. Stephen si preparava una sigaretta arrotolando la carta attorno al tabacco, il gatto faceva le fusa sul tappeto, il topo si puliva il muso, tranquillo nella sua tana. Dentro quella casa ci si sentiva in pace.

Una folata di vento si abbatté sull'edificio, spalancando le imposte prive di paletto della finestra del corridoio. Lentamente, come spinta da dita invisibili, la finestra si aprì sul giardino. La casa era aperta alla notte. E la notte guardò dentro, giù per il corridoio buio: un alveare di celle in cui un uomo avrebbe trovato ottimi nascondigli.

In cucina la signora Oates esordì con un argomento elettrizzante.

— Dicono — fece in tono drammatico — che Lady Warren abbia sparato a suo marito.

— No! — esclamarono all'unisono Helen e Stephen con voce strozzata.

— E invece sì — dichiarò la signora Oates. — Ormai è una storia da vecchie comari, ma io l'ho saputo da mia madre. Il vecchio Sir Roger era un tipo come il professore: tranquillo e quieto, sempre rintanato in mezzo ai suoi libri. Aveva fatto un sacco di soldi con non so quale invenzione ma, in casa, non serviva a niente e a nessuno. Aveva fatto costruire Summit per non avere vicini. Lady Warren non ha mai potuto soffrire Summit, ne diceva peste e corna finché, una volta, hanno litigato come due furie nello studio di lui. Qualcuno l'ha sentita dire che l'avrebbe ammazzato perché non ne poteva più. Pochi minuti dopo l'hanno trovato morto, ucciso da un colpo del fucile da caccia di lei.

— Brutta storia — mormorò Stephen.

— Sì — convenne la signora Oates. — Durante l'inchiesta sono uscite parecchie domande spiacevoli. Lei ha sostenuto che era stato un incidente

e il suo avvocato, che non mancava di cervello, l'ha tolta dai guai... Ma il caso ha suscitato un tale scalpore che lei se ne è andata all'estero, cosa che avrebbe fatto comunque tanto odiava questa casa.

— E la casa, l'hanno chiusa? — chiese Helen.

— No, il professore ha lasciato Oxford ed è venuto qui: è proprio come suo padre, sempre chiuso qua dentro, mai che metta piede fuori. La vecchia Lady Warren è tornata soltanto quando ha detto di essere ammalata.

— Che cos'ha di preciso? — chiese Helen.

La signora Oates increspò le labbra e scosse il capo.

— Un pessimo carattere — disse decisa.

— Ma signora Oates, deve per forza essere malata se ha un'infermiera e se il medico la costringe a Ietto.

— Solo perché crede che, a letto, dia meno fastidio. E lei ci sta solo perché sa invece di darne di più. Si diverte a mandar via un'infermiera dopo l'altra, così ne ha sempre una nuova su cui infierire.

— Ma la signorina Warren mi ha detto che il professore è preoccupato per il suo cuore — insisté Helen.

— Ah, ma un uomo non dimentica la madre che l'ha generato — dichiarò la signora Oates.

— Ma è solo la sua matrigna! — obiettò Stephen. — Lei non ha avuto figli. Non aspettano altro che tiri le cuoia, questi avvoltoi. Simone mi ha detto che la vecchia ha fatto testamento, e che lascia tutto a opere di beneficenza. Ha pessimi gusti, quella, perché pare che Newton le piaccia. Comunque gli lascia un vitalizio che cesserà con la sua morte. Ecco perché lui si trova qui.

— L'ha mandato a chiamare suo padre — spiegò la signora Oates.

Helen pensò agli occhi glaciali del professore e ai modi distaccati della signorina Warren. Impossibile che il denaro li interessasse.

— Ehi — fece a un tratto Stephen, mentre si dondolava sul tavolo. — E questo cos'è?

Estrasse da sotto lo stomaco un pezzo di legno, che Helen gli prese di mano con aria colpevole.

— Scusatemi — disse. — È il paletto della finestra del corridoio. Grazie al cielo mi avete ricordato che devo ripararla.

Dopo quello che aveva saputo, non vedeva l'ora di salire di sopra nella stanza azzurra. Ripiegò su una sistemazione provvisoria usando un pezzo di corda e un cavicchio, e tornò svelta in cucina.

Sorpresa, vide Stephen che aiutava la signora Oates a pelare le cipolle.

— Mi mette sempre al lavoro — si lamentò lui. — È il suo modo di giustificare la presenza di un uomo in cucina quando rientra Oates... Piuttosto, non vi pare che tardi parecchio? Scommetto cinque sterline che è scappato con la nuova infermiera.

La signora Oates rispose sbuffando: — Se è come l'ultima, dovrà tenerle sollevato il naso per poterla baciare... Siete proprio decisa a vegliare Lady Warren, signorina?

— Ho intenzione di chiedere se me lo permettono.

— Allora ascoltate il mio consiglio: state in guardia. Sono convinta che non sia così malridotta come credono, e penso anche che sia in grado di camminare quanto me. Quella ha certamente un piano segreto in mente. L'ho capito dalla cattiveria che aveva negli occhi questa mattina quando sono salita a pulirle la stanza. Non prendete sottogamba le mie parole, signorina. E poi, avete mai sentito che voce ha, quando «si dimentica»?

Helen ricordò subito quel grido cupo uscito dalla stanza della malata. Là sopra si svolgeva un misterioso dramma. Smaniosa di entrare nel numero dei protagonisti, quasi si precipitò alla porta.

— Ho legato il paletto della finestra — disse. — Adesso siamo al sicuro per tutta la notte.

5
La camera azzurra

Mentre saliva le scale, diretta alla camera azzurra, Helen provò uno strano fremito d'agitazione. Tornò col pensiero ai giorni dell'infanzia, giorni in cui metteva da parte i giocattoli per dedicarsi esclusivamente a un invisibile compagno: il signor Poke.

Anche se passava ore da sola in un angolo del soggiorno, i suoi genitori sapevano che non indulgeva a giochi solitari ma stava sempre in compagnia di un amico e, all'imbrunire, quando le fiamme del camino proiettavano alte ombre guizzanti sulle pareti, faceva interminabili conversazioni col suo eroe.

In un primo momento sua madre non aveva gradito l'intrusione del misterioso individuo nella loro vita, ma poi, resasi conto che Helen si limitava a sfruttare il migliore e meno costoso passatempo dei bambini, l'immaginazione, aveva accettato il fantastico signor Poke e aveva preso a far domande sul suo valore, che non aveva limiti.

A metà circa della tromba delle scale passava una trave e da essa pende-

va dondolando un unico lampadario a boccia. Il primo piano era piuttosto buio, trovandosi a metà tra questa luce e quella dell'anticamera. In cima alla rampa di scalini troneggiava un mastodontico specchio, alto tre metri e mezzo, sorretto da una consolle di marmo, e incassato in una cornice di legno scolpito che andava perdendo lo splendore della sua doratura.

Helen vide la sua immagine emergere nello specchio dalle buie profondità dell'ambiente, come un cadavere che salisse lentamente a galla dalle alte acque di un lago.

Il brivido che avvertì nelle vene le parve un segno premonitore. Finalmente, dopo tanti anni, il signor Poke la stava di nuovo aspettando dietro l'angolo.

Bussò alla porta della camera e la signorina Warren venne ad aprirle. Aveva il viso stanchissimo e spento dopo tutte quelle ore di reclusione con la matrigna.

— È arrivata la nuova infermiera? — chiese.

— No. — Helen era contenta di trovarsi lì. — E probabilmente ci vorrà parecchio prima che arrivi. La signora Oates dice che, con la pioggia, l'automobile fatica a risalire la collina.

— È vero — ammise la signorina Warren tristemente. — Per cortesia, avvisatemi subito quando arriva: mi deve dare il cambio appena ha mangiato qualcosa.

Era l'occasione che aspettava, e Helen la colse al volo.

— Non potrei vegliare io Lady Warren? — chiese.

La signorina Warren esitò a rispondere. Sapeva di contrastare le idee del fratello affidando Lady Warren a un'estranea non qualificata, ma la ragazza pareva coscienziosa e degna di fiducia e lei... lei era sfinita e non vedeva l'ora di ritornare alla solitudine illuminata di verde dei suoi libri.

Fissò Helen che, come al solito, si sentì spedire sulla luna.

— Grazie, signorina Capel. È molto gentile da parte vostra. Lady Warren sta dormendo, quindi non dovete far altro che stare seduta immobile a guardarla.

Attraversò il pianerottolo dirigendosi verso la sua camera, e si voltò per un ultimo avvertimento.

— Se si sveglia e chiede qualcosa che non riuscite a trovare... o se vi doveste trovare in difficoltà, chiamatemi immediatamente.

Helen le promise che l'avrebbe fatto senz'altro pur sapendo, non senza un certo senso di colpa, che si sarebbe rivolta alla signorina Warren solamente se non avesse avuto scampo. Intendeva affrontare da sola qualunque

complicazione, anzi, si augurava di tutto cuore che ne sorgessero.

Finalmente entrò nella camera azzurra, divorata dalla curiosità. Era un bellissimo locale, grande, arredato con mobili di mogano e buio perché tutto, dalla tappezzeria alla moquette alle tende, era color azzurro cupo. Alle pareti erano appese incisioni su acciaio di Landseer raffiguranti cavalli e cani, cosa che non ci si sarebbe mai aspettati in una famiglia dalla quale era bandito ogni animale. Il profumo di acqua di colonia non riusciva a coprire l'odore di chiuso: ne risultava un leggero lezzo di mele marce. Nel camino ardeva la brace.

Lady Warren giaceva nel grande letto. Aveva addosso una corta giacca da camera di seta trapuntata rosso porpora, e, dietro la schiena, parecchi cuscini le tenevano sollevato il capo. Gli occhi erano chiusi e il suo respiro era pesante.

A Helen bastò un'occhiata per capire che Stephen aveva ragione. Non era una donna di temperamento eccezionale, quella. Le rughe che le solcavano il viso, come tante linee tracciate su una mappa, erano i segni di una natura cattiva ed egoista. Non possedeva neppure quella dignità d'aspetto caratteristica dei vecchi, con quei capelli grigi corti e arruffati e il naso stranamente rosso.

Piano piano, Helen andò a sedersi sulla seggiolina accanto al camino. Si accorse che ogni pezzo di carbone era avvolto in carta velina bianca: il paniere pareva pieno di palle di neve. Era evidente che si trattava di un accorgimento per attutire anche il minimo rumore, così Helen si uniformò all'ambiente: rimase lì immobile come un pezzo d'arredamento.

Lady Warren respirava così pesantemente e con tanta regolarità che pareva una locomotiva. Forse anche troppo. Helen cominciò a sospettare che fosse tutta una recita studiata appositamente per lei.

Si mise sulla difensiva.

«Non dorme» pensò. «Sta solo fingendo.»

Il respiro proseguiva monotono senza che accadesse niente. I battiti del cuore di Helen invece aumentavano di velocità, segno premonitore dell'imminente arrivo del signor Poke.

Qualcuno la stava tenendo d'occhio.

Doveva voltare il capo per guardare il letto. Ma, ogni volta, trovava Lady Warren con le palpebre abbassate. Coll'entusiasmo di chi si appresta a un nuovo gioco, Helen attese il momento di coglierla in fallo.

E, in effetti, dopo vari tentativi falliti, diede prova di avere dei riflessi troppo pronti per Lady Warren. La scoprì a spiarla. Teneva gli occhi appe-

na socchiusi: due mezzelune nere la scrutavano, straordinariamente piene di vita.

La malata abbassò immediatamente le palpebre, ma poi le riaprì rendendosi conto che era inutile continuare a fingere.

— Vieni qui — disse con voce debole e tremula.

Helen, memore delle raccomandazioni della signora Oates, avanzò circospetta, pallida ragazzina insignificante, nel grembiulino azzurro che sbiadiva sullo sfondo della parete, e solo la sua chioma rossa a salvarla dallo squallore.

— Vieni più vicino — ordinò Lady Warren.

Helen ubbidì, passando in rassegna gli oggetti sul comodino. Si chiedeva su quale proiettile sarebbe caduta la scelta dell'inferma e, presa dal panico, senza accorgersene allungò una mano e afferrò la bottiglia di medicinale più grossa.

— Mettila giù — ringhiò debolmente sua signoria. — È mia.

— Oh, scusatemi. — Helen faticava ad articolare le parole. — Anch'io sono fatta così: non sopporto che mi tocchino le mie cose.

Forte di quel lato del carattere che le accomunava, rimase coraggiosamente in piedi accanto al letto, e sorrìse alla malata.

— Sei molto bassa — notò Lady Warren, rompendo finalmente il silenzio. — Priva di classe. Un tipo banalissimo. Credevo che mio nipote avrebbe dimostrato maggiore buon gusto nello scegliersi una moglie.

Helen capì che Simone si era sempre rifiutata di entrare nella stanza azzurra, nonostante le insistenze di Newton.

— Si è invece dimostrato di ottimo gusto — disse. — Sua moglie è stupenda. Io non sono la signora Warren.

— Allora... chi sei? — domandò Lady Warren.

— La ragazza alla pari, Helen Capel.

Un fremito di violenta emozione passò sul volto della vecchia signora: le mezzelune che erano i suoi occhi rimasero fisse su Helen e spalancò la bocca.

«Pare spaventata» pensò Helen. «Ma per quale motivo? Devo... devo essere io a farle paura.»

Ma le parole di Lady Warren le tolsero subito quell'illusione. La voce divenne più bassa e decisa.

— Vattene — gridò.

Sbalordita, Helen quasi fuggì dal letto, aspettandosi da un momento all'altro una bottiglia in testa. Proprio mentre stava aprendo la porta, venne

bloccata da un'altra ingiunzione.

— Tu, stupidella, torna indietro!

Fremente d'agitazione Helen tornò accanto al letto. La vecchia cominciò a parlare con una voce così fievole e lamentosa che quasi non si udiva.

— Vattene da questa casa. Ci sono troppi alberi.

— Alberi? — ripeté Helen, ripensando all'albero in fondo alla tenuta.

— Alberi — insistette Lady Warren. — Io li conosco. Protendono i rami e bussano alla finestra. Tentano di entrare... Quando è buio, si muovono. Li ho visti. Avanzano furtivi verso la casa... Vai via.

Di nuovo Helen si sentì legata a quella donna da una certa affinità. Strano che anche lei avesse notato il sinistro incedere dei cespugli avvolti nella nebbia dell'imbrunire. Certo si trattava solo di uno scherzo dell'immaginazione, ma era anche la prova che «il signor Poke» si era fatto vivo con entrambe.

Comunque, decise di usare gli alberi per stabilire un legame con Lady Warren. Quella era un'altra sua debolezza: le piaceva agire da sola, ma le piaceva ancora di più condizionare alla sua volontà quella degli altri.

— Che strano — disse — anch'io ho avuto la stessa impressione.

Disgraziatamente Lady Warren interpretò le sue parole come un atto di impertinenza.

— Non voglio saper niente delle tue impressioni — gemette. — Non ti azzardare a credere che solo perché sono ridotta così... Come hai detto di chiamarti?

— Helen Capel — fu la risposta avvilita.

— Quanti anni hai?

— Ventitré.

— Bugiarda. Diciannove.

Helen rimase sbalordita da tanta perspicacia: tutti i suoi datori di lavoro avevano sempre preso per buona l'età che lei dichiarava.

— Non è proprio una bugia — spiegò. — Mi sento in diritto di farmi credere più vecchia perché potrei esserlo davvero, quanto a esperienza. Ho cominciato a guadagnarmi da vivere a quattordici anni.

Lady Warren non mostrò nessun segno di commozione.

— Perché? — chiese. — Sei un'illegittima?

— Niente affatto — rispose Helen indignata. — I miei genitori erano sposati, e in chiesa. Ma non hanno potuto mantenermi. Sono stati sfortunati.

— Morti?

— Sì.

— Allora sono stati fortunati.

Nonostante dovesse difendere il suo posto di lavoro, non le mancava mai il coraggio di reagire quando sentiva attaccare un principio vitale del suo credo.

— No — protestò. — La vita è meravigliosa. Io mi sveglio sempre felice di essere al mondo.

Lady Warren bofonchiò tra sé, poi continuò nel suo interrogatorio.

— Fumi? — chiese.

— No.

— Alcol?

— No.

— Uomini?

— Neanche un'occasione... purtroppo.

Lady Warren non rise con lei. Fissava Helen con occhi così immobili che parevano congelati. Stava tessendo una trama tra le ragnatele della sua mente. L'orologio scandiva il tempo col suo ticchettio; nel camino le braci si fendettero con un improvviso guizzo.

— Devo aggiungere del carbone? — chiese Helen, ansiosa di rompere l'incantesimo.

— No. Dammi i miei denti.

La richiesta suonò così insolita che Helen fece letteralmente un balzo indietro. Ma le bastò un istante per capire che Lady Warren voleva la dentiera che stava in una tazza smaltata sul comodino.

Educatamente, Helen evitò di guardare l'augusta inferma che pescava la dentiera dal disinfettante e se la sistemava sulle gengive.

— Helen — tubò con una nuova voce da colomba — voglio che tu rimanga qui con me stanotte.

Helen la guardò inorridita: con la dentiera in bocca era diventata orribile, grottesca. Pareva una statua di cera con le labbra leggermente aperte in un ghigno artificiale.

— Ti facevo paura, vero, senza denti? Ma adesso li ho, calmati. Sei una bambina. Voglio prendermi io cura di te, stanotte.

Helen si inumidì nervosamente le labbra, timorosa di dire qualcosa di offensivo.

— Ma... ma... — balbettò — Lady Warren...

— Chiamami Milady.

— Ma, Milady — ripeté Helen — con voi dormirà la nuova infermiera.

Un lampo di cattiveria balenò negli occhi a fessura.

— Me ne ero dimenticata. Altra sgualdrina. Bene, sono pronta a riceverla... Ma sarai tu a passare la notte con me. Vedi, mia cara, tu non sei al sicuro.

Sorrise, e a Helen ricordò la bocca di un coccodrillo.

«Non posso passare una notte da sola con lei» pensò, anche se non aveva motivi validi per giustificare il suo timore. Era assurdo aver paura di una vecchia malata di cuore.

— Temo proprio di non poter decidere nulla senza chiedere il parere della signorina Warren — disse.

— La mia figliastra è una cretina. Non sa quello che succede in questa casa. Alberi che tentano di entrare... Vieni qui, Helen.

Helen fece un passo in avanti e si sentì la mano stretta in una morsa.

— Voglio che tu mi prenda una cosa — bisbigliò Lady Warren. — Sta nell'armadietto sopra il guardaroba. Prendi una sedia.

Helen, finalmente alle prese con qualcosa di singolare, la accontentò volentieri.

«Speriamo soltanto che ci sia un po' di pericolo vero» pensò malinconica mentre saliva su una delle pesanti sedie e si alzava in punta di piedi per aprire l'antina dell'armadietto.

Le venne qualche dubbio mentre annaspava nel buio di quel nascondiglio: era evidente che Lady Warren la stava usando per procurarsi il frutto proibito. Ripensando al suo naso rubizzo,!c venne il dubbio che si trattasse di una bottiglia.

— Che cos'è? — chiese.

— Un oggetto piccolo e duro, avvolto in una sciarpa di seta — fu la risposta disarmante.

Le dita di Helen afferrarono qualcosa che rispondeva alla descrizione.

— Questo? — chiese mentre saltava sul pavimento.

— Sì. — La voce di Lady Warren tradiva l'impazienza. — Portamelo.

Nel percorrere il breve tratto che la separava dal letto Helen sentì il cuore mancarle un battito, spaventata a morte da quel che teneva in mano. Anche attraverso la seta, quella forma era inconfondibile. Una rivoltella. Ripensò ai conigli uccisi da Lady Warren... e anche al marito morto per un colpo di fucile, incidentalmente.

«Chissà se è carica» pensò impaurita. «Non so nemmeno che cosa ne vuol fare... Non devo dargliela. La signora Oates mi aveva avvisato.»

— Portamela — ordinò Lady Warren.

Non poteva nascondere l'agitazione: le dita le tremavano mentre tendeva la mano e così finse di non aver udito. Con la massima cautela posò la rivoltella sul comodino, a una distanza di sicurezza dall'inferma, e poi si avvicinò al letto.

— Andiamo, non vi dovete agitare — disse con voce suadente. — È pericoloso per il vostro cuore.

Fortunatamente le sue parole distrassero Lady Warren.

— Che cosa dice il medico? — chiese.

— Dice che avete una vitalità eccezionale.

— Allora è uno stupido. Io sono morta da un pezzo... Ma non intendo andarmene finché non sarò pronta.

Abbassò le palpebre e gli occhi le si ridussero a una stretta fessura nera. L'eclissi era quasi totale: il viso rugoso pareva un indumento sgualcito e le parole le uscivano deboli come se non avesse più forze.

— Ho ancora qualcosa da fare. Continuo a rimandare. Debolezza, la mia. Ma è una cosa che a nessuno piace fare, vero?

Helen immaginò all'istante che si riferisse al suo testamento.

— Infatti — rispose. — Tutti cercano di rimandare.

E poi, siccome non riusciva a non interessarsi degli affari degli altri, volle dare un consiglio.

— Ma tutti dobbiamo farlo prima o poi. Bisogna.

Lady Warren non l'ascoltava. L'eclissi stava terminando. I suoi occhi, adesso svegli e spalancati, si posarono sul piccolo oggetto che Helen aveva lasciato sul comodino.

— Portamelo — disse.

— No — rispose Helen. — Meglio di no.

— Stupida. Di che cosa hai paura? È solo l'astuccio degli occhiali.

— Sì, lo so. Mi dispiace tanto, Milady, ma io qui sono come un automa. Devo ubbidire agli ordini della signorina Warren. E lei mi ha detto di stare seduta a vegliarvi, e basta.

Lady Warren non era tipo da lasciarsi contrariare. Gli occhi mandarono fiamme e le dita si strinsero alla gola, come artigli.

— Corri — disse con voce strozzata. — Fai venire... la signorina... Warren.

Helen si precipitò fuori dalla stanza, quasi riconoscente per quell'attacco che dilazionava il problema della rivoltella.

Arrivata alla porta si voltò e vide che Lady Warren si era accasciata sui cuscini.

Un attimo dopo l'inferma alzò la testa, gli occhi si spalancarono mostrando finalmente due lune piene. Sotto le lenzuola qualcosa si mosse e i piedi calzati di babbucce emersero dal piumino: Lady Warren scendeva dal letto.

6
Illusione

Col cuore che le batteva forte per la paura e la contentezza Helen si precipitò dalla signorina Warren. Per la prima volta non sapeva che cosa le riservasse l'immediato futuro. A differenza delle case in cui aveva lavorato prima, Summit si prestava ai cambiamenti di scena.

A distoglierla dalle sue riflessioni fu un elemento di ordine pratico: nuovamente, tentando di aprire la porta della signorina Warren, il pomolo girò a vuoto.

«Devo proprio sistemarlo appena ho un attimo di tempo» si ripromise Helen.

La signorina Warren era seduta alla scrivania, sotto la luce verde. Si passava le dita nei capelli e sulle tempie, e teneva gli occhi fissi sul suo libro.

— Sì? — chiese con voce stanca appena vide entrare Helen.

— Spiacente di disturbarvi — cominciò Helen — ma Lady War...

Senza lasciarle il tempo di finire la frase la signorina Warren balzò in piedi e uscì dalla stanza col passo sgraziato di una giraffa. Helen, soddisfattissima, la seguì nella camera azzurra. Lady Warren era come l'aveva lasciata, in stato di incoscienza, gli occhi chiusi e il respiro affannoso. La rivoltella, ancora avvolta nella sciarpa di seta, era sempre sul comodino.

Ma qualcosa era cambiato. Helen, ottima osservatrice, se ne accorse subito e le bastò un'altra occhiata per individuare di che cosa si trattava. Uscendo per andare a chiamare la signorina Warren, aveva lasciato Lady Warren tra le lenzuola sgualcite dal frenetico movimento delle sue mani irrequiete: adesso invece erano perfettamente tese sopra il copriletto, come sistemate da un'infermiera modello.

— Signorina Capel — disse la signorina Warren, china sopra il corpo accasciato della sua matrigna — portate la bombola dell'ossigeno.

Helen, sempre pronta a misurarsi con oggetti che non conosceva, trascinò la bombola fino al letto. Con molta cautela svitò la valvola, anche se non le era stato chiesto, e riuscì a far uscire un soffio d'aria, leggero come una brezza di montagna. Poi passò l'ossigeno alla signorina Warren.

Subito, grazie alle cure delle due donne, Lady Warren cominciò a riprendere vita.

Per Helen, già sospettosa, fu una recita da vera professionista, a base di sospiri gradualmente calcolati, gemiti e battiti di palpebre.

Appena aprì gli occhi, fissò Helen.

— Mandala via — disse con un filo di voce.

La signorina Warren incontrò lo sguardo di Helen e, con un cenno del capo, le indicò la porta.

— Lasciateci, signorina Capel, prego.

Dimenticando il suo atteggiamento da gran dama, Lady Warren si rivolse alla figliastra con modi da pescivendola.

— Idiota. Mandala a fare i bagagli. Via da questa casa. Stasera.

Tornò a chiudere gli occhi mormorando: — Il medico. Voglio il medico.

— Sarà qui tra poco — la rassicurò la signorina Warren.

— Perché fa sempre tanto tardi? — chiese in un lamento l'inferma.

— Perché vuole vedere come stai, come ultima cosa — fu la sgrammaticata spiegazione della signorina Warren.

— Perché è uno scansafatiche — bofonchiò Lady Warren. — Devo cambiare medico... Blanche. Quella ragazza non era la moglie di Newton. Perché lei non viene a trovarmi?

— Sei troppo debole per ricevere visite.

— Non è per questo. Io lo so benissimo. È perché ha paura di me.

L'idea parve piacere a Lady Warren, al punto che il volto le si raggrinzì in un sorriso. Helen che, a debita distanza, la stava guardando, pensò che aveva un'espressione inequivocabilmente cattiva. In quel momento dava quasi per scontato che avesse ucciso suo marito.

Le cadde l'occhio sul letto a una piazza destinato all'infermiera. «Non vorrei essere al suo posto per tutto l'oro del mondo» pensò rabbrividendo.

All'improvviso la signorina Warren si accorse che lei era ancora nella stanza e le si avvicinò rapida.

— Posso fare da sola, signorina Capel.

Il suo tono era talmente gelido che Helen tentò di giustificarsi. — Spero non penserete che io abbia fatto qualcosa che l'ha messa in agitazione. È cambiata tutt'a un tratto. Le ero simpatica, ve lo garantisco. E ha continuato a chiedermi di dormire con lei stanotte.

Era evidente che la signorina Warren non le credeva, anche se continuava a parlarle con molta educazione.

— Sono certa che siete stata gentile e garbata.

Lo sguardo alla porta fu un cenno di definitivo commiato e Helen si voltò per andarsene, con il cervello che le martellava di pensieri confusi che non riusciva a tradurre in parole. Benché l'esperienza le insegnasse che l'intromettersi portava inevitabilmente all'ostilità, si sentì in dovere di informare la signorina Warren dell'accaduto.

— Penso dobbiate sapere una cosa — disse sottovoce. — Lady Warren mi ha chiesto di prenderle un oggetto dall'armadietto sopra il guardaroba.

— Perché tanta meraviglia?

— Perché si trattava di una rivoltella.

Helen ottenne l'effetto desiderato. La signorina Warren la fissò stupefatta.

— E adesso dov'è?

— Sul comodino.

La signorina Warren piombò sul minuscolo involto con l'avidità di un uccello da preda. Le lunghe dita bianche disfecero un lembo della sciarpa. Ne estrasse il contenuto, in modo che Helen potesse vederlo.

Era un grosso astuccio per occhiali.

Helen, fissandolo, fu presa dal panico.

— Non ha la stessa forma — dichiarò. — L'ho toccato bene, aveva delle punte dure.

— Ma è inaudito! — commentò impaziente la signorina Warren. — Dove volete arrivare?

— Mentre io mi trovavo in camera vostra, Lady Warren ha nascosto la rivoltella e l'ha sostituita.

— Lo sapete, signorina, che mia madre soffre di una grave malattia di cuore e che, da mesi, non può muoversi? Uno sforzo simile per lei equivarrebbe al suicidio.

La speranza di riuscire a convincere la signorina Warren era definitivamente sfumata. Pareva che i suoi lineamenti eterei si fossero all'improvviso concretizzati rivelando la somiglianza latente con suo fratello, il professore.

— Se mi sono sbagliata, domando scusa — fece Helen con voce tremula. — Volevo soltanto mettervi al corrente.

— Apprezzo la vostra buona volontà — le disse la signorina Warren. — Ma quando si vuol far troppo si finisce per lavorare di fantasia. — E poi, con un sorriso arcigno, aggiunse: — Immagino che anche voi, come tutte le ragazze, andiate al cinema.

Date le circostanze, più che un rimprovero suonò come una battuta di i-

ronica commiserazione. Pareva che a dividerla da Helen non ci fosse solo dello spazio, ma del tempo.

«È rimasta alla preistoria» pensò Helen, e uscì dalla camera azzurra facendosi ancora più piccola di quello che era.

Oltre all'umiliazione di non essere stata creduta, non la convinceva la leggerezza con cui la signorina Warren aveva sottovalutato la faccenda della rivoltella.

«Il cliente ha sempre ragione» ricordò Helen a se stessa mentre scendeva le scale. «Devo imparare a tacere. Ma c'è una cosa che mi conforta: adesso che Lady Warren ce l'ha con me, non vorrà più che io dorma in camera sua.»

Per fortuna, nonostante lo scoramento, il suo senso del dovere era rimasto intatto. Siccome Oates ritardava, decise di apparecchiare la tavola al suo posto. Mai stanca di lavorare, attraversò correndo l'anticamera, contenta di rendersi, una volta di più, utile in qualcosa.

Al rumore dei suoi passi la porta del salotto si aprì e Simone guardò fuori, le labbra scarlatte socchiuse e gli occhi ardenti di desiderio. Immediatamente la testa del marito si insinuò sopra la sua spalla, come quella di un serpente. Simone non mostrò di darsi per vinta, nonostante la delusione. — Che fedeltà! — mormorò chiudendo la porta.

Helen entrò nella sala da pranzo. Per la prima volta provava una certa simpatia per Simone.

«A me salterebbero i nervi se qualcuno mi stesse addosso in quel modo» pensò.

La gelosia di Newton era al culmine; una volta partito Stephen probabilmente sarebbe tornato alla normalità. Intanto, però, doveva aver deciso di non lasciare a sua moglie la possibilità di un ultimo colloquio con il ragazzo.

Per Helen il comportamento di Newton rasentava l'ossessione e non trovava giustificazione data l'assoluta indifferenza con cui Stephen rispondeva alla passione di Simone: lui non fuggiva, si limitava a togliersi quella donna di torno. Persino in quel momento era in cucina ad aiutare la signora Oates: gli avevano offerto l'amore, e lui aveva preferito le cipolle.

La sala da pranzo era il locale più bello di Summit, col suo soffitto di legno intarsiato e un grande camino sormontato da una mensola che ne riprendeva il motivo. I pesanti tendaggi delle finestre erano color cremisi, e la tappezzeria rosso cupo.

Da un cassetto dell'enorme credenza in noce, dove tenevano i bicchieri e

l'argenteria, Helen tolse una lunga tovaglia di damasco. La signorina Warren, conservatrice nella conduzione dell'andamento domestico, riteneva le tovagliette uniposto un segno della trasandatezza moderna.

Dopo anni di pratica, Helen avrebbe potuto apparecchiare una tavola a occhi chiusi. Con gesti meccanici estraeva forchette e coltelli e intanto la sua mente elaborava pensieri. Anche se non poteva permettersi di discutere oltre, era certa che, durante la sua assenza, nella camera azzurra c'erano stati dei cambiamenti.

«La signora Oates ha proprio ragione» pensò. «Lady Warren non è inchiodata a letto. Si è alzata, e poi ha cercato di coprire le tracce rassettandosi le lenzuola. Be', ha esagerato... Mi piacerebbe parlarne al dottor Parry.»

Il dottor Parry era intelligente, giovane e alla mano. Appena l'aveva conosciuta si era interessato della sua salute e lei aveva preso la cosa come una cortesia professionale. Lui le aveva rivolto domande di carattere personale, e a lei era parso preoccupato per come aveva vissuto il periodo dell'adolescenza.

Quello che aveva interessato di più a Helen erano stati i suoi commenti sull'ammalata.

— Ha il cuore in condizioni disastrose — le aveva detto. — Ma il cuore è un organo imprevedibile, capace di tutto. Potrebbe scalare lo Snowdon e stare benissimo e poi, per uno starnuto, restare secca... Ma c'è qualcosa che non mi convince. Si rifiuta di lasciarsi fare una visita approfondita. A volte mi chiedo se stia davvero tanto male. Per me quella donna è una vecchia scatola a sorpresa.

Helen ripensava alle sue parole mentre correva dal tavolo alla credenza. Ma ogni volta che le tornava in mente l'ironia della signorina Warren si sentiva le orecchie in fiamme. Anche se era troppo ben educata per mostrare chiaramente il suo disprezzo, una cosa era certa: quella donna aveva ben poca considerazione per il livello intellettivo delle persone di servizio.

«Be', io l'ho avvisata» pensò. «Si arrangi. Vorrei solo sapere dov'è la rivoltella. Comunque non mi chiuderanno di nuovo in quella stanza, a nessun costò.»

Stava con le orecchie tese nella speranza di sentire arrivare l'auto guidata da Oates, ma il temporale imperversava con tale violenza contro le finestre da coprire ogni rumore. E così solo quando udì la signora Oates salutare il marito seppe che era arrivata la nuova infermiera.

Attraversò di corsa la stanza e aprì la porta, troppo tardi per vederla in

faccia. Stava già seguendo gli Oates verso la scala della cucina. Comunque, vista di spalle, era di un'altezza impressionante.

Helen si sentì molto sollevata.

«Questa non è certo debole» decise. «Sarà un osso ben duro per i denti del mostro.»

Si ricordò della maniglia della signorina Warren. Sapeva dove Oates lasciava la cassetta dei ferri: esattamente nel punto in cui li aveva usati l'ultima volta, e quindi non le fu difficile trovarla incastrata in un angolo dell'armadio nel quale si riponevano gli stivali, lì nell'atrio.

Non essendo un lavoro di sua competenza, salì furtiva le scale e si inginocchiò davanti alla porta. Aveva appena dato un'occhiata alle viti quando un rumore improvviso le fece alzare la testa.

E quello che vide non poteva essere vero. Vide la porta che dava sul pianerottolo, quella che portava alla scala di servizio, aprirsi e subito richiudersi, facendo intravedere il viso di uno sconosciuto.

Poi tutto svanì come svanisce il ricordo di un sogno, lasciandola in preda al terrore perché convinta di aver scorto la personificazione del male.

Stava ancora immobile e sbalordita, quando si accorse che una porta si era aperta davvero e che il professore le veniva incontro.

Lo fissò battendo le palpebre, disorientata.

«Deve essersi trattato del professore» pensò. «Deve. Credo proprio che gli somigliasse. Deve essere stato un effetto di luce ad alterargli i lineamenti. È talmente buio, qui!»

Eppure la sua mente rifiutava quella banale, plausibilissima spiegazione. In fondo ai suoi pensieri restava l'immagine della scala a chiocciola. Le due scale di Summit offrivano parecchie opportunità in fatto di nascondigli.

Rammentò a se stessa che, durante il giorno, nessuno poteva entrare e che in casa c'erano molte persone e quindi un intruso non sarebbe passato inosservato. A meno che non conoscesse le abitudini e gli orari di ognuno degli ospiti.

Improvvisamente ricordò i commenti della signora Oates a proposito dell'abilità quasi soprannaturale del maniaco criminale.

Lui poteva conoscerli.

Un brivido le corse lungo la schiena mentre si domandava, incerta, se fosse il caso di raccontare al professore la sua esperienza. Sarebbe stato suo dovere farlo, ma mentre stava per aprire la bocca rammentò il recente scontro con la signorina Warren e temette di apparire invadente.

Gli occhi del professore, come al solito, la polverizzarono, ma lo smoking che indossava agì su di lei come un tonico. Lo sparato della camicia splendeva di candore, la cravatta nera e i capelli grigi ben pettinati lasciavano scoperta la fronte alta.

Se i lineamenti di sua sorella erano indefinibili, quelli del professore erano anche troppo marcati, e se sua sorella sembrava rimasta al tempo della preistoria lui pareva provenire da un mondo fantascientifico: entrambi, per Helen, non erano esseri umani.

Finalmente capì che il professore avrebbe potuto sospettarla di spiare dalla serratura, e non trovò di meglio che lanciarsi in una frenetica disquisizione sul cattivo funzionamento della maniglia.

— Dite a Oates di provvedere, per cortesia — concluse lui con un cenno del capo.

Agitatissima, Helen decise di mettere a prova i suoi nervi scendendo per la scala a chiocciola.

Aprì la porta che dava sul pianerottolo e guardò in basso: le parve una trappola che scendeva a spirale giù nella profondità del buio. Ma il coraggio non le venne meno fino all'ultima rampa: quasi la saltò a piè pari, rivedendosi davanti agli occhi quella faccia alterata e malvagia.

7
La nuova infermiera

Helen entrò in cucina accolta da schizzi di grasso sfrigolante. Il tavolo era coperto di vivande più o meno pronte per la cena, le verdure bollivano sul fornello e la signora Oates friggeva del pesce, si destreggiava con le pentole e asciugava sulla caldaia gli abiti bagnati del marito. Nonostante la confusione, pareva si destreggiasse fra tutte quelle incombenze con la massima tranquillità.

Oates, nel suo cardigan grigio, stava gustandosi l'abbondante pasto preparato dalla moglie. Era un gigante dall'aria buona, con spalle da pugile professionista e un viso incorniciato di riccioli che ricordava una bellezza edoardiana.

Guardando i suoi occhietti onesti, vivaci sotto la massa di capelli umidi, Helen provò una gran felicità all'idea che fosse tornato. Come sua moglie, pareva dotato di una forza incrollabile.

— Sono davvero felice di rivedervi — gli disse. — Valete quanto tre uomini, in questa casa.

Oates sorrise timido, cercando una frase per ricambiare il complimento.

— Grazie per aver apparecchiato la tavola al posto mio, signorina Helen — disse dopo una strenua riflessione.

— Diluvia ancora? — proseguì Helen.

— Non come prima — si intromise la signora Oates con una punta di amarezza. — Oates si è portato dentro casa quasi tutta la pioggia.

Oates cosparse il suo pesce di salsa Worcester e cambiò argomento.

— Vedrete che cosa mi sono portato dietro — disse ridacchiando.

— Vi riferite... alla nuova infermiera? — chiese Helen.

— Sì, quel bocconcino che ho ritirato al Pensionato Infermiere. A vederla pare che valga quanto un uomo.

— È simpatica?

— Odiosa come pochi. Parla come se avesse la bocca piena e mi ha tenuto ben a distanza... Be', se quella è una signora io sono Greta Garbo.

— Dov'è? — domandò curiosa Helen.

— Le ho servito la cena nel salottino — rispose la signora Oates.

— Nel mio salottino?

La signora Oates scambiò con suo marito un sorriso compiaciuto, perché il senso di possesso di Helen era sempre motivo di divertimento.

— Solo per stasera — cercò di rabbonirla. — Dopo quel viaggio sotto il diluvio, ho pensato che non fosse il caso di farle aspettare l'ora di cena.

— Vado a conoscerla — decise Helen, ben sapendo che «ispezionarla» sarebbe stato il termine più adatto.

Il suo salottino, un locale nel seminterrato di fronte alla cucina, era nato come sala di soggiorno per la servitù, ai tempi in cui la servitù non mancava. Le pareti e il soffitto erano color panna per renderlo più luminoso, ed era arredato alla meglio con gli avanzi dei mobili di casa. Siccome le era stato assegnato, Helen ne era molto gelosa. Sedeva a tavola con i suoi datori di lavoro, favore benevolmente concessole visto che suo padre non le aveva potuto permettere di vivere di rendita ma, rovescio della medaglia, siccome doveva lavorare per vivere, non le era concesso di sedere nel salotto padronale.

Appena entrò nel suo rifugio, l'infermiera alzò gli occhi dal vassoio che aveva davanti. Era una donnona alta dalle spalle larghe e indossava ancora la divisa da uscita, blu scuro. Aveva un viso grande e arrossato e sopracciglia folte e molto vicine.

— L'infermiera Barker? — domandò Helen.

— Piacere — disse l'infermiera con voce affettata, mentre posava la si-

garetta. — Siete una delle signorine Warren?

— No, sono la ragazza alla pari, Helen Capel. Vi serve qualcosa?

— No, grazie. — L'infermiera Barker riprese a fumare. — Ma vorrei farvi una domanda. Perché mi hanno messo in cucina?

— Questa non è la cucina, è il mio salottino privato.

— Pranzate anche voi qui?

— No, con i signori Warren.

Il lampo che passò negli occhi infossati dell'infermiera mostrò a Helen una palese gelosia. Nonostante il piacere di sentirsi per una volta oggetto d'invidia, l'istinto suggerì a Helen di mettere subito tranquilla l'infermiera.

— L'infermiera ha il suo salottino privato, al primo piano — disse. — Vi serviranno lì i pasti. Solo, stasera abbiamo pensato che avreste preferito non attendere l'ora di cena, stanca e infreddolita come probabilmente siete.

— Molto peggio — dichiarò l'infermiera Barker con tragica enfasi. — Sono atterrita. Questo posto è fuori dal mondo, non mi sarei mai aspettata che fosse così isolato.

— Che cosa vi immaginavate? Sapevate pure che era in campagna.

— Mi immaginavo la solita residenza signorile. Mi hanno detto che la mia paziente sarebbe stata Lady Warren, e l'ho presa come un'ottima garanzia.

Helen pensò di anticiparle quel che l'aspettava.

— Temo che la troverete piuttosto prepotente. All'infermiera che vi ha preceduto faceva paura.

L'infermiera Barker aspirò una boccata di fumo con aria molto professionale.

— A me non ne farà certamente — dichiarò. — Si accorgerà che con me c'è poco da scherzare. So come tenere a bada i pazienti, ho un mio sistema. Con modi gentili, naturalmente. Pugno di ferro in guanto di velluto.

— Il pugno di ferro non fa certo pensare a modi gentili — notò Helen, a cui non era piaciuto il bagliore improvviso negli occhi dell'infermiera. Arrivò la signora Oates, con gran sollievo di Helen. Si era tolta il grembiule unto e smaniava dal desiderio di soddisfare il suo bisogno di socialità.

— La cena aspetterà l'ora di mettere in tavola — annunciò. — Ho fatto un salto per sapere se desiderate del budino, infermiera. È budino con uva passa. Oppure, se preferite, c'è della torta di uva spina.

— L'uva spina è sotto spirito? — chiese l'infermiera.

— No, no, fresca. L'abbiamo raccolta qui, in dicembre.

— Allora niente, grazie — disse l'infermiera Barker.

— Bene... gradireste forse una buona tazza di tè?

— No, grazie. — E poi, con un tono più raffinato, fece una domanda. — Non c'è qualcosa di... stimolante?

Gli occhi della signora Oates brillarono, mentre si passava la lingua sulle labbra.

— Ce n'è in abbondanza in cantina — disse. — Ma la chiave la tiene il padrone. Gliene parlo, se volete, infermiera.

— No, grazie, preferisco chiedere personalmente alla signorina Warren quello che desidero... È stranissimo che non sia scesa a conoscermi. Dov'è?

— In camera di sua signoria. Io non avrei tanta fretta di salire, infermiera, perché una volta là dentro non si esce più.

L'infermiera Barker rifletté sul consiglio della signora Oates.

— Avevo capito che me la sarei dovuta cavare da sola — disse. — Ma avevo appena terminato il turno in ospedale quando sono partita per venire qui direttamente solo per far contenta la Capo Infermiera, quindi ho assolutamente bisogno di una notte di riposo.

Si rivolse a Helen.

— Dormite molto? — chiese.

— Dalle dieci alle sette.

— Allora una nottata persa non può nuocervi. Dovrete vegliare voi Lady Warren.

Helen fu immediatamente presa dal terrore.

— Oh, no — gridò. — Non potrei.

— E perché?

— Io... lo so che sembra assurdo, ma ho paura di lei.

L'infermiera parve compiaciuta da quella confessione.

— Sciocchezze — commentò sprezzante. — Paura di una vecchia inferma? Mai sentito niente di così ridicolo. Prenderò io accordi con la signorina Warren.

Helen, al pensiero del sorriso artificiale di Lady Warren, sentì uno spasmo di repulsione fisica: la vecchia signora adesso aveva un motivo valido per sorridere. Era la sola a sapere dove fosse la rivoltella.

Se l'infermiera avesse insistito nel voler dormire in pace quella notte non avrebbe potuto rifiutarsi di sostituirla senza rischiare di perdere il posto.

Con lo sguardo che vagava irrequieto, Helen pensò al giovane medico. Doveva chiedere il suo aiuto: lui non l'avrebbe abbandonata.

— Be', sentiremo il parere del medico — disse.

— È giovane? — chiese l'infermiera Barker.

— Piuttosto — rispose Helen.

— Sposato?

— No.

La signora Oates strizzò l'occhio a Helen, vedendo l'infermiera Barker aprire la borsa, estrarne uno specchio e passarsi sulle labbra uno strato di rossetto cremoso che a Helen parve del colore del sangue fresco.

— Sapete — spiegò l'infermiera — tocca a me fare domande al medico. È la prassi professionale. Voi invece non siete autorizzata a parlare con lui della paziente.

— Ma io non ne parlo — puntualizzò Helen.

— E allora di che cosa parlate? — chiese l'infermiera, di nuovo invidiosa.

— Di che cosa «non» parlano, vorrete dire — interruppe improvvisamente la signora Oates. — La signorina Capel ha un successone con gli uomini.

Helen sapeva benissimo che lo scopo della signora Oates era quello di stuzzicare l'infermiera, eppure provò una sensazione di gioioso trionfo sentendosi definire, per la prima volta in vita sua, in quei termini.

— La signora Oates scherza — disse all'infermiera Barker, come spinta dal presentimento di non farsela nemica. — Comunque il medico è veramente una brava persona, siamo amici, niente altro.

L'infermiera la fissò seria, poi prese il portasigarette e lo tese a Helen e alla signora Oates.

Helen preferì non accettare la sigaretta, e fece bene perché, alla prima boccata, la signora Oates cominciò a tossire.

— Povera me, come pizzicano — disse boccheggiando. — Vi piace il tabacco piuttosto forte, eh, infermiera?

— Sì, ormai mi son fatta il palato — disse l'infermiera. — Sono costretta a fumare sigarette pesanti per rilassarmi. Con quello che vedo, sapeste! Ma che strana casa, questa. Mi aspettavo una schiera di servitù: come mai non c'è personale?

Helen attese impaziente che la signora Oates aspirasse un'altra boccata prima di dare inizio al suo cicaleccio.

— Sì, trovare delle cameriere che rimanessero ha creato sempre dei problemi. Il posto è troppo isolato, tanto per cominciare, e poi si è subito fatto una cattiva reputazione.

— Cattiva reputazione? — incalzò l'infermiera mentre Helen rizzava le

orecchie in attesa della risposta.

— Sì. Ormai è una storia vecchia, ma ai tempi di Sir Robert hanno trovato una cameriera annegata nel pozzo. Il suo fidanzato l'aveva lasciata, così tutti hanno pensato che ci si fosse buttata da sola. E quello era il pozzo da cui prendevano l'acqua da bere, per giunta.

— Disgustoso — mormorò l'infermiera.

— Appunto. E poi c'è stato l'omicidio... Una sguattera, poveraccia, trovata cadavere in casa con la gola tagliata da un orecchio all'altro. Era una che trattava male i vagabondi, e li cacciava via: uno l'aveva minacciata di farle la pelle. Non l'hanno mai preso, ma certo la faccenda ha bollato la casa. Helen strinse spasmodicamente le mani.

— Signora Oates — domandò — dove l'hanno trovata, esattamente?

— Nel corridoio delle cantine — fu la risposta. — Forse sarebbe meglio che non ve lo dicessi, in questo momento, ma Oates e io lo chiamiamo «il sentiero della morte».

Ascoltando quelle parole, Helen capì che lo sconnesso farneticare di Lady Warren sugli alberi che si introducevano nella casa non era privo di fondamento. Da giovane Lady Warren era vissuta segregata in quella solitudine, e quindi chissà quante volte, in inverno, all'imbrunire, aveva guardato dalle finestre la nebbia alzarsi in forme umane e gli alberi prendere vita.

Uno degli alberi era veramente riuscito a infilarsi in casa. Niente da stupirsi quindi che ora, da vecchia, rivivesse nella sua mente confusa quel ricordo.

— Quando è successo? — chiese.

— Poco prima che morisse Sir Roger. Lady Warren voleva vendere la casa, dato che non trovavano personale di servizio, ed erano liti continue. Poi c'è stato l'incidente.

— Anche il professore ha avuto dei problemi con la servitù? — domandò l'infermiera.

— Finora, no — rispose la signora Oates. — Ha sempre cercato domestiche di mezza età o addirittura anziane, perché voleva tranquillità in casa. Abbiamo tirato avanti bene finché i recenti delitti non hanno ricominciato a impressionare la gente.

L'infermiera Barker si passò la lingua sulle labbra con gusto macabro.

— Uno è stato commesso molto vicino a Summit, vero? — chiese.

— A pochi chilometri.

L'infermiera Barker, ridendo, accese un'altra sigaretta.

— Bene, io non mi preoccupo di certo — disse. — Sono al sicuro, finché c'è qui lei.

— Vi riferite a... alla signorina Capel? — chiese la signora Oates.

— Sì.

Helen non gradì quel privilegio. Si rammaricava di essere salita alla ribalta con la presunta qualifica di ammaliatrice.

— Perché proprio io? — protestò.

— Perché siete giovane e graziosa.

Helen rise, improvvisamente tranquilla. — Se è per questo — disse — sono al sicuro anch'io. Nessun uomo mi degnerebbe di uno sguardo, finché circola nei dintorni la nuora del professore. È giovane anche lei, elegantissima e ha fascino da vendere.

L'infermiera Barker scosse il capo con un sorriso carico di oscuri significati.

— No — insistette. — Lei non corre rischi.

— Perché? — domandò Helen.

Alla domanda l'infermiera rispose con un'altra domanda.

— Da sola, non ci arrivate?

Quelle allusioni erano talmente vaghe e misteriose che Helen si sentì accapponare la pelle. Aveva deciso di non lasciarsi spaventare da quella donna, ma i nervi cominciavano a cederle.

— Desidererei che vi spiegaste una volta per tutte — gridò.

— Allora lo farò — disse l'infermiera. — Non avete notato che l'assassino sceglie come sue vittime solo ragazze che si guadagnano da vivere? Parrebbe nutrire dell'astio nei loro confronti, probabilmente perché le incolpa di aver portato via il lavoro agli uomini. Potrebbe trattarsi di un trauma psichico dovuto ai bombardamenti: l'uomo, tornato dalla guerra, ha trovato una donna al suo posto. Il paese allora brulicava di donne che, come larve, divoravano tutti i posti di lavoro disponibili. E gli uomini sono restati a bocca asciutta.

— Ma io non faccio il lavoro di un uomo — protestò Helen.

— Sì invece. Anche gli uomini vanno a servizio nelle case, adesso. Non c'è forse il marito della signora qui? — Con un cenno del capo l'infermiera indicò la signora Oates. — Invece di starvene a casa vostra, voi lavorate in questa casa e il vostro stipendio spetterebbe a un uomo.

— Bene... e voi, allora?

— La professione dell'infermiera è per tradizione consacrata alle donne.

La signora Oates, alzandosi, tentò di allentare la tensione.

— Be', è meglio che io vada a sistemare il macello che riesce a fare un uomo quando mangia. Parola d'onore, infermiera, a sentirvi vi si prenderebbe per un uomo.

— Sì, riesco a vedere le cose con un'ottica maschile.

Helen, comunque, notò che la signora Oates aveva messo il dito nella piaga, perché l'infermiera si morse le labbra, come se fosse rimasta offesa da quell'osservazione. Continuava però a tenere gli occhi fissi su di lei, che si sentiva diventare sempre più piccola. Il suo sguardo pareva un fascio di luce che trapassava le pareti di Summit per scovare lei.

La risata sonora della signora Oates la riportò alla ragione.

— Comunque, prima che mettano le mani sulla nostra signorina Capel, dovranno passare sul cadavere mio e di Oates.

Helen guardò quel viso leale e le spalle muscolose. Pensò a Oates e alla sua forza eccezionale. Avrebbe avuto due valide guardie del corpo, in caso di necessità.

— Non ho paura — disse.

Neanche fosse dotata di un istinto soprannaturale l'infermiera Barker sapeva toccare il tasto che faceva apparire lo spettro della paura.

— In ogni caso — sottolineò — ci sarà Lady Warren a tenervi compagnia. Infatti dormirete con lei questa notte.

Helen prese coscienza che, fin dall'inizio, il suo destino era segnato. Lady Warren sapeva che sarebbe tornata da lei. Il suo sorriso era quello di un coccodrillo che attende la preda e non la manca mai.

La vecchia signora la stava aspettando.

8
Gelosia

Mentre Helen cercava le parole più adatte per far capire al medico quanto la terrorizzasse la veglia notturna presso Lady Warren e che solo lui, con la sua autorità professionale, avrebbe potuto evitargliela, il triangolo Stephen Simone Newton andava chiarendosi definitivamente.

Anche se Helen ne fosse stata al corrente, poco gliene sarebbe importato. Per la prima volta nella vita non faceva da spettatrice agli eventi ma ne era protagonista.

Più esaminava l'eventualità di dormire nella camera azzurra, meno le piaceva. O faceva atto di sottomissione o si ribellava apertamente, correndo il rischio non solo di vedersi licenziare ma di perdere anche quello che

le spettava del salario. Era sicura che la signorina Warren si sarebbe schierata dalla parte dell'infermiera, perché il breve periodo in cui l'aveva dovuta sostituire l'aveva messa a dura prova.

L'infermiera Barker, professionalmente qualificata ed esperta, aveva un peso ben più rilevante di una ragazza alla pari. Davanti a un suo ultimatum Helen si sarebbe trovata subito in minoranza. E nonostante l'interesse che il medico aveva dimostrato nei suoi confronti, Helen temeva che, per motivi di protocollo, si vedesse costretto ad assecondare l'infermiera.

«Se non mi aiuta lui dovrò stringere i denti e andare fino in fondo», pensò. «Ma prima farò appello alla sua sensibilità.»

Anche se, apparentemente, non c'era nessun legame tra la sua paura e la burrasca che si stava scatenando in salotto, le ripercussioni di una vicenda vecchia come il mondo si sarebbero rivelate di vitale importanza per la sua incolumità.

Eppure la cucina e il salotto sembravano due mondi completamente diversi. Mentre Helen grattava della noce moscata, Simone gettò la sigaretta nel camino e si alzò con uno sbadiglio.

Immediatamente la testa del marito apparve da dietro la copertina del libro che stava leggendo.

— Dove vai? — chiese.

— A cambiarmi. Perché?

— Una domanda come un'altra, per tentare un discorso. Il tuo silenzio è incivile.

Gli occhi di Simone lo folgorarono.

— Non fai che fare domande — disse. — Non sono abituata agli interrogatori, e non li sopporto. E un'altra cosa: non mi va di averti sempre alle calcagna.

Newton spinse in fuori il labbro inferiore e gettò la sua sigaretta. — Ma si dà il caso che la tua strada sia anche la mia, tesoro — le disse. — Anch'io salgo a vestirmi.

Simone si voltò ad affrontarlo con piglio deciso.

— Senti bene — disse. — Non voglio far scene qui, in casa di tuo padre. Ma ti avviso una volta per tutte: ne ho abbastanza.

— Anch'io ti avviso che ne ho abbastanza di te e di Rice.

— Oh, piantala di fare il cretino con queste storie da Medioevo. Non hai nessun diritto su di me. Non ti devo niente. Sono libera di fare ciò che voglio. Ti posso piantare da un momento all'altro, e lo farò se non la smetti di essere così insopportabile. Ho il mio denaro per vivere.

— Forse è per questo, tesoro, che smanio dal desiderio di tenerti — disse Newton. — Non dimenticartelo: questa famiglia di cervello ne ha da vendere, e lo sa usare.

L'ira svanì dal viso di Simone che guardò il marito con un barlume di vero interesse. Dominata com'era dall'istinto e dalle passioni, di proposito aveva atrofizzato le sue facoltà intellettuali. Disprezzava l'intelligenza in una donna perché era convinta che le bastasse solo l'istinto per esplorare il suo territorio di conquista, l'uomo.

E quindi, proprio perché apparteneva a una sfera che non conosceva, provava rispetto per il cervello maschile. Aveva sposato Newton solo perché la sua fronte sporgente celava un mondo sconosciuto, e lei, abituata a spuntarla in tutto, aveva finito per desiderare solo l'irraggiungibile.

I numerosi flirt con studentelli pieni di ardore non l'avevano soddisfatta, tanto facile era stato il collezionarli. Newton l'avrebbe potuta tenere a freno, se avesse continuato a mostrarsi indifferente.

Purtroppo la gelosia per il giovane Rice l'aveva fatto crollare dal piedistallo e l'aveva lanciato in campo aperto. I due provavano un'antipatia reciproca dovuta a una vicenda di vecchia data che aveva portato Rice all'espulsione da Oxford. Rice stava sempre al gioco di Simone quando il marito era presente, perché quello era il suo modo per irritarlo.

Sulla porta del salotto, Simone si voltò e disse al marito: — Io salgo, da sola.

Newton la fissò e tornò a sedersi accigliato. Dopo un istante buttò da parte il libro e, a passi felpati, salì fino al pianerottolo del primo piano. Lì si fermò in ascolto.

Simone era già al secondo piano, ma invece di andare nella camera rossa si era fermata a tamburellare con le unghie sulla porta di Stephen.

— Steve — chiamò.

Stephen era steso sul letto a fumare, con l'alsaziano sdraiato accanto, la testa sul petto del padrone. Sentendo bussare Simone, Stephen con una smorfia lo invitò al silenzio.

Il cane buttò indietro le orecchie e roteò gli occhi: il piumino era una piacevole novità dopo quel canile gelido e sapeva benissimo che, in fatto di letti, le donne sono le peggiori nemiche dei cani.

Simone bussò più forte e tentò di aprire la porta.

— Non entrare — urlò Stephen — mi sto vestendo.

— Allora sbrigati. Voglio vederti.

Simone si avviò di malavoglia verso la camera rossa, che trovò occupata

dal marito.

— Ti è andata male? — chiese lui mentre si toglieva la giacca.

Simone gli lanciò un'occhiata di fuoco.

— Ti avevo detto di non seguirmi.

— Infatti non ti ho seguito. Mi sono semplicemente mosso da dove stavo, secondo le leggi di madre natura. Si spostano persino i ghiacciai, anche se non ce ne accorgiamo.

— Se tu ti spostassi alla loro velocità, non avrei niente a ridire. — Simone aprì il guardaroba e ne tolse l'abito di velluto nero che indossava ogni sera dal suo arrivo a Summit, anticipando il lutto per la morte della nonna di suo marito.

Ma quella sera si decise per un abito rosa pallido che le lasciava la schiena completamente nuda.

— Scelta di ottimo gusto per una cena in questa desolata campagna — ghignò Newton.

Simone lo guardò con aria di sfida.

— Non lo metto certo per la tua famiglia — disse.

Gli occhi di lui non la lasciarono un istante mentre si truccava.

— Una goccia di profumo dietro gli orecchi — le consigliò. — Non c'è uomo che resista a una simile tentazione.

Simone finì di prepararsi con gli occhi che lampeggiavano per l'irritazione e le labbra serrate. Uscendo dalla camera lasciò di proposito la porta spalancata, affinché il marito potesse sentirla andare verso la camera di Rice.

— Steve — chiamò in tono perentorio. — Voglio parlarti.

— Oh... certo. — Il ragazzo comparve, spettinato e con gli abiti stazzonati.

— Guarda che capelli — disse Simone tendendo le mani per ravviarglieli.

— Lascia perdere. — Scosse la testa con un gesto d'impazienza. — Non sopporto le smancerie.

— Ma a me fa piacere.

— Allora fa' pure, tesoro.

Stephen smise di protestare perché aveva sentito dei passi alle sue spalle. Guardò Newton con un sorrisetto malizioso.

— Sarai tu, Warren, a raccogliere i frutti della pratica che tua moglie fa su di me.

Le vene pulsavano sulle tempie di Newton che guardava le mani della

moglie strette confidenzialmente attorno al collo di Rice.

Lei, ridendo, con un brusco movimento gli scompigliò i capelli.

— Eccoti... sistemato! — dichiarò.

Newton lanciò un grido di ilarità, vedendo il disappunto di Stephen.

— Sembri un porcospino. Spero che mia moglie continui a servirsi di te come modello, e risparmi a me questo trattamento.

Simone lanciò un'occhiata di disprezzo ai capelli dritti e ispidi del marito.

— Perché, ti sembra che vi assomigliate? Stephen, non mi hai detto niente del mio abito nuovo.

Il giovane non l'aveva nemmeno notato, ma si profuse in complimenti per far dispetto a Newton.

— Perfetto. Sono letteralmente sconcertato. Bello, e molto... rivelatore. D'ora in poi non ti prenderò più per una monaca.

La bocca di Newton si serrò. Le spesse lenti accentuavano la cattiveria dei suoi occhi. Stephen, mentre Simone si voltava piano piano per mostrargli la schiena perfetta, provava un imbarazzo furibondo.

Quello che sembrava soltanto un comprensibile e progressivo nervosismo di tre individui, si sarebbe rivelato invece un fattore determinante nell'ondata che, in seguito, avrebbe spazzato via Helen come una pagliuzza.

Newton si voltò stringendosi nelle spalle.

— Per me, gli abiti di mia moglie non sono più una novità — disse. — A proposito, Rice, che cosa ne hai fatto del tuo cane?

— È in camera mia — rispose secco Stephen.

Newton alzò le sopracciglia.

— Tieni in camera un cane appena tolto dal sudiciume di un canile? Mi pare che esageri. È una vera mancanza di delicatezza nei confronti della padrona di casa. Dammi retta, mettilo nel garage stanotte.

— Non mi interessano i tuoi consigli — sbottò Stephen.

— No? E non ti interessa nemmeno mia moglie? Te ne sono estremamente grato.

Fischiettando con aria indifferente, Newton si avviò giù per le scale senza voltarsi.

Stephen fremeva, pronto all'attacco, pur ammettendo che il comportamento di Newton era giustificato.

— Mi possano impiccare se metterò il cucciolo in quel buco umido — disse furibondo. — Lui resta qui, altrimenti me ne vado anch'io.

— Per l'amor del cielo, smetti di pensare a quel miserabile cane! — e-

sclamò Simone. — Dimmi piuttosto se il mio abito ti piace davvero.

— Meglio dire quel poco di abito che hai addosso — fu la risposta di Stephen, tornato ai suoi modi abituali. — Mi va di vedere la schiena nuda di un pugile quando è al tappeto, ma fuori dal ring non è uno spettacolo che gradisco.

Il suo aperto rifiuto aumentò l'ardore di Simone.

— Sei un bruto — gridò. — L'ho indossato per te. Voglio che ti ricordi della nostra ultima sera, e di me.

— Sono molto spiacente, tesoro, ma io, dopocena, vado al Bull.

Simone lo fulminò con lo sguardo.

— Vai a trovare quella barista coi capelli di stoppa? — gridò.

— Whitey? Sì, ma vado anche a trovare qualcos'altro. Birra. Gloriosa birra.

— Resta con me, invece... Sei l'unico uomo a cui l'abbia chiesto in vita mia.

Stephen prese un'aria imbronciata, da bambino viziato. Voleva passare una serata con soli uomini, voleva bere libero, in allegra compagnia, nella piccola locanda di campagna col pavimento coperto di segatura, le sputacchiere e i cerchi umidi lasciati sul banco dai bicchieri. La figlia del proprietario era solo un piacere in più perché gli riempiva il boccale.

E poi voleva liberarsi di Simone.

Se avesse saputo che il modo migliore per riuscirci era di mostrarsi arrendevole e soffocarla di attenzioni come la sequela di studentelli ingenui che l'avevano preceduto, l'avrebbe fatto. E invece scosse la testa e si allontanò da lei, rompendo così un altro anello della catena che univa Helen alla salvezza.

Quasi di corsa, si chiuse in camera e si buttò sul letto.

— Le donne sono demoni — disse Stephen all'alsaziano. — Non sposarti mai, amico.

Simone, come una furia, scese a precipizio le scale. Sul pianerottolo del primo piano trovò la signora Oates che indicava all'infermiera Barker la camera della sua paziente. Le bastò un'occhiata a quella specie di gendarme per trovare un po' di calma. Era talmente gelosa che non avrebbe sopportato la presenza di un'infermiera carina.

— La giovane signora Warren — bisbigliò la signora Oates mentre bussava alla porta della camera azzurra.

L'infermiera bofonchiò qualcosa: evidentemente aveva già classificato la donna che le stava davanti.

— Ninfomane — fu il commento.

— Oh, no, è normalissima — dichiarò la signora Oates. — Solo un po' frivola.

Venne ad aprire la porta la signorina Warren, che salutò l'infermiera con un filo di voce.

— Lieta di vedervi, infermiera — disse. — È stata una giornata pesante.

— Sì, immaginavo che aspettaste il cambio — osservò l'infermiera. — Posso conoscere la paziente?

Seguì decisala signorina Warren e si fermò accanto al letto di Lady Warren, raggomitolata su se stessa con gli occhi chiusi.

— Mi auguro che vi prenda in simpatia — buttò là nervosamente la signorina Warren.

— Diventeremo presto amiche — disse sicura l'infermiera. — Ci so fare con le persone anziane. Occorre garbo e decisione. Sono come i bambini.

Lady Warren aprì di colpo un occhio che non aveva proprio nulla di infantile, a meno che non fosse quello di un neonato partorito da un'eternità di peccato.

— È la nuova infermiera? — chiese con un filo di voce.

— Sì, mamma — rispose la signorina Warren.

— Mandala via.

La signorina Warren guardò disperata l'infermiera.

— Ossignore! — mormorò. — Siamo alle solite. Altra antipatia.

— Non preoccupatevi — intervenne l'infermiera. — Fa un po' di bizze. Sistemerò le cose velocemente.

— Mandala via — ripeté Layd Warren. — Voglio che torni la ragazza.

L'infermiera colse al volo l'occasione per riabilitarsi.

— Starà con voi stanotte — promise.

Poi prese da parte la signorina Warren.

— C'è del brandy in camera? — domandò. — Il medico mi ha prescritto uno stimolante.

La signorina Warren parve contrariata.

— Credevo sapeste che qui siamo astemi — spiegò. — Se il vostro stipendio è alto, c'è un motivo.

— Ma non è prudente non tenere del brandy nella camera di un malato — insistette l'infermiera Barker.

— Mia madre fa ricorso all'ossigeno — spiegò la signorina Warren. — È la sua vita... Comunque... Forse... Ne parlerò al professore.

Guidata dalla mole dell'infermiera attraversò il pianerottolo, ondeggian-

do come una foglia secca in un mulinello di vento.

Il professore apparve sulla soglia sentendo la sorella bussare. Salutò l'infermiera con gelida cortesia, e ascoltò la sua richiesta.

— Naturalmente avrete il brandy, se vi è necessario — disse. — Scendo subito in cantina e ve ne mando una bottiglia in camera vostra.

Helen, che era in cucina, lanciò un'occhiata perplessa alla signora Oates quando sentì il professore chiedere una candela.

— La porterete voi, signora Oates — disse. — Devo andare in cantina.

Benché fosse una vera crudeltà mentale nei suoi confronti, la signora Oates si affrettò a ubbidire. Il corridoio era illuminato solo nel primo tratto, dietro la curva era buio pesto. Precedette il professore fino alla porta della cantina, e lì si fermò, tenendo sollevata la candela come un pellegrino che avesse finalmente raggiunto la Mecca.

La chiave girò nella toppa e la signora Oates e il professore entrarono nel luogo sacro. Gli occhi della donna luccicavano d'ingordigia mentre lui sceglieva una bottiglia da uno scaffale.

Il professore guardò di sfuggita il termometro appeso alla parete.

— Non è possibile che la temperatura sia giusta — disse, mettendole tra le mani la bottiglia. — Tenetela un istante, vado a leggerla alla luce.

Dopo qualche minuto tornò e richiuse a chiave la porta della cantina. Questa volta fu lui a precedere la signora Oates verso la cucina. Mentre passavano davanti alla dispensa lei si chinò un istante dietro il lavandino.

Il professore posò la bottiglia di brandy sul tavolo e si rivolse a Helen.

— Per favore, appena la signora Oates l'avrà stappata, portatela nella camera azzurra.

Rimaste sole, Helen manifestò la sua solidarietà alla signora Oates.

— È una vergogna. Perché non ne bevete almeno un cucchiaio, alla salute di Lady Warren?

— Non ne ho il coraggio. Quell'infermiera se ne accorgerebbe e farebbe la spia. E poi sarebbe un peccato allungare con l'acqua una delizia del genere. Diventerebbe leggero come il latte materno.

Helen ammirò la forza di carattere con cui la signora Oates le ficcò in mano la bottiglia.

— Filate via, svelta — disse. — Ma attenta a non farla cadere.

Appena fu sola, il segreto di tanto coraggio venne alla luce. Corse nella dispensa ed estrasse da sotto il lavandino quello che aveva nascosto.

L'occasione aveva bussato alla sua porta e lei non aveva esitato a coglierla al volo. Aveva tenuto fede al suo giuramento.

Tornò in cucina sorridendo trionfante al suo bottino, che nascose tra i vuoti nella credenza.

E con quella le bottiglie di brandy erano due.

9
I ricordi della vecchia signora

Quando Helen, con la bottiglia di brandy tra le mani, bussò alla porta della camera azzurra, venne ad aprirle l'infermiera Barker. Col camice bianco e il viso rosso incorniciato dalla cuffia col velo pareva una gigantesca scultura futurista.

— Grazie — disse nel solito tono manierato. — Mi aiuterà a prendere sonno. Devo avere una notte di sonno per poter seguire da sola questa paziente. — E con una luce sinistra negli occhi aggiunse: — Ho sistemato tutto: stanotte mi sostituirete voi. Ne ho parlato alla signorina Warren, che è d'accordo e la vecchia... Lady Warren — si corresse veloce — non ha sollevato obiezioni.

Helen ritenne opportuno aspettare e rimettere in mani qualificate il compito di opporsi.

— Sì, infermiera — disse. — Ora devo correre a cambiarmi d'abito.

— Oh, dunque vi cambiate anche voi per cena?

Il tono della donna era così pungente, il suo sguardo così penetrante che Helen fu ben lieta di andarsene.

«È invidiosa» pensò. «E la signorina Warren è una codarda. Due donne deboli. Chissà qual è il mio principale difetto.»

Come la maggior parte degli esseri umani non era in grado di valutare le sue debolezze, e non avrebbe preso bene l'appunto che le si poteva fare di essere troppo curiosa.

Entrando nella sua camera fece un balzo all'indietro: pareva che una forma nera stesse insinuandosi dalla finestra.

La bastò accendere la luce per vedere che erano solo i rami di un cedro sferzati dal vento. L'albero sembrava vicino, invece era distante al punto che nessuno, per atletico che fosse, avrebbe potuto raggiungere con un balzo la finestra. Ma ogni raffica ne avvicinava i rami alla finestra aperta con un effetto impressionante.

«Pare che voglia entrare a tutti i costi» pensò Helen. «Detesto l'aria viziata, ma bisogna che chiuda la finestra.»

Una volta tirate anche le tende poté godersi lo splendore della camera.

Conteneva l'arredamento completo della camera da letto della prima Lady Warren che l'aveva usata poco perché era finita ben presto nella cappella di famiglia. I mobili di valore, ancora nuovi, non avevano perso la loro magnificenza.

La fotografia dell'antica proprietaria teneva il posto d'onore sopra la mensola del caminetto. Scattata probabilmente nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, raffigurava una signora dall'aspetto amabile con una frangia arricciata, la fronte troppo bassa e troppi menti.

Helen, pensando alla prova che l'aspettava, si rammaricò che Sir Robert non fosse rimasto fedele alla sua memoria.

«Se fosse vissuta sarebbe stata una cara vecchia signora, che si sarebbe nutrita di budini di latte invece che di bistecche al sangue... E pensare che me la sono voluta a tutti i costi. Non avevo pace se non mettevo piede in quella stanza.»

Aveva talmente bisogno della solidarietà del medico che decise di adottare la tattica di Simone. Di solito, per cena, indossava un abitino leggero, bianco e senza maniche: quella sera, per la prima volta, scelse l'unico abito da sera che possedeva, verde chiaro, un indumento di poco prezzo acquistato in Oxford Street a una svendita. Comunque, guardandosi allo specchio, sorrise: essendo rossa di capelli aveva la carnagione bianchissima, e quel comunissimo contrasto di colori dava un gradevole risalto alla sua persona.

«Bisogna che lo blocchi e che gli parli da sola» pensò correndo giù per le scale, spaventata all'idea che fosse arrivato mentre lei non c'era.

In casa potevano chiamarla in qualsiasi momento per qualunque incombenza, ma lei sapeva come non farsi trovare, e come fingersi temporaneamente sorda a qualunque richiamo.

«L'atrio» decise. «Porterò giù un indumento bagnato e andrò a pulirlo là fuori.»

Arrivata al pianerottolo del primo piano, notò che la porta della camera azzurra era socchiusa: dallo spiraglio intravide il bianco del grembiule e un occhio lucido dell'infermiera, che si affrettò a chiudere la porta.

C'era qualcosa di così subdolo nel suo atteggiamento che Helen provò una netta sensazione di disagio.

«Mi stava aspettando» pensò. «È proprio strana, quella donna. Non vorrei trovarmi sola con lei. Quella pugnala alle spalle.»

Ma, come al solito, non riuscì a far finta di nulla e si voltò verso la stanza azzurra. L'infermiera Barker, sentendosi ormai scoperta, aprì la porta.

— Che cosa volete? — chiese con malgarbo.

— Volevo mettervi in guardia — rispose Helen, e si interruppe notando gli occhi avidi con cui l'infermiera le fissava il collo.

— Che pelle bianca avete — disse.

— Sono rossa di capelli — spiegò Helen secca.

Di solito si rammaricava di non attirare l'attenzione degli altri, ma quel complimento la fece rabbrividire.

— Avete detto che volevate mettermi in guardia? — chiese l'infermiera Barker.

— Sì — sussurrò Helen. — Non sottovalutate Lady Warren.

— Che cosa intendete dire?

— Nasconde qualcosa.

— Che cosa?

— Se siete intelligente quanto lei, lo scoprirete — rispose Helen voltandosi per andarsene.

— Tornate indietro — disse perentoria l'infermiera. — Avete detto troppo e troppo poco.

Helen sorrise scuotendo il capo.

— Chiedete alla signorina Warren — le consigliò. — Con lei ho parlato, e mi sono sentita trattare con disprezzo. Una volta mi basta, grazie tante. Ma mi è sembrato mio dovere avvisarvi.

Fece per andarsene appena sentì la voce bassa provenire dall'interno della camera.

— È quella ragazza?

— Sì, Milady — rispose sollecita l'infermiera Barker. — Avete desiderio di vederla?

— Sì.

— Mi dispiace — disse Helen — ma non posso fermarmi. Devo scendere ad aiutare per la cena.

Gli occhi dell'infermiera Barker erano trionfanti.

— Perché avete tanta paura di lei?

— Ne avreste anche voi, se sapeste quel che so io.

L'infermiera Barker l'afferrò per il polso, le narici frementi.

— La cena può aspettare — disse. — La signorina Warren ha dato disposizioni precise: Lady Warren va accontentata. Entrate.

Helen entrò nella camera azzurra sentendosi venir meno. Lady Warren era a letto, con dei cuscini di seta dietro la schiena. Indossava una liseuse di lana bianca ornata di nastri rosa, e aveva i capelli divisi al centro da una

scriminatura e fissati con altri nastri rosa.

Evidentemente il primo compito dell'infermiera era stato quello di addobbare la sua paziente, come un agnello sacrificale. Helen era sicura che se la vecchia si era lasciata sottomettere a quello scempio, l'aveva fatto per pura perversità: concedendo all'infermiera un senso di sicurezza solo perché la disillusione che sarebbe seguita fosse più amara.

— Vieni qui — disse in un rauco bisbiglio. — Ho qualcosa da dirti.

Helen si sentì afferrare e tirare verso il basso, fino al punto da avvertirne l'alito caldo sul collo nudo.

— In questa casa è stata assassinata una ragazza — disse Lady Warren.

— Sì, lo so. — Helen le parlava con calma, per tranquillizzarla. — Ma perché continuate a pensarci? È successo tanto tempo fa.

— E tu come lo sai?

— Me l'ha detto la signora Oates.

— Ti ha detto che la ragazza è stata gettata nel pozzo?

Helen ripensò alla versione della signora Oates: del pozzo aveva parlato, ma riferendosi a un suicidio.

— Forse si è trattato di un incidente — disse a voce alta.

Lady Warren perse la calma, davanti a quei tentativi di minimizzare gli eventi.

— No — sbraitò — è stato un delitto. Io l'ho visto. Da una finestra del primo piano. Era quasi buio, e mi pareva uno degli alberi del giardino. Era così immobile, e aspettava. Poi... arrivò la ragazza e lui si mosse, e la gettò dentro... Io non feci in tempo a soccorrerla, non riuscivo a trovare una corda... Ascolta. — Tirò a sé la testa di Helen fino ad appoggiarla quasi sul cuscino. — Quella ragazza sei tu — bisbigliò.

A Helen parve una nefasta predizione, ma colse al volo lo sguardo di rimprovero dell'infermiera: con espressione professionale le ricordava di compiacere l'inferma.

— Io? — disse tranquilla. — Allora dovrò stare attenta.

— Piccola sciocca — ansimò l'inferma. — Ti sto aiutando, non lo capisci? Le ragazze, in questa casa, vengono uccise. Ma tu dormirai con me, penserò io a proteggerti.

Forse era l'occasione per farle dire dove aveva nascosto la rivoltella.

— E come? — chiese Helen.

— Gli sparerò.

— Bene. Ma dove tenete l'arma?

Lady Warren non era tipo da cadere in trappola così facilmente. Guardò

Helen con furbizia.

— Io di armi non ne ho — gemette. — Una volta avevo una pistola ma me l'hanno portata via. Sono solo una povera vecchia. Infermiera, la ragazza dice che ho un'arma. Ce l'ho?

— No di certo — disse l'infermiera Barker. — Insomma, signorina Capel, non avete il diritto di innervosire la paziente.

— Allora me ne vado — dichiarò Helen e aggiunse sottovoce: — Mi avete fatto una domanda, poco fa. Vi è stata data la risposta. Sapete che cosa cercare, adesso.

Sulla porta venne fermata da Lady Warren. — Torna, stasera.

— D'accordo, tornerò — promise.

Scendendo le scale si rese conto di essere molto agitata. «Che cosa mi prende?» pensò. «Finirò per impazzire se il medico non mi libera da quest'ansia.»

Guardò l'orologio a muro. Il dottor Parry abitava a parecchi chilometri di distanza, e quindi concludeva la giornata di lavoro con la visita alla paziente di Summit, e poi rincasava direttamente.

Non aveva mai tardato come quella sera. Helen, sentendo che il temporale continuava a imperversare, ebbe un attimo di sgomento e, vedendosi passare accanto la signorina Warren, irreale come un sogno, cercò conforto in lei.

— Il medico è in ritardo, signorina.

La signorina Warren guardò l'orologio. Era già vestita per la cena, col solito abito color muschio.

— Forse non verrà — disse con un tono di assoluta indifferenza.

A Helen sfuggì un singulto di disperazione.

Chiusa nell'egoismo della sua posizione privilegiata, la signorina Warren non arrivava a immaginare che una cameriera potesse avere una vita propria, e la credette preoccupata per loro.

— Le condizioni di mia madre sono stazionarie — spiegò — anche se c'è da aspettarsi l'inevitabile. Il dottor Parry ci ha dato istruzioni precise in caso di un collasso improvviso.

— Ma perché stasera non dovrebbe venire? — insistette Helen. — Viene sempre.

— Perché c'è il temporale — mormorò la signorina Warren.

Una raffica di vento si abbatté contro la casa, confermando con assoluta tempestività l'ipotesi della signorina. Il cuore di Helen perse un battito.

«Non verrà» pensò. «E io dovrò dormire nella camera azzurra.»

10
Il telefono

Helen avrebbe passato la notte con Lady Warren. Tutti, a Summit, accettavano la cosa come un dato di fatto. Ormai convinta dell'inutilità di ricorrere a sotterfugi per incontrarsi da sola col dottor Parry, perché era certa che non sarebbe andato da loro quella sera, Helen si avviò demoralizzata verso la scala a chiocciola.

La fermò Newton, che usciva svogliato dal soggiorno con una sigaretta penzoloni tra le dita.

— Ho sentito che vi siete conquistata mia nonna — disse. — Congratulazioni. Come avete fatto?

La mente di una persona giovane è mobile come il re nel gioco degli scacchi: può sempre spostarsi in avanti subito dopo aver fatto un balzo indietro. L'interesse che leggeva negli occhi di Newton diede a Helen nuovo vigore e la fece sentire padrona della situazione.

— Non ho fatto altro che parlare di voi.

— Sì, capisco, intendete dire che sono il suo prediletto. Può anche darsi, ma la cosa non mi giova molto quando in gioco ci sono dei quattrini. Non si vive solo di belle parole.

Fino a quel momento Helen aveva avuto soggezione di Newton che, pur accettando la sua presenza in casa, l'aveva sempre ignorata come entità sociale. Helen era lì per lavorare e supponeva che, come tutte le ragazze che l'avevano preceduta, se ne sarebbe andata alla fine del mese, sempre che fosse riuscita a resistere tanto.

La novità di vedersi oggetto di attenzioni, che attribuiva all'eleganza del suo abito da sera verde, servì da stimolo a scioglierle la favella.

— Vi riferite al testamento? — domandò sicura di sé.

Lui fece un cenno d'assenso. — Lo farà... sì o no?

— Ne abbiamo parlato — disse Helen, orgogliosa della sua superiorità. — Le ho consigliato di non rimandarlo oltre.

Newton lanciò un grido di giubilo.

— Zia Blanche! Vieni qui.

La signorina Warren, sospinta da chissà quale vento terrestre, uscì dal soggiorno. Per qualche inspiegabile motivo quel giovane dinoccolato e miope pareva avere un grosso ascendente sulle donne che gli stavano attorno, anche se non riusciva a tenersi la moglie.

— Che cosa c'è? — domandò la signorina Warren.

— Notizie epiche — le annunciò Newton. — La signorina Capel, in cinque minuti, ha fatto più di quel che siamo riusciti a fare noi in cinque anni. È riuscita a far parlare la nonna del testamento.

— Non proprio — puntualizzò Helen. — Lei mi ha detto che ancora non poteva morire perché aveva un dovere in sospeso, un dovere penoso che tutti tendono a dilazionare.

— È quanto basta — fece Newton annuendo. — Non può significare altro. Bene, signorina Capel, mi auguro soltanto che proseguirete nella vostra opera durante la notte, se mia nonna starà sveglia.

Persino la signorina Warren pareva impressionata dalla notizia, perché guardava, più o meno direttamente, Helen.

— Straordinario — mormorò. — Sembra che abbiate su di lei un'influenza maggiore di chiunque altro.

Helen si allontanò, pentita di aver ceduto all'impulso di recitare la parte della primadonna. Ora che la famiglia era tanto interessata ai suoi rapporti con Lady Warren non avrebbe potuto aspettarsi altro che una decisa presa di posizione se si fosse provata a rifiutare di vegliarla.

Ma continuò a tenere la testa alta, come se stesse andando al patibolo sorretta dal favore del popolo.

Appena mise piede in cucina si accorse che la signora Oates non era in vena di chiacchiere e che Oates, in maniera molto significativa, si teneva alla larga da sua moglie. Senza notare l'eleganza di Helen, la signora Oates le indicò una ciotola fumante sul tavolo.

— Pelatele per la zuppa inglese — disse. — Sono indietro con la cena per colpa di tutto questo andirivieni. E Oates non fa che ballarmi tra i piedi. Non so più dove ho la testa.

Helen, con la massima calma, si sedette e prese a pelare le mandorle. Ormai si era talmente convinta che il medico non sarebbe venuto che non fece caso al campanello che squillava nell'anticamera del seminterrato.

Fu la signora Oates a guardare il quadro indicatore.

— La porta d'ingresso — disse brusca. — Sarà il medico.

Helen balzò in piedi e corse via. — Gli apro io — gridò.

— Grazie, signorina — disse Oates, riconoscente. — Non ho ancora indossato i calzoni.

— Vergogna! — rise Helen ben sapendo che lui si riferiva al fatto che per servire in tavola indossava i suoi pantaloni migliori con una giacca di lino.

Di nuovo la speranza si fece strada nel suo animo mentre correva su per le scale ad aprire la porta. Una raffica di vento e di pioggia entrarono in casa assieme al dottor Parry.

Era un uomo di costituzione robusta, piuttosto tarchiato, con un viso dai lineamenti marcati e il mento sporgente che, verso sera, aveva bisogno di una seconda rasatura. Era comunque intelligente e gentile e Helen, abituata come sempre a vederlo alla fine della sua faticosa giornata, non badò certo né al labbro superiore sporco di terra né ai suoi vestiti schizzati di fango e di olio.

Abbozzò un inchino che lui ricambiò con uno sguardo d'ammirazione.

— È una serata di gala? — chiese.

Nei suoi occhi non c'era neppure l'ombra dell'avidità dell'infermiera Barker, così sgradevole", e Helen gioì nel suo abito da sera. Ma al dottor Parry interessavano le ossa messe in mostra dalla scollatura più che il candore della sua pelle.

— Strano che non siate più robusta, con tutto il lavoro che avete.

— Negli ultimi tempi non ho fatto nulla — spiegò Helen. — Mi sono presa una lunga vacanza.

— Capisco — bofonchiò il dottor Parry, chiedendosi come mai, quando si trovava davanti a casi di denutrizione per volontario dimagrimento, non gli capitasse di preoccuparsi tanto come in quel momento.

— Vi piace il latte? — domandò. — Immagino di no, naturalmente.

— A me? Sarei un vero flagello in una latteria.

— Dovreste berne molto. Lo dirò alla signora Oates.

Il medico si sfilò il cappotto di pelle e lo gettò su una sedia.

— Tempo da lupi — disse. — Ho impiegato un secolo ad arrivare. Le strade sono una brodaglia. Come sta Lady Warren?

— Al solito. Vuole che io dorma con lei — disse Helen tutto d'un fiato.

— Be', se non mi son fatto un'opinione sbagliata sul vostro conto — disse ridendo il medico — dovreste esserne entusiasta. È una novità.

— Invece sono terrorizzata — gemette Helen. — Volevo proprio supplicarvi di dire loro che non sono... non sono all'altezza del compito.

— Tremarella? Cosa c'è, è la casa, che vi agita? Il posto è troppo isolato?

— Oh, no, non è solo questione di nervi. Ho un valido motivo per avere paura.

A differenza della signorina Warren, il medico ascoltò con la massima attenzione la faccenda della rivoltella.

— Una storia ben strana. — disse. — Ma non mi meraviglio di niente: quella vecchia è capace di tutto. Vedrò se mi riesce di scoprire dove l'ha nascosta.

— E direte anche che non posso passare la notte con lei? — insistette Helen.

La cosa non doveva essere tanto semplice, perché il dottor Parry prese a strofinarsi il mento con aria perplessa.

— Non posso promettervelo. Prima devo vedere l'infermiera. Può darsi che abbia veramente bisogno di una notte di riposo se è partita direttamente dall'ospedale... È meglio che salga.

Aprì le porte dell'anticamera e, mentre si avviavano verso le scale, le sussurrò:

— Coraggio, ragazza mia. Niente paura. Non finirò impallinato. Dopo tanti anni, avrà pur perso la mira.

— Ha centrato in pieno l'infermiera precedente — gli ricordò Helen.

— Un colpo fortunato. Ricordatevi che è vecchia, e non disturbatevi ad accompagnarmi di sopra.

— No, è meglio che vi presenti all'infermiera — insistette Helen, che non voleva rischiare di infrangere le regole del protocollo.

Ma le bastò l'occhiata dell'infermiera Barker, venuta ad aprir loro la porta, per capire che aveva sbagliato un'altra volta.

— Vi presento il dottor Parry — disse Helen. L'infermiera abbassò il capo in un rigido inchino.

— È molto che siete arrivato, dottore? — domandò.

— Cinque minuti, più o meno — rispose lui.

— In futuro, dottore, volete per cortesia salire immediatamente da me? — chiese l'infermiera col tono più manierato che conosceva. — Lady Warren era in pensiero per il vostro ritardo.

— Certo, infermiera, senz'altro.

Helen se ne andò disperata. Quella donna pareva dominare il medico con la sua volontà e, al tempo stesso, per un effetto ottico, sovrastarlo coll'imponenza del suo camice bianco.

Simone, nello splendore del suo stupendo abito da sera, la incrociò in anticamera. Nonostante lo stato confusionale in cui si trovava, Helen si rese conto che Simone era fuori di sé per l'agitazione. Aveva gli occhi lucidi di lacrime, le mani serrate a pugno e si mordeva le labbra.

Divorata dalla sua passione, impazziva all'idea di non essere corrisposta. Ce l'aveva con Newton, perché rappresentava un ostacolo; ce l'aveva con

Stephen, perché se ne infischiava di lei; ce l'aveva con se stessa, perché non era riuscita nel suo intento; ce l'aveva con la società, perché le imponeva degli obblighi; ce l'aveva con la chiesa, perché aveva istituito il sacramento del matrimonio; ce l'aveva con la natura, perché l'aveva messa al mondo.

E scaricava le sue frustrazioni accanendosi contro la donna che credeva sua rivale, ossessionata dall'idea che Stephen le preferisse la barista dai capelli di stoppa del Bull.

Simone passò accanto a Helen senza vederla, come se fosse stata trasparente.

Anche la signora Oates, in cucina, la accolse con silenziosa malinconia.

Pareva che l'umore degli abitanti di Summit si fosse inacidito, cagliandosi come il latte.

— Non ci sarà da aspettare molto per la cena — le disse Helen. — Il medico se ne andrà tra poco.

— Non è per questo che sono depressa — disse la signora Oates.

— E allora perché?

— Per Oates.

— Che cosa ha fatto?

— Niente. Ma è sempre qui, notte e giorno, e io, povera, non posso mai stare un attimo sola. Non sposatevi mai, signorina.

Helen la fissò, sorpresa da quell'improvviso sviluppo della situazione. Aveva sempre ammirato la pazienza e la comprensione con le quali la signora Oates accettava la pigrizia del marito, e la sollecitudine con cui suppliva alle sue carenze. Certo, lui non lavorava come avrebbe dovuto, ma lei aveva sempre preso la cosa con umorismo e, dall'affetto che li univa, rozzo ma genuino, si sarebbe detto che fossero molto affiatati.

— Ci si sposa «nel bene e nel male» — disse Helen con molto garbo — e capisco che il signor Oates si appoggi a voi, perché voi siete il suo bene. Invece non riesco a immaginarmi chi potrebbe sposare l'infermiera Barker... Secondo me beve.

— Come? — chiese la signora Oates con aria assente.

— Be' — fece Helen stringendosi nelle spalle — forse aveva ragione nell'insistere per avere il brandy in camera, anche se la signorina Warren le ha spiegato che la vita di Lady Warren dipende dall'ossigeno.

La signora Oates si limitò a fissare Helen, la fronte corrugata come se fosse stata alle prese con una somma complicata. Evidentemente, però, i conti le tornarono all'improvviso, perché scoppiò nella sua solita risata so-

nora.

— Be', non capita spesso di vedermi in crisi, vero? — chiese. — E, parlando di mariti, il migliore è già un cattivo affare, e io ho il migliore... Adesso, mia cara, fate la guardia al dottor Parry. Appena se ne va, salgo a portare un po' di budino all'infermiera.

A Helen quell'attenzione parve quasi un tradimento nei suoi confronti.

— Portatele della zuppa inglese, va più d'accordo con il brandy.

— Be', le tremeranno le gambe — rise la signora Oates — ma non può star alzata tutta la notte con quel poco che ha mangiato. Lei pare imbalsamata, però quello dell'infermiera è un lavoro duro.

Helen, sulle scale della cucina in postazione d'ascolto, ebbe vergogna del suo risentimento. Non riusciva a spiegarsi i cambiamenti d'umore della signora Oates, perché non era certo una lunatica. Eppure girava da una parte all'altra come un segnavento: ma da dove spirava quel vento che mutava le sue direzioni?

«Stasera c'è qualcosa che non va in questa casa» decise Helen.

Sentendo in distanza la voce del dottor Parry, avvisò la signora Oates e corse di sopra in anticamera.

Il dottor Parry le andò incontro. Era paonazzo e frenava a stento l'ira che lo sconvolgeva.

— Signorina Capel — disse col tono formale di un estraneo — se dovesse ripresentarsi il problema di stanotte, ricordatevi bene che io non voglio che dormiate nella stanza di Lady Warren. Non ne risponderei.

Helen capì subito che la signorina Barker aveva superato se stessa in fatto di arroganza.

— Sì, dottore — disse dolcemente. — Ma se l'infermiera si rivolge alla signorina Warren, lei l'accontenterà.

Il viso del dottor Parry divenne del colore del Porto vecchio.

— In questo caso — disse — vado subito a parlarne col professore. Non intendo farmi mettere sotto i piedi da una donna. Se le mie disposizioni non sono gradite, possono pure trovarsi un altro medico. Io continuo a occuparmi di questa paziente solo perché avevo una madre, anima santa, con una lingua che tagliava il ferro. Solo per rispetto alla sua memoria porto pazienza con quella vecchia b... benedetta.

Helen si fermò prima di arrivare alla porta del professore.

— Entrate assieme a me — disse il medico.

Benché avesse soggezione del professore, Helen ubbidì. La curiosità, che l'avrebbe spinta a infilarsi nella tana di un animale selvaggio, la rende-

va ansiosa di esplorare quella in cui stava rinchiuso il suo datore di lavoro.

La stanza ricordava in maniera sorprendente quella della signorina Warren. Anche lì i mobili parevano accessori dei libri e dei fogli di carta e il professore aveva anche schedari e enciclopedie. Non c'era segno di oggetti tipicamente maschili: né una vecchia poltrona dei tempi dell'università, né un paio di pantofole consunte, né una tabacchiera. L'aria era asettica e odorava di lisoformio.

Il professore stava seduto alla scrivania americana con l'alzata avvolgibile, le punte delle dita premute sulle tempie. Era pallido e stanco.

— Emicrania? — domandò il medico.

— Un po' — fu la risposta.

Helen dovette mordersi la lingua per non proporgli subito un'aspirina, rendendosi conto che un consiglio professionale sarebbe stato più gradito.

— Preso niente? — chiese il dottor Parry.

— Sì.

— Bene... La nuova infermiera vuole che la signorina Capel la sostituisca stanotte. Io l'ho proibito. Il cuore di Lady Warren è in cattivo stato, e le sue condizioni sono troppo critiche per affidarla a mani inesperte. Posso contare su di voi perché questa disposizione venga eseguita?

Mentre ascoltava, il professore si premeva le dita sugli occhi, come se la loro presenza lo disturbasse.

— Certamente — garantì.

Appena usciti dalla stanza, Helen si rivolse al medico con gli occhi trasparenti di gratitudine.

— Non potete immaginare quanto vi sia riconoscente. Voi...

Si interruppe sentendo squillare il telefono. Corse a rispondere lei stessa, perché l'apparecchio era in anticamera.

— Un attimo, prego — disse, facendo cenno al dottor Parry. — È per voi — spiegò. — È una persona che chiama dal Bull. Ha chiesto se eravate qui.

Naturalmente, basandosi sulle risposte e le domande del dottor Parry, Helen cercò di ricostruire la conversazione con l'interlocutore.

— Sei tu, Williams? — chiese lui. — Che cosa è successo?

A mano a mano che sentiva quello che gli dicevano, il medico passava dallo stupore all'incredulità, e poi all'orrore.

— *Che cosa?... Impossibile...* Ma è tremendo. Vengo immediatamente.

Agganciò con un'espressione che dimostrava inequivocabilmente quanto la telefonata l'avesse sconvolto. Helen aspettava di sentirgli dire qualcosa.

Arrivò la signorina Warren.

— Era il telefono? — chiese eterea.

— Sì — rispose il dottor Parry. — Vi ricordate di una ragazza, una certa Ceridwen Owen, che è stata al vostro servizio? Bene, è morta. Hanno appena trovato il suo cadavere in un giardino.

11
Un articolo di fede

A Helen bastò sentire quel nome per ricordare le chiacchiere fatte in cucina. Ceridwen era la graziosa cameriera che confondeva i canovacci delle stoviglie, che andava a pulire sotto il letto di Lady Warren e che aveva degli amanti che la aspettavano fuori, con la paziente immobilità degli alberi.

— Brutto affare — disse il dottor Parry. — Williams mi ha raccontato che il capitano Bean, tornando dal mercato, ha acceso un fiammifero per trovare la serratura e così l'ha vista... raggomitolata in un angolo del suo giardino. È corso al Bull, e ha chiesto a Williams di telefonarmi a casa. La mia governante gli ha consigliato di provare qui a Summit.

— Sconvolgente — rilevò la signorina Warren. — Immagino si sarà trattato di un colpo apoplettico. Quella ragazza aveva sempre un colorito acceso, molto strano.

— Lo scopriremo presto — disse il dottor Parry. — Quello che non mi spiego è come mai il capitano, abitando al confine di questa tenuta, non sia venuto subito qui invece di farsi un chilometro e mezzo di corsa fino al Bull.

— Ha avuto una discussione con mio fratello. Il professore aveva trovato un errore scientifico in un suo articolo, e credo ci sia stata anche della ruggine con la signora Oates a proposito di certe uova.

Il dottor Parry fece un cenno d'assenso: capiva perfettamente il problema. Il capitano Bean era un misantropo scontroso e collerico, capace di negare la teoria di Einstein e l'accusa di aver fornito un uovo marcio con la stessa veemenza. Aveva un piccolo pollaio, si occupava del suo villino e scriveva articoli sulle usanze e le religioni degli indigeni delle regioni più sperdute del globo.

Il dottor Parry sapeva che proprio l'isolamento lo poteva portare a ingigantire una banale discussione al livello di una faida, e quindi capiva perché avesse preferito lanciarsi all'impazzata sotto la pioggia torrenziale anziché rivolgersi ai suoi vicini. Disse:

— Taglierà attraverso la tenuta. È la strada più breve. Poi tornerò a prendere la motocicletta.

Il suono del gong che annunciava la cena affrettò la sua uscita, in un'atmosfera da tragedia.

L'argomento Ceridwen venne insieme alla minestra.

Newton e sua moglie non mostrarono il minimo interesse per la morte di una domestica che non avevano mai visto, ma Stephen se la ricordava.

— Non era quella ragazza con gli occhietti adescatori e la bocca tumida e rossa? — chiese. — Quella che Lady Warren ha preso a bastonate?

Newton alzò le sopracciglia per fargli notare la mancanza di tatto.

— Una bestiolina — commentò la signorina Warren che si affrettò ad aggiungere, con la massima superficialità: — Poveretta.

— Perché «poveretta»? — chiese aggressivo Newton. — La dovremmo invidiare tutti. Ha raggiunto l'annientamento.

— «Cicatrizzatasi la ferita del vivere, dormirà in pace» — mormorò sua zia, adattando la citazione.

— No! — si oppose Newton. — Ma quale sonno... parole sconsiderate: significherebbero un possibile risveglio. Io dico invece: «Grazie che nessuna forma di vita sia eterna, che i morti non risorgano, che...»

— Oh, piantala! — lo interruppe Stephen.

— E perché? Non sono ubriaco. Purtroppo, in questa casa, non può succedere.

— C'è sempre il Bull — gli ricordò Stephen.

— Con la sua spettacolosa barista — aggiunse Simone, la voce carica di sottintesi.

— Be', anche Newton conosce benissimo Whitey. — Stephen sogghignò. — Ma io l'ho messo in ombra. Mi riesce facile con te, vero, Newton?

Helen, per spiacevole che fosse, accoglieva con gratitudine ogni divagazione dal tema. Per lei, che palpitava di vita e che nella vita credeva, quelle teorie materialistiche erano rivoltanti, soprattutto perché negavano l'esistenza dello spirito.

L'innato, seppur sopito, senso dell'ospitalità della signorina Warren, la risvegliò dal suo eterno vagheggiare. Pur non avendo notato né le occhiate in tralice di Simone, né il ghigno provocatorio di Stephen, né l'aria torva di Newton, sentiva che, sotto sotto, serpeggiava del malanimo.

Guardò il professore, che si copriva gli occhi con le mani, e si affrettò a cambiare argomento.

— Hai ancora l'emicrania, Sebastian? — chiese.

Lui annuì, spingendo da parte il piatto di pesce ancora intatto.

— Stanotte non ho quasi chiuso occhio — disse.

— Che cosa prendi per dormire, Capo? — chiese Newton.

— Quadronex.

— Uhm... Roba pericolosa, meglio andar cauti.

Un sorriso sarcastico si dipinse sulle labbra aride del professore. — Mio caro Newton — disse — da piccino strillavi talmente forte, e talmente di continuo che, per riuscire a lavorare, ero costretto a somministrarti un sedativo. Il fatto che tu sia sopravvissuto è la prova che non mi servono consigli da mio figlio.

Newton avvampò mentre Stephen scoppiava in una risata.

— Grazie tante, Capo — bofonchiò. — Spero che tu sappia amministrarti meglio di come hai amministrato me.

Helen si morse le labbra. Tutti i presenti erano superiori a lei: colti, ricchi e intelligentissimi, i Warren, mentre Simone aveva viaggiato per tutto il mondo.

Helen, durante i pasti, stava sempre seduta in silenzio perché le mancava il coraggio di prendere parte alla conversazione generale. La signorina Warren, comunque, faceva quasi sempre qualche tentativo per includere anche lei.

— Avete visto qualche buon film di recente? — chiese, scegliendo un argomento di sicuro interesse per una ragazza che non leggeva il «Times».

— Solo film senza importanza — rispose Helen, le cui ultime visite a una sala cinematografica risalivano agli spettacoli gratuiti dell'Australia House.

— Io ho visto «Il Segno della Croce» poco prima di partire da Oxford — intervenne Simone.

Il professore si mostrò interessato.

— «Il Segno della Croce»? — ripeté. — Hanno riesumato quell'anticaglia? E il popolino continua a smaniare di entusiasmo per quel simbolo di superstizione?

— Altro che! — rispose Simone. — Gli applausi erano scroscianti.

— Divertente — ridacchiò il professore. — Ricordo di aver visto la versione teatrale assieme a un compagno di università, devoto solo alle corse e ateo. Lui seguì quella croce con una sorta di interesse sportivo e partecipò alla vicenda come se la volesse vedere vittoriosa. Nella scena del trionfo finale urlava e applaudiva col viso striato di lacrime d'entusiasmo.

La risata generale fu più di quello che Helen riuscisse a sopportare. Al-

l'improvviso sentì la sua voce.

— Trovo che... che sia mostruoso — disse tremando.

Tutti la fissarono sbalorditi. Aveva il viso rosso e contratto, come se fosse sul puntò di piangere.

— Non credo che una ragazza moderna attribuisca delle virtù soprannaturali a un simbolo, o forse sbaglio? — fece il professore.

Helen si sentì avvizzire sotto il suo sguardo, ma non recedette.

— Io sì — disse. — Quando ho lasciato il convento in Belgio, le monache mi hanno dato una croce. È sempre appesa sopra il mio letto, e non me ne separerei per niente al mondo.

— E perché? — chiese Newton.

— Perché per me significa... significa tantissimo — balbettò Helen.

— Che cosa, di preciso? — domandò Newton.

Helen si sentì la lingua legata, con quella fila di occhi pieni di scherno addosso.

— Tutto — rispose vaga. — E mi protegge.

— Arcaico — mormorò il professore, mentre suo figlio proseguiva nell'interrogatorio.

— Da che cosa vi protegge? — chiese.

— Dal male.

— Allora, finché starà appesa sopra il vostro letto, potreste tranquillamente aprire la porta al nostro assassino — rise Stephen.

— No certo — ribatté Helen decisa, perché non aveva soggezione del giovane. — La croce rappresenta una forza che mi ha dato vita, ma al tempo stesso mi concede la libertà di gestire da me la mia vita.

— Dunque la nostra Helen crede anche nella provvidenza — disse Simone. — Adesso ci convincerà dell'esistenza di Babbo Natale.

Helen, presa d'assalto, si guardò attorno. Le parve di essere al centro di un cerchio di occhi e di denti che ridevano di lei. Poi lo sguardo le cadde su Oates, dignitoso nella sua giacca di lino, che reggeva i piatti con la goffaggine di un gorilla ammaestrato. Sul suo brutto viso lesse comprensione e partecipazione, e questo le infuse coraggio.

— Io so una cosa soltanto — dichiarò con la voce che le tremava — che se fossi come voi preferirei non essere nata.

L'aiuto le venne da chi non se l'aspettava: Stephen batté le mani in segno di plauso.

— Brava — disse. — La signorina Capel ha più fegato di tutti noi messi assieme. Ci ha tenuto testa, una contro cinque, ed è solo un peso mosca.

Accidenti, dovremmo vergognarci.

— Non si tratta di coraggio — puntualizzò il professore rivolgendosi a Helen in tono accademico — ma solo di errori di valutazione e di confusione di valori. E le conseguenze possono essere pericolose. Voi, signorina Capel, date per scontato che l'uomo sia di origine divina. In realtà è una creatura dominata esclusivamente dall'istinto e dalla bramosia, e su questo elemento di base chiunque potrebbe manovrarne il destino con la stessa facilità con cui si tirano i fili di una marionetta. Non esiste la provvidenza, capite?

Newton spinse in avanti il capo, gli occhi che brillavano dietro le lenti.

— Piuttosto interessante, Capo — disse. — Mi piacerebbe sviluppare l'idea in un film. Insomma, basterebbe spingere un personaggio a far qualcosa che metta in moto le reazioni naturali di tutti gli altri, senza ricorrere a trucchi scenici.

— Hai quasi afferrato il concetto — approvò suo padre. — L'uomo non è che argilla animata dalla lussuria.

A quel punto Helen dimenticò la sua posizione di dipendente, dimenticò che aveva un nuovo lavoro da conservare, dimenticò tutto tranne l'affronto fatto a ciò che aveva di più caro. Balzò in piedi e spinse indietro la sedia.

— Vi prego di scusarmi, signorina Warren — disse — ma non posso più restare qui... ad ascoltare...

— Oh, signorina Capel — protestò Newton — stavamo solo scambiando delle opinioni, niente di personale al punto da offendersi.

Prima che terminasse il suo intervento, Helen era già uscita dalla sala da pranzo e correva giù per le scale della cucina.

Trovò la signora Oates nella dispensa ad ammucchiare i piatti sporchi.

— Oddio, signora Oates — gemette — ho fatto la figura della stupida.

— Niente paura, ragazza mia, l'importante è che non ve la facciano fare gli altri — fu la risposta consolatoria. — Sentite, vorrei che Oates mi desse una mano a lavare i piatti. Non servireste voi il caffè al posto suo?

A Helen, tornata la curiosità, tornò anche il coraggio. Voleva vedere com'era rimasto il suo uditorio.

— Be' tanto vale andare fino in fondo — sospirò.

Arrivando in salotto col vassoio si accorse invece che l'episodio era già stato dimenticato. I giovani presero le rispettive tazze con un gesto meccanico mentre discutevano sulle presunte attrattive di una famosa attrice cinematografica. La signorina Warren ritagliava degli articoli da una nuova rivista scientifica e il professore si era ritirato nel suo studio.

La signora Oates comparve all'improvviso sulla porta.

— L'infermiera è scesa e vorrebbe dire una parola al padrone — disse.

— Non lo si può disturbare — le comunicò la signorina Warren.

— Ma è importante. Ne va della vita di sua signoria.

Tutti alzarono gli occhi al drammatico annuncio. Avevano atteso così a lungo che quella vecchia peste morisse che ormai si erano rassegnati alla sua immortalità. Il primo pensiero di Helen fu per il testamento: non poteva ancora arrendersi alla morte.

— Sta per mancare? — chiese Newton, la voce rotta dall'ansia.

— No, signore — rispose la signora Oates. — Ma l'infermiera dice che non c'è più ossigeno.

12
La prima breccia

Newton ruppe il silenzio seguito allo sbigottimento generale.

— Chi è il responsabile di una simile negligenza? — domandò.

La signorina Warren ed Helen si scambiarono occhiate colpevoli e accusatrici. Nessuna delle due era certa di aver la coscienza pulita, ma entrambe volevano scaricare la responsabilità sull'altra.

Come dipendente, fu Helen a subire il primo attacco.

— Signorina Capel, non avete riavvitato la bombola dopo l'uso?

— No, perché voi mi avete mandato fuori dalla camera — rispose Helen.

— Ma avreste dovuto riavvitarla prima di andarvene.

— Non avrei potuto farlo, dato che la bombola era in mano vostra.

Helen parlava con decisione perché non aveva le idee affatto chiare. Fortunatamente la signorina Warren le aveva confuse quanto lei.

— In mano mia? — mormorò. — Sì, forse stavo proprio dando l'ossigeno a Lady Warren. Ma mi pare di ricordare di aver riavvitato la valvola.

— A che serve discutere? — interruppe Newton. — Ormai si tratta di procurarsene una nuova al più presto.

La signorina Warren non batté ciglio.

— Sì, è questo il problema — disse. — Vado a parlarne al professore.

Helen la seguì nello studio, dove trovarono l'infermiera Barker. Conversava col professore con un tono molto meno manierato del solito. Lui aveva l'aria assente.

— Capita ben di rado di trovarsi di fronte a tanta incuria quando si ha in

casa un malato così grave — disse. — Vorrei proprio sapere di chi è la colpa.

Parlando, fissò Helen.

— Mia — rispose la signorina Warren con molta pacatezza.

Sembrò non notare lo sguardo di riconoscenza di Helen e si rivolse al fratello.

— A mio avviso dovremmo ordinare immediatamente un'altra bombola.

— Be', non c'è tanta fretta — intervenne l'infermiera. — Passerà benissimo la notte col brandy. È...

— Permettetemi una parola, infermiera. — Il professore alzò la mano in segno di protesta. — Il medico, proprio stasera, mi ha informato che le condizioni di Lady Warren sono critiche.

— Un dottorino di campagna — ridacchiò l'infermiera. — Non sta poi così male. So io quando un malato è in punto di morte, e non mi sbaglio.

— L'opinione del medico per me è attendibilissima — disse gelido il professore. — Telefono subito per farci mandare un'altra bombola.

— Il deposito sarà chiuso — obiettò la signorina Warren.

— E non manderanno mai una bombola in questa landa desolata con le strade impraticabili — aggiunse l'infermiera Barker.

— Allora si andrà a prenderla. — Il professore parlava con estrema decisione. — Non metteremo a repentaglio la vita di Lady Warren solo per evitare un po' di disturbo a qualcuno.

Helen ascoltava sentendosi in colpa, perché forse il medico aveva esagerato la gravità dell'inferma per aiutare lei.

— Lady Warren sa che il medico ha detto che non devo vegliarla io stanotte? — domandò ansiosa che l'argomento fosse definitivamente chiuso dall'autorità del professore.

— Ha detto anche questo? — chiese l'infermiera, con un lampo di sfida negli occhi.

Il professore si premette la fronte con un gesto d'impazienza.

— Il medico prevede una crisi... o un collasso improvviso — spiegò lui — e quindi è evidente che occorre un'infermiera specializzata al suo capezzale.

— Come mai non c'è un'altra infermiera?

— Non abbiamo posto per alloggiarla — rispose la signorina Warren.

— Sì che l'avete. Lei — l'infermiera con un cenno del capo indicò Helen — potrebbe dormire in una mansarda. E domani si libera anche la camera dello studente.

Helen rimase a bocca aperta di fronte a un acume ancora maggiore del suo.

In un brevissimo lasso di tempo l'infermiera, dando l'impressione di non essersi staccata un istante dal capezzale della sua paziente, aveva tracciato la planimetria della casa.

— Due infermiere non sono necessarie — disse la signorina Warren con un filo di voce. — Le colleghe che vi hanno preceduta mi hanno assicurato che Lady Warren dorme quasi tutta la notte, e quindi il loro riposo è stato disturbato assai poco... La capo infermiera non vi ha detto che il salario è stato stabilito in base alle prestazioni richieste?

L'infermiera Barker divenne mansueta come un agnello.

— Sì, grazie — disse. — Sono più che soddisfatta della retribuzione.

Il professore si rivolse alla sorella.

— Telefonerò io stesso — disse, e si avviò verso l'anticamera seguito dalla signorina Warren. Rimasta sola con l'infermiera, fu Helen a infrangere il pesante silenzio.

— Mi dispiace, ma sapete bene che non ho esperienza.

— Io invece sì. — Il tono era corrosivo. — Avere «esperienza» significa essere fatte di ferro, e mangiare avanzi, e fare a meno di dormire e lavorare venticinque ore al giorno.

— È una vergogna. Ma io non ne ho colpa.

— Sì invece. — L'infermiera Barker infieriva. — Avete ballonzolato ben bene attorno al dottore, prima, con le spalle nude, spingendolo a dire quel che volevate voi... Oh, non illudetevi di farla franca con me, ragazza mia. Ben poco sfugge ai miei occhi e, quel poco, lo individuo a naso... La storia non è ancora conclusa: se riesco a parare questo tiro mancino, e vi garantisco che ho un piano ben chiaro in mente, non è escluso che passiate comunque la notte nella camera azzurra.

Helen si sentì travolta da quell'invettiva. Non solo la spaventava la scaltrezza dell'infermiera, ma soprattutto la sua crudeltà. Infieriva, insistendo, per metterla accanto alla persona di cui aveva più paura, Lady Warren, come un aguzzino infierisce, durante la tortura, nel punto più doloroso.

Per allontanarsi da lei, corse in anticamera. Il professore era al telefono. Lui alzò la mano, facendole segno di fermarsi. Quando riagganciò le disse:

— Fino a domani non possono effettuare la consegna, ma mi hanno promesso di dare una bombola al mio autista: lo aspetteranno fino alle undici. Signorina Capel, per cortesia, andate a dire a Oates di prepararsi.

Helen non trovò per niente gradevole quell'incarico vedendo Oates, le

gambe tese verso il camino della cucina, che aveva appena cominciato a gustarsi la sua pipa. Una volta di più ammirò il suo autocontrollo e l'obbedienza imparata in Marina.

Lui si alzò immediatamente e cominciò ad allacciarsi gli stivali.

— Proprio mentre pensavo alla delizia del mio letto — disse. — Ma pazienza, è la vita.

— Volete che chieda al signor Rice di andarci al vostro posto? — suggerì Helen.

— No, signorina. Gli ordini sono ordini, e il padrone ha detto Oates. E poi non mi fiderei a dargli in mano l'auto. Solo io riesco a convincere quel tesorino a risalire le colline.

Si rivolse alla moglie.

— Ricordati di chiudere a chiave il garage quando me ne sarò andato, figliola. E tienti bene in mente che, senza di me, dovrai stare attenta per due.

Helen provò uno spasimo di sconforto all'idea che Oates stesse per andarsene: la sua figura da gigante e il suo viso cortese la facevano sentire protetta.

A peggiorare la situazione la tormentava il pensiero di essere in parte causa del suo male.

«Se avessi tenuto chiuso il becco col dottor Parry, non lo manderebbero fuori» pensò. «Il professore ha detto che tutto dipende dagli uomini, che l'uno dirige la vita dell'altro... Ma chi, dunque, mi ha spinto ad agire come ho agito?»

Le venne in mente l'infermiera Barker che giocava sulla sua paura, e rabbrividì.

— Come vorrei che non doveste uscire! — disse a Oates.

— Dentro o fuori è la stessa cosa — rispose lui. — Ma andrà tutto bene, con due signori giovani e forti che vi proteggono, per non parlare poi dell'infermiera.

— A che ora tornerai? — gli chiese la signora Oates.

— Quando torno, torno, quindi non chiamare la polizia. Farò più presto che potrò. — Si rivolse a Helen: — Volete dire al padrone che, uscendo, suonerò il clacson e aspetterò qualche istante sul viale, nel caso abbia qualcosa da dirmi?

Helen riferì il messaggio al professore, che era tornato nel suo studio. L'interruzione lo irritò, anche se riuscì a nascondere il suo disappunto.

— Grazie, signorina Capel — disse — ma Oates sa già quello che deve

prendere e dove.

Helen uscì nell'atrio, battuto dalla furia del temporale. Il vento sferzava contro la porta delle raffiche violente come pugni di ferro, e la pioggia gorgogliava giù per le grondaie: Helen si sentì doppiamente in colpa nei confronti di Oates.

Il clacson suonò sul viale. Fu tentata di aprire la porta per salutarlo, ma ricordò come avesse oscillato il lampadario dell'anticamera quando aveva fatto entrare il dottor Parry.

Il motore del vecchio catorcio scoppiettò fino a ridursi a un flebile rombo, e poi svanì lentamente in lontananza. Helen, con una profonda sensazione di solitudine, rientrò in anticamera.

«Una delle mie guardie del corpo se n'è andata» pensò.

Arrivò giusto in tempo per assistere a una vivace schermaglia tra la signorina Warren e Stephen Rice.

— È vero — domandò la signorina — che tenete un cane in camera vostra?

— Verissimo — rispose strafottente Stephen. — Un cane... non una signora.

— Portatelo in garage, subito.

— Spiacente, la risposta è no.

La signorina Warren perse la sua calma abituale. Il suo viso parve fluttuare, come un ramoscello nell'acqua di un fiume.

— Signor Rice — disse — vi prego di ascoltarmi attentamente. Io non voglio animali in questa casa.

— D'accordo — la rassicurò Stephen. — Stasera uscirò e porterò con me il mio cane.

— Dove vai? — domandò Newton che, bighellonando con le mani in tasca, si godeva la scena.

— Al Bull, naturalmente. Là mi vogliono bene, e saranno orgogliosi di tenere il mio cucciolo. Sanno riconoscere un vero signore alla prima occhiata.

Simone lanciò un grido di protesta.

— Non essere così puerile, Stephen. Non puoi certo uscire con questa pioggia. Finireste entrambi per inzupparvi fino al midollo. Può far male al cane.

Stephen ebbe un attimo di incertezza guardando, attraverso la porta aperta, il camino acceso.

— Rimango in casa se ci rimane anche il mio cane — disse. — Fuori

lui, fuori anch'io.

— Vado a parlarne al professore — disse ad alta voce Simone.

Suo marito l'afferrò per un braccio.

— Non angosciare il Capo — disse. — Ha già un sacco di problemi.

Simone si divincolò dalla stretta e corse nello studio. A differenza degli altri, non aveva alcuna soggezione del professore. Per lei era solo un anziano signore al quale doveva, come nuora, un certo rispetto.

Dopo qualche minuto ricomparve, il viso raggiante di trionfo, precedendo di pochi passi il professore.

— Ho saputo — disse questi a Stephen — che c'è qualche divergenza d'opinioni riguardo a un cane. In quanto responsabile della casa, le decisioni della signorina Warren sono legge. Ma, dal momento che si tratta di una sola notte, forse potrebbe fare un'eccezione.

Guardò la sorella. — Mi hai sentito, Blanche?

— Sì, Sebastian — fu la risposta sommessa.

La signorina Warren salì al piano superiore e il professore tornò nel suo studio.

Helen, d'un tratto, ricordò di non aver bevuto il caffè. Non lo prendeva mai in salotto perché le tazzine, per i suoi gusti, erano troppo piccole. Come un topo da dispensa, riscaldava quel che rimaneva nella caffettiera, ci aggiungeva latte abbastanza da far diventare l'insieme un litro e mezzo, e se lo gustava nel suo salottino privato.

Finita la giornata di lavoro, era buona norma non disturbare i signori Oates, che se ne stavano tranquilli a godersi la pace della cucina, e quindi aveva un suo padellino e un fornello a spirito per l'operazione.

Le doleva la testa, probabilmente perché aveva camminato troppo. Una volta seduta nella sua poltrona di giunco, si rilassò al punto da non aver più voglia di muoversi. Udì dei passi furtivi scendere la scala a chiocciola e dei tonfi sordi, ma, per curiosa che fosse, in quel momento la pigrizia ebbe il sopravvento.

Nel camino si formavano delle facce rosse che la scrutavano tra un pezzo e l'altro di carbone, e lei le guardava di rimando. Aveva le ginocchia piacevolmente calde, e si sentiva in pace col mondo.

Udì di nuovo dei passi sulla scala, che salivano questa volta, e la sua vera natura tornò a manifestarsi. Balzata in piedi, ebbe appena il tempo di scorgere lo strascico dell'abito da sera della signorina Warren sparire lambendo una spirale di gradini.

La signora Oates le aprì la porta della cucina con un'aria non proprio fe-

lice.

— Voi? — disse. — Mi aspettavo Marlene Dietrich. Com'è che vi è venuta l'idea di farmi alzare, proprio quando mi ero appena messa seduta?

— Volevo soltanto sapere che cosa faceva qua sotto la signorina Warren — le disse Helen.

— E voi mi avete fatta alzare... per questo? Come se la padrona non fosse libera di andare e venire dalla cucina senza chiedere il permesso a voi!

— Ma è la prima volta che la vedo nel seminterrato — insiste Helen.

— Scusate, ma da quando siete qui? Dalle calende greche? — chiese la signora Oates sbattendole la porta in faccia.

Helen, con l'umore di chi è stato punito, tornò nel suo salottino e accese il fornello per scaldare il caffè. Dopo pochi istanti l'aroma riempiva il locale, e lei guardava le bollicine che si formavano sulla superficie. Sentì suonare il campanello della porta d'ingresso.

Spense il fornello e corse su per la scala, nella speranza di incontrare per prima il medico. Dovette lottare per aprirgli perché il vento turbinava in ogni direzione; al dottor Parry bastò uno spiraglio per infilarsi in casa, chiudendosi la porta con violenza alle spalle.

Senza una parola tirò tutti i chiavistelli e agganciò anche la catena di sicurezza.

C'era una tale frenesia in quel suo agire e nel suo silenzio che Helen ne fu spaventata.

— Dunque — gli chiese senza fiato. — Perché non aprite bocca?

— Che serataccia — disse lui, togliendosi il cappotto fradicio e guardandola preoccupato.

— No, no — insistette lei. — Volevo sapere... avete stabilito la causa della morte di quella povera ragazza?

— Sì — fu la risposta decisa del dottore. — È stata assassinata.

13
Il delitto

La notizia fu un colpo così tremendo per Helen che barcollò e le parve che la casa, assieme a lei, oscillasse nel vento, e solo quando tornò a sentirsi stabile sulle proprie gambe vide l'intera famiglia, radunata nell'anticamera, che ascoltava attenta e tesissima le parole del dottor Parry.

— L'hanno strangolata — disse lui.

— Quando? — domandò il professore.

— Impossibile dirlo con esattezza. Approssimativamente, tra le cinque e le sei del pomeriggio.

— *Strangolata* — ripeté la signorina Warren, con un filo di voce. — Come... tutte le altre, vero?

— Precisamente — confermò il dottor Parry. — Solo, stavolta Ceridwen era una ragazza forte, e ha lottato per difendersi, scatenando la violenza dell'assassino.

— Ma quindi — i lineamenti della signorina Warren si contraevano da far pena — se è morta nel giardino del capitano Bean, significa che il pazzo era vicinissimo a noi.

— Più vicino ancora — disse il medico. — Il delitto è stato commesso all'interno della vostra tenuta.

Un singulto d'orrore sfuggì dalle labbra della signorina Warren, mentre Simone si aggrappava al braccio di Stephen.

Benché fosse palesemente sconvolta, Helen notò che Simone non perdeva mai un'occasione per sperimentare la sua capacità di seduzione, mentre gli occhi inquisitori del marito non la lasciavano un istante.

Fu travolta da un'ondata di ricordi recenti. Si rivide sola e indifesa che fissava Summit da un punto lontano della campagna deserta, col Delitto al suo fianco. Aveva continuato a seguirla, insinuandosi sempre più vicino, non visto e non udito. Forse lei gli era passata accanto, forse si nascondeva tra i cespugli del canalone.

Ma il Delitto l'aveva stanata... e condannata. Sapeva che sarebbe rientrata in casa, e, perfido, si era posto in agguato mimetizzandosi dietro un albero.

«Ho avuto fortuna», pensò.

Il pensiero della povera Ceridwen che se ne andava felice incontro al suo orribile destino la fece quasi svenire.

Appena le si snebbiarono gli occhi, si accorse che dal viso del professore non traspariva alcun segno di emozione e sentì la sua voce così calma che le sparì dalla mente il buio paesaggio tremulo perforato da bagliori infernali e si ritrovò nel confortevole ambiente di una casa inglese.

— Su che cosa vi basate per asserire che il delitto è stato commesso nella nostra tenuta? — stava chiedendo il professor Warren.

— Sugli aghi di pino trovati nelle mani chiuse a pugno della ragazza, e sugli abiti, indubbiamente strappati da una siepe... Comunque è inutile cercare una sequenza logica negli atti di una mente sconvolta, ma è strano che abbia preso una precauzione tanto superflua. Il cadavere avrebbe potuto

rimanere nella vostra tenuta per parecchie ore senza che nessuno lo trovasse.

— Non è detto — intervenne il professore. — È indubbio che, dietro l'apparente assurdità della cosa, si nasconde un determinato proposito.

Suo figlio, che non aveva certo in simpatia il loro eccentrico vicino, ridacchiò.

— Sai che colpo per il capitano Bean! — esclamò. — Un cadavere sulla porta di casa ad accoglierlo.

— Era molto scosso — disse gelido il dottor Parry. — Per un uomo della sua età non è uno choc da niente. Le morti violente non sono affatto divertenti, soprattutto per le vittime.

Gli occhi scuri lampeggiarono adirati sui due giovanotti e sulle labbra vermiglie di Simone, avidamente dischiuse, come se sorbissero le sensazioni di quel momento.

— Non voglio allarmarvi — disse il medico. — No, non è vero, lo voglio senz'altro. Dovete mettervi bene in testa, tutti quanti, che nei dintorni si aggira un pazzo criminale che ha già assaporato il gusto del sangue e che, con molte probabilità, smania nell'attesa di spargerne dell'altro... Ed è qui vicino... vicinissimo a voi.

— Tenterà... tenterà di introdursi in casa? — balbettò la signorina Warren.

— Non dategli la possibilità di farlo. Sono certo che il professore insisterà perché tutti rimangano in casa. Non credo occorra consigliarvi di sbarrare porte e finestre, tutte quante. Non abbiate timore di eccedere con le precauzioni... per quanto assurde possano sembrare.

— Ho provveduto a tutto, come... come responsabile di questa casa — lo informò la signorina Warren.

— Bene. Occorre una donna intelligente che si renda conto della gravità del pericolo e che si assuma la responsabilità delle persone più giovani. Voi siete perfetta. Oates potrebbe ammazzarlo con una mano sola, se dovesse entrare in casa.

Attanagliata dallo sconforto, Helen ascoltò il professore che spiegava il motivo per cui Oates era assente. Il pensiero, poi, che anche il medico stesse per andarsene, la deprimeva ulteriormente.

La decisione e il senso pratico del dottor Parry parevano trovare la giusta dimensione persino a un omicidio. Era una sciagura innaturale dalla quale ci si doveva difendere con mezzi naturali, mezzi che avrebbero avuto la meglio perché il piano di difesa era congegnato molto meglio di quello

d'attacco. Lui spiccava tra quegli uomini in smoking: era tutto uno schizzo di fango e di olio, aveva le mani sporche e il mento ormai scuro di barba, eppure a lei bastò incontrare i suoi occhi e vederlo sorridere per provare affetto e fiducia.

Qualcosa che la riempiva di felicità e di speranza la fece sentire sul punto di una scoperta. Ma prima che avesse il tempo di riflettere, il medico si avviò verso la porta.

— Devo lasciarvi — disse con voce incoraggiante. — Professore, sono certo che vi rendete conto dell'importanza che tutti gli uomini rimangano in casa stanotte per garantire protezione alle due ragazze.

Il suo sguardo comprese Simone, che gli rispose con un sorriso ammaliatore.

— Sebastian — disse lei appoggiando il mento sulla spalla del professore — non lascerete che il dottor Parry se ne vada senza offrirgli qualcosa da bere, vero?

Helen approfittò dell'occasione.

— Ho del caffè, di sotto — intervenne rapida. — Lo porto su?

— Grazie, è proprio quel che mi ci vuole — fece il dottor Parry. — Non potrei invece scendere io ad asciugarmi un po' accanto al fuoco?

Helen non riuscì a dominare la sensazione di trionfo che provava nei confronti di Simone. L'uomo di Simone mordeva il freno, il suo invece la seguiva come un cagnolino, fedele e contento.

Il suo salottino sembrò ancora più allegro e riposante quando furono seduti l'uno davanti all'altra. Il dottor Parry beveva lunghe sorsate da una grossa tazza da prima colazione e lei, meno rumorosamente, sorbiva il suo caffè da un'altra uguale.

— Come mai siete tanto allegra? — le chiese bruscamente.

— Non dovrei esserlo, lo so — disse lei in tono di scusa. — È una situazione tremenda. Ma... fa parte della vita. E io ne ho vissuta così poca.

— Che cosa avete fatto, in vita vostra?

— Lavori domestici. A volte con l'aggiunta di bambini da accudire.

— E riuscite ancora a stare allegra?

— Ma certo. Non si sa che cosa ci attende dietro l'angolo.

Il dottor Parry corrugò la fronte.

— Mai sentito il detto «La curiosità ha ucciso il gatto»? — domandò. — Immagino che, se vi trovaste davanti una bomba che fuma, andreste a vedere se la miccia è accesa, o sbaglio?

— No che non lo farei, se sapessi che si tratta di una bomba — gli spie-

gò Helen. — Ma non potrei saperlo finché non l'avessi scoperto coi miei occhi.

— E dovete proprio scoprirlo?

— Sì, e voi fareste altrettanto, se foste al mio posto.

— Ci rinuncio — gemette il dottor Parry. — Non avete il buon senso sufficiente a convincervi che una tigre umana, disperatamente forte e scaltra, aspetta soltanto di ridurvi come ha ridotto Ceridwen? Se aveste visto quello che ho visto io...

— Oh, vi prego, non dite altro — lo interruppe Helen con il viso contratto.

— Ma il mio scopo è quello di mettervi paura. Non sapete con chi avete a che fare: i pazzi di questo tipo sono del tutto normali tra un accesso e l'altro di follia. Potrebbe magari essere una persona che vive in questa casa e della quale vi fidate come vi fidate del giovane Rice o del professore.

Helen si strinse nelle spalle.

— Potrebbe essere una donna? — domandò.

— No, a meno che non abbia una forza fuori del comune.

— Be', comunque adesso sono preparata, saprò difendermi.

— No invece — insistette il medico. — Provate a immaginarvi l'orrore di un viso amico, come il mio per esempio, che all'improvviso si tramuta in una maschera sconosciuta e vi fissa con la morte negli occhi.

Helen non reagì come aveva sperato il dottor Parry.

— State cercando di dirmi che è stato uno degli abitanti di questa casa a commettere i delitti? — chiese. — Bene, sarei pronta ad affrontare chiunque di loro, tranne Oates. Con luì, se gli desse di volta il cervello, addio! Diventerebbe una specie di King Kong.

Il dottor Parry perse la pazienza.

— Ci scherzate sopra, eh? Bene, allora che cosa mi raccontate della povera piccola che poco fa tremava per la paura di una vecchia inferma?

Helen sentì un brivido lungo la schiena.

— Volevo ringraziarvi per quello che avete fatto. Vi siete dimostrato un vero amico... Con Lady Warren è diverso. Ha qualcosa di innaturale. Ma tutti si dicono pronti a fare quello che non dovrebbero... poi però non lo fanno.

Il dottor Parry rise, alzandosi dalla poltrona.

— Ci voleva un medico per sgarbugliare la matassa — commentò. — Volete dire che le parole hanno la funzione di una vaccinazione morale, vero?

— Sì — annuì Helen. — Proprio come l'antivaiolosa.

— E a voi andrebbe l'idea di farvi immunizzare? Che sostanza battericida vi piacerebbe? — domandò. — Alcol, eroina o un fine settimana a Brighton?

— Oh, ma io non stavo parlando di me. Io sono sempre fuori campo.

Il dottor Parry la guardò in modo significativo.

— Credo proprio che, presto, vi troverete a far parte della foto di gruppo. Forse i gallesi sono più impetuosi degli inglesi. Sono pronto a scommettere quindi che, nel giro di sei mesi, sarete la signora Jones, o Hughes... o Parry.

Helen di proposito invertì l'ordine dei nomi, e gli sorrise.

— Accetto la scommessa — disse. — E se non sarò la signora Parry o Jones pretenderò di riscuotere il mio credito.

— D'accordo — disse il medico. — Tanto perderete. Ma ora che vi ho estorto il vostro ottimo caffè bisogna che vada.

— No, aspettate — lo fermò Helen. — Devo prima raccontarvi una cosa.

Gli narrò sommariamente la vicenda dell'albero. Questa volta non fu necessario entrare in dettagli né colorire i fatti: il dottor Parry l'ascoltava con lo sguardo feroce e le labbra serrate, un atteggiamento che avrebbe dovuto nascondere la sua preoccupazione.

— Ripensando alla bomba di cui si parlava prima, mi compiaccio nel notare che vi è rimasta una briciola di prezioso senso del pericolo.

— Allora non pensate che sia stata una sciocca a fuggire?

— Penso che abbiate fatto la cosa più saggia di tutta la vostra vita.

Helen si chiuse nelle sue riflessioni.

— Peccato però che non l'abbia visto bene — concluse. — Secondo voi abita da queste parti?

Il dottor Parry scosse il capo.

— No. Non c'è dubbio che questo sia il quinto di una serie di delitti collegati. I primi due sono stati commessi in città e probabilmente è lì che abita il criminale. In questo momento potrebbe starsene tranquillo in seno alla sua famiglia... La polizia dovrebbe riuscire a controllare gli spostamenti di qualche innocuo e rispettabile cittadino, e scoprire se manca un pezzo di frangia a una delle sue sciarpe di seta bianca.

— C'è un indizio? — domandò Helen.

— Sì. Ho trovato dei fili di seta in bocca a Ceridwen. Deve averli strappati con un morso durante la lotta. Non deve essere stata una preda facile per lui... So di non avere cuore raccontandovi tutto questo, ma voglio che

vi ficchiate bene in testa che il pericolo è grosso. Venite ad accompagnarmi, così metterete il chiavistello alla porta.

Helen ubbidì, soffrendo le pene dell'inferno nel vederlo uscire nell'oscurità greve di pioggia. I lauri del viale e i cespugli del prato parevano sul punto di venire sradicati dal vento.

Gli alberi erano vivi... cercavano di muoversi... cercavano di entrare in casa.

Chiuse la porta con violenza. L'anticamera era un'oasi di pace.

Helen tornò di corsa nel suo salottino, a ritrovare l'immagine del dottor Parry. Appena si mise seduta la signora Oates infilò la testa dalla porta.

— Vi avviso — disse in un rauco bisbiglio. — State attenta. Ha qualcosa di strano, la nuova infermiera.

14
Prudenza, innanzi tutto!

Helen fissava la signora Oates con una certa perplessità: c'era qualcosa in lei che non la convinceva, qualcosa di strano nel suo aspetto. Il viso, ancora accaldato dalle fiamme del camino, aveva la solita aria benevolmente scontrosa, eppure sembrava diverso.

— L'infermiera — ripeté. — È malvagia... ma perché la trovate strana?

— Così. — La signora Oates fece cenni col capo, sempre più misteriosa. — Non ci avevo fatto caso. Poi mi sono tornate in mente alcune cose e ho cominciato coi dubbi.

— Quali cose? — insistette Helen, tentando di inchiodare la signora Oates su argomenti precisi.

— Niente, niente — fu la risposta vaga. — Vorrei tanto dire due parolине a Oates. Lui potrebbe chiarire tutto, o quasi. — Finalmente Helen individuò il motivo del suo cambiamento. Qualcosa era sparito dal viso della signora Oates: le mascelle si erano rilassate e lei teneva la bocca aperta, senza più l'ombra dell'antica grinta da bulldog.

Helen provò una sensazione di disagio. Una delle sue guardie del corpo era uscita e l'altra era cambiata: ormai non si sentiva più protetta dalla signora Oates.

A un certo punto tra le parole sconnesse della signora Oates si fece strada un filo logico, ed Helen vi si aggrappò.

— Voglio chiedere a Oates dove, esattamente, ha caricato in macchina quella donna — dichiarò. — A lui si può tagliare la testa che neanche se ne

accorge, come a voi del resto.

— Ma io sono sicura di averlo sentito dire che è passato a prenderla al Pensionato Infermiere — le ricordò Helen.

— Sì, e come? Quello arriva fin dove deve arrivare e, se non ci sono io che salto giù dalla macchina a suonare il campanello, se ne sta pacifico in vettura, suona il clacson e aspetta. La prima persona con mantello e cuffia che gli è balzata in macchina a lui è andata bene.

— Uhm — mugolò Helen. — Comunque, anche ammettendo che sia una mistificatrice, non può certo aver commesso lei il delitto, visto che a quell'ora era in auto con Oates.

— Quale delitto? — chiese la signora Oates.

Helen, debole essere umano, annunciò orgogliosa l'evento tragico che non la riguardava direttamente. Ma il modo in cui la signora Oates reagì alla notizia della morte di Ceridwen la lasciò delusa. Invece di fremere d'orrore, prese la cosa come se rientrasse nella normalità e non fece commenti. Ma dalla sua bocca uscì un sinistro pronostico.

— Bene... — mormorò con indifferenza. — Tenete in mente le mie parole. Ci sarà un altro delitto prima di domani, sempre che arriviamo sino a domani.

— Non vi sembra di esagerare? — sbottò Helen.

— Io di quell'infermiera non mi fido. Dicono che il pazzo vada in giro con una donna, che gli serve a far parlare le ragazze perché lui possa poi assalirle di sorpresa.

— Sarebbe a dire che ha... una complice? — domandò Helen. — State tranquilla: se l'infermiera mi invita a fare una passeggiata, non ci andrò.

— Ma non è qui per questo — disse la signora Oates. — È qui per aprirgli la porta.

Era decisamente un'ipotesi sgradevole, soprattutto dopo i discorsi del dottor Parry. A Helen parve mancasse l'aria, dentro quella casa isolata e battuta dalle intemperie.

— Salgo a vedere che cosa fanno gli altri — disse, sentendo un bisogno assoluto di cambiare compagnia.

La prima persona che incontrò in anticamera fu Stephen Rice. Aveva già aperto l'attaccapanni e stava staccando dalla gruccia il suo vecchio Burberry.

— Non avrete intenzione di uscire — gridò Helen.

Lui sogghignò, portandosi un dito alle labbra per invitarla al silenzio.

— Ssst! Sto filandomela al Bull. Ho bisogno dei miei amici per toglier-

mi dalla bocca l'amaro di questa storia. Potrei persino arrivare al punto di follia da bermi un boccale di birra. Appartengo alla categoria di quei disperati che, almeno una volta nella vita, devono provare di tutto.

— C'è una cosa, comunque, che non proverete mai a fare — disse Helen al culmine della sconsideratezza.

— Cioè?

— A scappare con la moglie di un altro.

Stephen seguì lo sguardo che Helen lanciò verso il salotto.

— Sacrosantamente vero — le confermò. — Niente donne, per me. — Poi tese la mano. — Sorella, potreste prestarmi uno scellino?

Helen non riuscì a credere che le stesse chiedendo del denaro in prestito finché lui non si decise a spiegarsi.

— Voglio saldare il mio conto al Bull, e l'acquisto del cucciolo mi ha prosciugato le tasche.

— Dov'è il cane? — domandò Helen per cambiare argomento.

— In camera mia, dorme sul letto... Sorella, questo scellino?

— Non ho soldi — balbettò Helen. — Mi pagano alla fine del mese.

— Che scalogna. Altra zona depressa... Scusate se mi sono permesso di rivolgermi a voi. Non mi resta che Simone, allora. È piena di soldi.

Simone uscì proprio in quel momento dal salotto.

— Dove stai andando? — domandò.

— Per prima cosa da te, mia cara, a chiederti in prestito un po' di moneta. Poi al Bull, a consegnare la suddetta moneta.

Simone corrugò la fronte.

— Non occorre che inventi delle scuse per andare al Bull — disse. — So qual è l'attrazione di quel posto.

— Whitey? — gemette Stephen. — Per l'amor del cielo, piantala di battere sempre lo stesso chiodo. È una ragazza simpatica, siamo amici e niente di più.

Si interruppe vedendo Newton.

— Volete venire tutti nello studio? — disse. — Il Capo ha una comunicazione urgente da fare.

Il professore era seduto alla sua scrivania e parlava a bassa voce con la sorella. Era sfinito, ed Helen se ne accorse. Notò anche il bicchiere d'acqua e la bottiglietta di compresse bianche posata accanto al suo gomito.

— Ho qualcosa da dire — annunciò — che riguarda tutti. Stanotte nessuno uscirà da questa casa.

Simone lanciò un'occhiata di trionfo a Stephen che cominciò a balbetta-

re.

— Ma, signore, io ho un appuntamento.

— Non ci andrai — lo informò il professore.

— Ma non sono un bambino.

— Dimostralo. Se sei un uomo ti renderai conto che ci troviamo in una situazione molto pericolosa e quindi tutti gli uomini che abitano in questa casa hanno il dovere di non lasciarla.

Stephen non volle desistere.

— Rimarrei senza la minima esitazione se ci fosse un motivo fondato. Ma non c'è. Nessuna delle donne deve uscire, ma qui in casa sono al sicuro. Il pazzo non entrerà di certo.

— Avete dimenticato la ragazza uccisa nella sua camera? — intervenne la signorina Warren con voce spenta.

— Aveva la finestra aperta — ribatté Stephen.

— Ma avete sentito quello che ha detto il dottor Parry? — insistette la signorina Warren.

— E hai sentito quel che ho detto io? — sottolineò il professore deciso. — Sono il padrone di casa, e non permetterò che l'incolumità dei miei ospiti sia messa a repentaglio da eventuali atti di disobbedienza.

Helen vide lo sguardo del professore indugiare su di lei per un istante, e il cuore prese a batterle di gratitudine.

— C'è un'altra precauzione che desidero veder rispettata — proseguì il professore. — Nessuno deve entrare in questa casa stanotte. Chiunque bussi o suoni alla porta, uomo o donna che sia, rimarrà fuori. Proibisco di tirare i chiavistelli, per qualunque motivo.

Questa volta fu Newton a sollevare un'obiezione.

— Sei piuttosto drastico, Capo — disse. — Potrebbe venire chiunque, dalla polizia a qualcuno con notizie importanti.

— O magari qualche disgraziato viandante vittima delle intemperie — aggiunse Stephen.

Il professore prese un foglio come se ne avesse abbastanza di discutere.

— Questi sono i miei ordini — disse — basati esclusivamente sulla convinzione che occorra la massima prudenza. Vi avviso, se qualcuno mette piede fuori della porta, anche solo per un minuto, non rientrerà in casa. La porta gli verrà chiusa alle spalle, definitivamente.

Nel cervello di Helen balenarono sconcertanti eventualità. In particolare immaginò il dottor Parry, arrivato fino a Summit apposta per lei, bloccato all'aperto sotto la pioggia.

— E nel caso che riconoscessimo la voce di un amico? — domandò timidamente.

— Non dovete aprire comunque — disse il professore. — Le voci si possono imitare. Ripeto: non dovete aprire a nessuno, uomo, donna o bambino che sia.

— Ma, professore, nemmeno a un bambino? — gemette Helen. — Se dovessi sentire un bambino che piange, come potrei non farlo entrare?

Il professore abbozzò un sorriso desolato e guardò la sorella che dava chiari segni di insofferenza.

— Quasi certamente vi trovereste col vostro bambino che vi stringe la gola — le disse. — Avrete pur sentito per radio con quale perfezione un adulto riesce a imitare la voce di un bambino.

— Per quello che mi riguarda, un bebé potrebbe piangere fino a farsi schizzare gli occhi dalle orbite — disse Stephen con astio. — Mi son visto soffiare un patrimonio da un Evento tanto Benedetto quanto inaspettato nella mia famiglia... E vi giuro un'altra cosa: non muoverei un passo neppure per salvare la vita a una donna.

L'occhiata che Simone gli lanciò fu di sfida aperta, e Newton la intercettò e scoppiò in una risatina.

— Mai sentito parlare di Shakespeare, Rice? — domandò caustico. — «Forse che la signora non eleva troppe proteste?» Vi sentiamo tanto sbandierare il vostro odio per le donne, ma i fatti certo non lo confermano.

— Non c'è altro — disse il professore. — Signorina Capel, volete per cortesia riferire immediatamente i miei ordini alla signora Oates e all'infermiera Barker?

— Sì, professore — disse Helen. E poi, colta da un improvviso pensiero, aggiunse: — E Oates?

— Rimarrà fuori — fu la risposta implacabile. — Può mettere la macchina in garage e rimanerci anche lui fino all'alba.

— E se Lady Warren avesse bisogno dell'ossigeno?

— Lady Warren dovrà correre anche lei la sua parte di rischio, come tutti noi. Prudenza assoluta, ecco che cosa voglio. Capisco la situazione meglio di tutti voi... Quando ero in India, da ragazzo, ricordo che una tigre si aggirava di continuo attorno al recinto del bestiame. Più volte è riuscita a penetrare, nonostante le precauzioni.

Abbassò il tono di voce e aggiunse: — E c'è una tigre, là fuori, in questo momento.

Mentre parlava bussarono alla porta d'ingresso.

15
Notizie segrete

Smisero di bussare e si attaccarono al campanello, cosa che fece balzare in piedi Helen.

— Vado ad aprire — disse.

Attraversò il locale senza rendersi conto di quello che stava facendo. Tutti la guardavano, chi con occhi sprezzanti, chi divertiti, a seconda del rispettivo carattere.

Il professore fece un cenno col capo alla sorella con una luce sarcastica nello sguardo.

— L'anello debole — osservò a voce bassa.

Helen, a quelle parole, si sentì arrossire fino alla radice dei capelli.

— Chiedo scusa — balbettò — ma a me viene automatico rispondere a un campanello.

— L'avete dimostrato — disse risentito il professore. — Non voglio apparire troppo severo, ma bisogna che teniate presente che la distrazione, in questo caso, equivale alla disobbedienza.

E di nuovo bussarono e suonarono alla porta. Benché sapesse di non avere scelta, Helen dovette lottare con se stessa per non muoversi.

«È come stare fermi a guardare il latte che, bollendo, trabocca dal pentolino» pensò «oppure come non far nulla davanti a un bambino che gioca col fuoco. Sono certa che stiamo commettendo uno sbaglio.»

I muscoli del viso della signorina Warren fremevano a ogni colpo dato alla porta, e i nervi di Helen, per simpatia, si torcevano.

La porta subì un terzo assalto. Questa volta Stephen sembrò non resistere più alla tensione.

— Sentite, signore, con la deferenza che vi devo e tutte le belle parole che si dicono in questi casi... non stiamo forse esagerando? Insomma, ci tagliamo alle spalle tutti i ponti. Potrebbe essere il postino con una lettera, indirizzata a me, che mi annuncia che è morta mia cugina Fanny lasciandomi le sue sostanze.

— Ho dato un ordine, Rice — ribatté il professore. — E mi contraddirei se commettessi l'errore per il quale ho appena rimproverato la signorina Capel. Se cominciamo a fare eccezioni, le norme precauzionali con cui intendiamo salvaguardare la sicurezza perdono ogni valore.

— Sì, signore. — Stephen fece una smorfia nell'udire il quarto e più fra-

goroso assalto alla porta d'ingresso. — Ma mi fa uscire dai gangheri il non sapere chi c'è là fuori.

— Oh, mio caro Rice, perché non l'hai detto subito? — Sulle labbra del professore balenò un sorriso che subito si spense. — È la polizia, naturalmente.

La sua affermazione creò un lieve sconcerto.

— La polizia? — gli fece eco Newton. — E perché sono venuti qui da noi?

— Semplice formalità, dal momento che Summit è nel raggio d'azione. Vorranno chiederci delle informazioni. Se si accontentassero di sentirsi rispondere che non sappiamo nulla e se ne andassero, sarei disposto a fare un'eccezione. La polizia è un corpo onorato di pubblici ufficiali... Disgraziatamente però sono legati a doppio filo con la squadra anticrimine, e così sciupano il tempo in dettagli di nessuna importanza e non riescono mai a prendere l'uomo che cercano.

— Ma non puoi tenerli fuori della porta, Sebastian — gridò la signorina Warren.

— Non ho nessuna intenzione di tenerli fuori della porta: domani, quando torneranno, li faremo entrare. Sono padrone di fare quello che voglio in casa mia e, stasera, ho perso anche troppo tempo.

Da dietro le lenti, gli occhi lampeggiavano furibondi sulle sue carte.

«Ecco il difetto peggiore degli uomini intelligenti» pensò Helen. «Sono ostinati.»

Sperava con tutta l'anima che la signorina Warren aprisse alla polizia che, in quel momento, rappresentava la risposta alle sue preghiere. Immaginò un gruppo compatto di uomini in uniforme che portavano la protezione della legge.

Le venne un'idea che forse avrebbe convinto il professore.

— Ma io avrei qualcosa da dire alla polizia — dichiarò piena di speranza.

Il professore posò sulla scrivania la penna stilografica e si voltò a guardarla.

— Signorina Capel — disse in tono misurato — sapete forse qualcosa di così preciso che possa essere di sicuro aiuto alla polizia? Per esempio: avete visto il criminale e lo potreste descrivere o identificare?

— No — rispose Helen.

— Allora, forse sapete chi abbia scelto come prossima vittima, o dove si trovi in questo momento?

— No — rispose Helen, augurandosi di sprofondare sottoterra.

— Bene... allora avete forse una vostra teoria valida?

— No, ma... ma io credo che si nasconda dietro gli alberi.

Simone fu la prima a soffocare una risata e a lei si unì la signorina Warren.

— Grazie, signorina Capel — disse il professore. — Credo che la polizia possa aspettare fino a domattina la vostra collaborazione.

Helen si sentì mancare. Pareva che tutto fosse rimandato all'indomani e lei aveva paura di quella notte che la divideva dall'alba.

Il professore parve comunque avere un po' di pietà per il suo stato confusionale e tornò a parlarle come era giusto che facesse un datore di lavoro assennato.

— Adesso, signorina Capel, volete essere così gentile da comunicare le mie decisioni prima alla signora Oates e poi all'infermiera Barker?

— Certamente — assicurò Helen.

— Immagino che la nonna non sappia dell'omicidio — intervenne Newton.

— No — rispose la signorina Warren. — Non possono saperne niente né lei né l'infermiera. Io sono l'unica che è salita di sopra dopo la visita del dottor Parry. E non mi sono certo sognata di metterla in agitazione.

— A lei non va detto assolutamente nulla — ordinò il professore.

— Io non aprirò bocca — dichiarò Helen, ansiosa di abituarsi alla prudenza.

Uscì nell'anticamera ormai immersa nel silenzio. Il professore aveva avuto la meglio sulla perseveranza della polizia che, in realtà, si riduceva a un unico agente. Costui, sotto la furia di quella bufera, aveva deciso di ripresentarsi l'indomani, con la luce del giorno. Evidentemente la paura di quel pazzo aveva raggiunto anche le residenze signorili.

Helen arrivò fino alla porta della cucina ma non poté entrare. Dapprima la signora Oates non rispose, poi un'enorme ombra distorta passò dietro i vetri satinati e la chiave girò nella toppa.

La signora Oates, che la sovrastava con la sua mole, aveva l'aria sbigottita e gli occhi pieni di sonno.

— Devo essermi appisolata — spiegò.

— Vi pare prudente dormire con la porta chiusa a chiave? — chiese Helen che, come al solito, doveva dire la sua. — E se gli abiti vi prendessero fuoco, come faremmo a soccorrervi?

— Ci riuscireste senz'altro: quasi tutte le chiavi vanno bene in queste

serrature, sono solo arrugginite.

— È normale — disse Helen. — Le chiavi servono solo in case poco sicure o negli alberghi. Io sono sempre stata in posti di lavoro fidatissimi, e non ho mai chiuso a chiave una porta in vita mia.

— Be', se fossi in voi, darei un po' d'olio alla mia chiave e mi chiuderei ben bene in camera, stanotte.

— A che cosa servirebbe — rise Helen — se tutti possono aprirla quando vogliono?

— Le altre chiavi sono arrugginite — tornò a spiegarle la signora Oates.

Helen le riferì il messaggio del professore e lei alzò la testa sdegnata.

— Tante grazie a sua signoria. Io sono libera come l'aria quando ho terminato di rigovernare; aprire e chiudere le porte non rientra nei miei doveri, e mai rientrerà.

Fece per ritirarsi in cucina, ma Helen la afferrò per la manica.

— Per favore, signora Oates, non chiudete a chiave. Non sopporto l'idea di non potermi rifugiare da voi in caso di bisogno. Non capisco più niente, stasera. Io conto su di voi più che su chiunque altro.

— D'accordo. — La signora Oates serrò le mascelle nel suo solito atteggiamento aggressivo. — Se qualcuno mette piede in casa, gli stacco la testa dal collo.

Confortata da quelle parole Helen salì nella camera azzurra, che ormai aveva riacquistato ai suoi occhi parte dell'antico fascino. Come se fosse stata in attesa di sentire i suoi passi, la porta si aprì di uno spiraglio, e apparve l'infermiera Barker.

Helen le fece segno di uscire sul pianerottolo.

— Ho qualcosa da dirvi — bisbigliò. — C'è stato un altro delitto.

L'infermiera Barker ascoltò ogni dettaglio, le labbra tra i denti e gli occhi avidi di orrore. Fece domande sul carattere di Ceridwen, sulle sue incombenze a Summit, sui suoi amanti. Alla fine, si mise a sghignazzare.

— Ben fatto! Un po' di pulizia ci vuole, ogni tanto! Non è una gran perdita. Era di quella razza che se le va a cercare le grane.

— Come sarebbe a dire «quella razza»? — domandò Helen, sconvolta dalla parole impietose.

— Oh, conosco il genere, io... Non ho bisogno che mi si spieghi... Una sciattona, collo sporco con filo di perle attorno. Occhietti neri che bisbigliano: «Vieni in un angolo con me» a ogni uomo che incontrano. Una bocca rossa e tumida che dice: «Baciami». Lasciva, ecco cos'era.

Helen fissava sbalordita l'infermiera; descriveva nei dettagli Ceridwen,

eppure lei, dell'aspetto della ragazza, non aveva fatto parola.

— Avevate già sentito parlare di Ceridwen? — le domandò.

— No.

— E allora come fate a sapere che tipo era?

— Era gallese.

— Ma le ragazze gallesi non sono tutte come dite voi.

L'infermiera Barker si limitò a scrollare la testa e cambiò argomento.

— Quanto agli ordini del professore, non mi riguardano. Parrà forse strano, ma aprire le porte non rientra nei compiti di un'infermiera diplomata. E io certo non metterò a repentaglio la mia vita, col valore che ha, uscendo sotto questa bufera. Suona un'offesa alla mia intelligenza.

Helen si sentiva molto più tranquilla quando l'infermiera esaltava le proprie qualità. Era una presuntuosa e con i presuntuosi, per sgradevoli che fossero, aveva già avuto a che fare. Tutto era meglio di quell'ombra mefitica suggerita dalla signora Oates... la strega di mezzanotte che strisciava giù per le scale e, mentre gli altri dormivano, apriva la porta all'assassino.

— Infermiera!

Sentendo la voce bassa provenire dalla camera, l'infermiera disse a Helen:

— Vorrei scendere un attimo in cucina. Potreste rimanere con lei?

— Ma certo — rispose Helen.

— Passata la paura? — la schernì l'infermiera. — Quand'è che vi è venuto il coraggio?

— Ammetto di essermi comportata come una sciocca — disse Helen. — Sono molto stanca. Ma di fronte a un pericolo reale, le fantasie vanno in fumo.

Tranquilla, entrò nella camera, aspettandosi di essere bene accolta. Ma Lady Warren pareva aver perso ogni interesse per lei.

— Che cos'era tutto quel baccano alla porta? — le domandò.

— Avete un ottimo udito — disse Helen, mentre cercava una spiegazione convincente.

— Ho una vista, un udito, un odorato, un gusto e un tatto migliori dei tuoi — sbottò Lady Warren. — Tu mi sapresti dire che differenza c'è tra una bistecca cotta pochissimo e una al sangue?

— No — rispose Helen.

La domanda seguente fu ancora spiacevole.

— E tu saresti capace di puntare un'arma contro un uomo e spararglì dritto in mezzo agli occhi?... Chi era che bussava in quel modo?

— Il postino — dichiarò Helen, mentendo per obbedire al professore. — Oates, come sapete, è andato a prendere una nuova bombola d'ossigeno e io ero lontana dall'ingresso e non l'ho sentito subito, così ha dovuto insistere per farsi aprire.

— Che disorganizzazione pietosa regna in casa mia! — considerò furibonda Lady Warren. — Cos'hai da fissarmi? Sì, cara, è ancora casa mia, questa, come un tempo. Ma allora avevo domestici in livrea... Solo che se ne sono andati tutti... Troppi alberi...

Il rimpianto era autentico: il passato l'aveva travolta di nuovo.

Mentre Helen si lasciava prendere dalla compassione per quel povero relitto umano, Lady Warren tornò a essere ben più vitale di lei: aveva sentito dei passi salire le scale e gli occhi le brillavano.

La porta si spalancò ed entrò il professore.

Helen notò con interesse come l'atteggiamento verso una persona di sesso diverso fosse determinante anche a un passo dalla tomba: Lady Warren accolse il figliastro in modo ben diverso da quello con cui era abituata a trattare le donne che le stavano attorno.

— E così, finalmente ti sei deciso a farmi visita! — esclamò. — Hai fatto tardi stasera, Sebastian.

— Scusatemi, madre — disse il professore.

Rimase in piedi, un'alta figura rigida, in fondo al letto, all'ombra del baldacchino azzurro.

— Non andate via — bisbigliò a Helen — non mi tratterrò a lungo.

— Anche il postino era in ritardo, stasera — commentò con indifferenza Lady Warren.

Il rispetto che Helen nutriva per l'intelligenza del professore aumentò notevolmente nel vedere con quanta prontezza afferrasse il sotterfugio a cui era ricorsa.

— Colpa del temporale — spiegò.

— Perché non ha infilato la lettera nella buca invece di fare tanto baccano?

— Era una raccomandata.

— Uhm... Voglio una sigaretta, Sebastian.

— Ma... il vostro cuore? — Il professore esitò. — Vi pare una cosa assennata?

— Il mio cuore non va peggio di ieri, e ieri non hai nemmeno fiatato. Sigaretta.

Il professore aprì il suo portasigarette. Helen li guardò: lui stava chino su

di lei col fiammifero acceso che illuminava l'incavo ossuto della sua mano e il viso di Lady Warren. Lei era grottesca, coi nastrini rosa nei capelli grigi e una sigaretta tra le labbra.

Helen capì dalla prima boccata che era una fumatrice incallita.

— Novità? — chiese perentoria.

Con tono conciso il professore le riassunse gli eventi della giornata.

— I politici sono tutti degli imbecilli — commentò Lady Warren. — Qualche delitto?

— Vi consiglio di rivolgervi alla signora Oates: questo è campo più suo che mio — rispose il professore. — Se volete scusarmi, madre, devo tornare al mio lavoro.

— Non esagerare — gli consigliò lei. — Hai delle brutte occhiaie.

— Non ho dormito bene. — Il professore sorrise appena. — Se non sapessi che è una frase fatta, direi che non ho chiuso occhio un minuto la notte scorsa. Invece devo essermi assopito a intervalli, perché non ho chiara coscienza di essere stato sempre sveglio tra un rintocco e l'altro della pendola.

— Tu sì che hai cervello, Sebastian. Quelle stupide infermiere sono sicure di svegliarsi se solo mi cade di testa un capello, e invece dormono come talpe. Potrei girare in bicicletta per la stanza che loro neanche si muoverebbero. E anche Blanche. È crollata nella poltrona all'imbrunire, ma non lo ammetterebbe mai.

— Allora non potreste servirvi di lei se vi occorresse un alibi — disse scherzosamente il professore.

Helen si domandò perché quel discorso le desse tanto fastidio. Ogni volta che si trovava nella camera azzurra, pareva che l'atmosfera producesse cellule venefiche nel suo cervello.

— Dov'è Newton? — domandò la vecchia signora.

— Salirà tra poco ad augurarvi la buonanotte.

— Sarà meglio. Digli che la vita è breve, e che farebbe bene a non trovarsi in ritardo per l'Ultima Buonanotte.

Il professore le strinse la mano augurandole buon riposo. Helen, obbedendo al suo sguardo, lo seguì fuori della camera.

— Mettete bene in chiaro con l'infermiera, quando ritorna, che Lady Warren non deve sapere nulla di... quello che è accaduto stasera. Che stia attenta. Uno choc potrebbe essere fatale.

— Sì, capisco — annuì Helen, mentre la sua mente vagava verso il testamento non redatto.

Tornata da Lady Warren, la trovò ad attenderla, gli occhi neri a forma di mezzaluna.

— Vieni qui — disse. — È stato commesso un altro delitto. Hanno trovato il cadavere?

16
La seconda falla

Nel sentire quelle parole, sospetti e paure assalirono Helen. Lady Warren, autoritaria, non le lasciava scampo: non vagava alla cieca, sapeva qualcosa.

Era appunto quel suo sapere le cose a metà che terrorizzava Helen. Se avesse sentito il dottor Parry non avrebbe chiesto se avevano trovato il cadavere.

L'infermiera Barker era l'unica presente al racconto del medico. Ma questo non doveva necessariamente assumere un alone sinistro: per usare le parole del professore, lei aveva un alibi saldissimo. Mentre Ceridwen veniva uccisa, lei arrancava su per le colline in un vecchio macinino in compagnia di Oates.

Siccome Lady Warren la teneva stretta per un polso, Helen capì che era inutile mentire. Tanto il suo silenzio quanto l'espressione del suo viso la tradivano.

— Come fate a saperlo? — domandò.

La vecchia signora non rispose, ma le sfuggì un singulto.

— Ah! L'hanno trovata. Allora era la polizia che bussava alla porta. Lo sapevo... Dimmi tutto, capito?

Siccome le stava escoriando il polso, Helen decise che era meglio accelerare i tempi.

— Si tratta di Ceridwen — disse. — Ve la ricordate? Veniva a pulirvi la stanza, e vi lamentavate del cattivo odore dei suoi piedi. L'hanno strangolata nella tenuta di Summit, più o meno verso l'ora del tè, e poi trascinata nel giardino del capitano Bean. È lui che l'ha trovata.

— Indizi?

— Uno. Ha strappato coi denti un pezzo di frangia dalla sciarpa di seta bianca dell'assassino.

— Basta così... vattene — ordinò Lady Warren.

Sollevò le lenzuola e si coprì completamente la faccia, come se fosse stata già morta.

Helen, ben attenta alle sorprese, sedette accanto al camino per non perdere di vista il letto. Anche se una paura aveva divorato l'altra, come due serpenti che avessero mirato alla stessa preda, adesso non se la sentiva di voltare le spalle a Lady Warren.

Per tranquillizzarsi, si mise a fare un riepilogo della situazione.

«C'è la famiglia Warren, quattro persone; la signora Oates, l'infermiera Barker, il signor Rice e io. Siamo in otto. Tutti assieme dovremmo avere la meglio su un unico uomo, per intelligente e scaltro che sia come dice il professore. Certo che se dovesse averla vinta lui, quasi se lo meriterebbe.»

Se avesse saputo quello che accadeva in quel momento in salotto, si sarebbe agitata ancora di più.

Stephen era quello che risentiva maggiormente della reclusione forzata. Non solo non sopportava le finestre sbarrate, ma era preoccupato per Simone. I suoi sguardi ardenti e la mancanza di autocontrollo lo mettevano veramente a disagio, riportandogli alla mente l'episodio di Oxford, nel quale aveva fatto da capro espiatorio agli intrallazzi amorosi di un altro.

Newton era stato il primo ad accorrere in aiuto della ragazza, chiusa in camera sua, a sentir lei, da Stephen, e categoricamente si era sempre rifiutato di credere nella sua innocenza. E anche ora i semi della gelosia continuavano a germogliare.

Era stato per puro masochismo che aveva chiesto di diventare allievo del professore: il suo scopo era di costringere Newton a provare sensi di colpa... una debolezza di cui aveva cominciato a pentirsi nel preciso istante in cui la coppia aveva messo piede a Summit.

Smise finalmente di camminare avanti e indietro e si rivolse a Newton.

— Con tutto il rispetto che devo al tuo validissimo padre, Newton, devo dire che proprio non capisce la nostra mentalità. Noi giovani non abbiamo paura di niente, né del passato né del futuro né, tantomeno, del presente. E questo star rinchiusi assieme, come topi in una fogna, mi fa star male.

— Io invece trovo la cosa adorabile — cinguettò Simone. — È come se tante coppie fossero intrappolate dalla neve in una capanna. Aspetta che possano uscire e vedrai che cambiamenti di partner!

Non c'era dubbio: la reclusione forzata aveva trasformato Summit in un luogo in cui le passioni non avevano più freno.

Pareva che Simone avesse perso ogni senso di decenza: fissava Stephen con occhi avidi, come se loro due fossero stati soli su un'isola deserta.

Del tutto incosciente, non si accorgeva nemmeno della presenza degli altri. Da mocciosa viziata qual era, non capiva proprio come mai, dopo aver-

le accordato il permesso di saccheggiare un negozio di giocattoli, non le volessero concedere quello che desiderava.

— Che programmi hai per il futuro, Stephen? — gli domandò.

— Per prima cosa, non passerò gli esami.

— Bella pubblicità per il Capo — intervenne Newton.

— Poi probabilmente andrò in Canada a tagliare alberi.

— Il tuo cane dovrà stare in quarantena — gli rammentò malevolo Newton.

— Allora rimarrò in Inghilterra, giusto per farti felice, Warren. E verrò a casa vostra a prendere il tè con Simone tutte le domeniche pomeriggio mentre tu farai il pisolino.

Newton trasalì e guardò l'orologio.

— Devo salire dalla nonna. Posso chiederti per l'ennesima volta di accompagnarmi, Simone? Solo per dirle «Buonanotte». Sarebbe contenta.

— Assolutamente no. — Alzando le spalle, Newton se ne andò.

D'istinto Stephen si mosse verso la porta ma Simone gli sbarrò il passo.

— No — disse forte. — Resta qui, parliamo... Mi stavi raccontando dei tuoi programmi... sono patetici. Se tu avessi del denaro, che cosa faresti?

— Se ne avessi? — Stephen rise. — Farei le solite cose. Sport, una quantità di viaggi, gioco d'azzardo.

— Ti attira l'idea?

— Puoi giurarci. Ma sai che vantaggio me ne viene a parlarne.

— Io di denaro ne ho.

Stephen si sentì un crampo allo stomaco.

— Beata te — disse.

— Sì. Posso fare qualunque cosa. Mi rende sicura.

— Una donna non dovrebbe mai sentirsi troppo sicura. — Stephen tentava disperatamente di restare sullo scherzo. — Finisce per rendersi elastica la coscienza.

Simone parve non udire; gli si avvicinò e gli posò le mani sulle spalle.

— Steve, domattina io parto con te.

— Oh no, tesoro, niente affatto — ribatté lui.

— Sì invece — insistette lei. — Non capisci. Son pazza di te.

Stephen si inumidì le labbra, disperato.

— Stammi a sentire — disse — tu sei molto agitata. Stai delirando. Non sai quello che dici. Per prima cosa... c'è il vecchio Newton.

— Può chiedere il divorzio. Non mi interessa. E se non lo fa, non mi interessa lo stesso. Avrei te. Ci divertiremmo tanto... insieme.

Stephen lanciò un'occhiata speranzosa alla porta. Eccolo di nuovo coinvolto senza colpa come a Oxford... solo che, avendo già pagato di persona, sapeva come sarebbe finita.

La paura lo rese brutale.

— Non provo niente per te — disse. — Nessuna attrazione.

La ripulsa ebbe come unico effetto quello di renderla ancora più appassionata.

— Mi occorrerà poco per farti provare qualcosa per me — disse sicura. — Sei solo un bambinetto sciocco e pieno di inibizioni.

Esultando, alzò il viso verso quello di lui, in attesa di essere baciata. Ma lui la spinse da parte e, finalmente, l'ombra del dubbio oscurò lo sguardo di lei.

— C'è un'altra donna — disse. — Ecco il motivo.

— Naturalmente — disse. — C'è sempre stata. E adesso, capisci?

Il viso di Simone perse la sua bellezza curata e si raggrinzì in una smorfia di rabbia.

— Ti odio — urlò furiosa. — Spero che tu vada alla malora e che crepi in una fogna.

Corse fuori della stanza sbattendo la porta.

Stephen trasse un profondo sospiro e si batté il petto.

— Dei del cielo, vi ringrazio — disse pieno di devozione.

Ma l'episodio lo lasciò preoccupato e inquieto. Temeva che Simone stesse tramando qualche mossa vendicativa, come dire al marito che lui le aveva mancato di rispetto.

Convinto che fosse inutile tentare di prevenire o di sventare una simile eventualità, dal momento che l'indomani mattina avrebbe lasciato definitivamente quella casa, cercò di dimenticare il suo problema immergendosi nella lettura di un romanzo poliziesco.

Gli bastò poco per accorgersi che non riusciva a concentrarsi.

Al di sopra degli ululati del vento e delle raffiche di pioggia contro i vetri, udì un debole lamento.

Pareva il guaito di un cane.

Si morse le labbra e aggrottò la fronte, perplesso. Nonostante le obiezioni sollevate, era convinto che le precauzioni prese dal professore fossero giuste, ed era deciso a seguirle alla lettera.

Il professore però aveva specificato che non si doveva aprire la porta né a un uomo, né a una donna, né a un bambino: di animali non aveva parlato.

Stephen capì che quella era la prova del fuoco per lui. Se si trattava di

una trappola, un cervello sconosciuto era riuscito a scoprire il suo punto debole, e ne aveva approfittato. «Mi stanno prendendo in giro» pensò. «È Newton. Tenta di farmi uscire, per potermi chiudere fuori. Quell'imbecille crede di dover proteggere sua moglie da me.»

Di nuovo il vento gli portò quel debole gemito, facendolo balzare in piedi. Ma tornò a sedersi.

— Maledizione — mormorò. — Non cederò. Non mi avranno. Non è giusto mettere in pericolo la vita delle donne.

Riprese il romanzo e tentò di concentrarsi. Ma le righe erano solo un'accozzaglia di parole prive di significato, perché lui aspettava, e temeva, di risentire quel lamento.

Lo risentì, disperato da spezzare il cuore, come se la povera creatura fosse allo stremo delle forze. Stephen trasalì immaginando un cane bagnato fradicio e quasi morto di fame che invocava un aiuto che non sarebbe arrivato.

Non riuscendo più a stare seduto, uscì quatto quatto nell'atrio e, con molta precauzione, aprì la porta d'ingresso. Mise fuori la testa. Il vento parve strappargli le orecchie ma, al tempo stesso, gli lasciò udire il latrato di un cane.

Poteva essere un'imitazione fedele, ma aveva qualcosa di familiare. Assalito da un improvviso sospetto, Stephen richiuse accuratamente la porta e corse su nella sua camera, facendo i gradini a due a due.

Nessun cane gli balzò incontro né rispose al suo fischio. Il letto era in ordine e la stanza anche: qualcuno aveva pensato a sistemarla alla meglio.

Digrignò i denti per la rabbia.

— Luridi porci! — disse. — L'hanno mandato fuori. Dopo avermi incatenato qua dentro... Bene, e con questo la faccenda è risolta. Mi tolgo dai piedi.

Imprecando a bassa voce si infilò il vecchio abito di tweed e le scarpe da pioggia. Con la valigia in mano, scese per le scale di servizio. Nessuno lo vide attraversare l'anticamera, ma Helen sentì la porta d'ingresso che sbatteva richiudendosi.

Arrivato Newton in camera della nonna, Lady Warren le aveva ordinato di lasciarli soli e lei era scesa in cucina. Di solito a quell'ora si coricava, ma quella sera aveva deciso di fare un'eccezione.

Del resto tutti erano agitati: la noia generalmente li spingeva di buon'ora nelle rispettive stanze, ma quella sera pareva che nessuno avesse sonno.

La signora Oates voleva aspettare il ritorno del marito. Helen pensò di

tenerle compagnia per evitare che si addormentasse e non sentisse il campanello.

Arrivò correndo alla porta d'ingresso, giusto in tempo per vedere Stephen che istintivamente indietreggiava sotto la pioggia scrosciante.

Lui si voltò e le gridò deciso: — Chiudete bene... io non torno più.

Helen si affrettò a chiudere e a mettere il chiavistello.

— Bene — disse. — Il giovane scapestrato.

Mentre ridacchiava, si trovò davanti l'infermiera.

— Che cos'è stato? — domandò con un tono carico di sospetto la Barker.

— Il signor Rice se n'è andato — la informò Helen.

— Dove?

— Non me l'ha detto, ma credo di poterlo indovinare facilmente. Moriva dal desiderio di andare al Bull a saldare il suo conto e a salutare gli amici.

Gli occhietti infossati dell'infermiera Barker lampeggiarono di sdegno.

— Ha disobbedito al professore mettendo a repentaglio la nostra incolumità — commentò adirata. — È da criminali.

— No, non c'è da preoccuparsi — la rassicurò Helen. — Ho chiuso la porta appena è uscito, e non tornerà.

L'infermiera rise amaramente.

— Così non c'è da preoccuparsi, eh? — disse. — Non vi rendete conto che ormai abbiamo perso i due uomini più validi che avevamo?

17
Quando le signore litigano...

Helen fissava sgomenta gli occhi dell'infermiera Barker: l'ira aveva scatenato in essi una cupa luce di soddisfazione, come se la donna gioisse per lo stato di precarietà in cui si trovavano.

Rammentando che l'esca era lei, Helen assunse un'aria di sfida.

— Ce ne rimangono sempre altri due — disse. — E cinque donne, tutte sane e forti.

— Perché, voi siete forte? — chiese in tono di scherno l'infermiera, guardandola dall'alto della sua statura.

— Sono giovane.

L'infermiera Barker si morse le labbra.

— Sì, siete giovane — disse. — E fate bene a ripetervelo, prima di trovarvi vecchia. Forse... potreste rimpiangere la giovinezza.

Helen gettò indietro la chioma rossa con un gesto d'impazienza.

— Presumo che si debba informare il professore che il signor Rice se n'è andato — disse.

— Naturalmente ci penserete voi.

— Perché... io? — domandò Helen.

— Be', è un uomo, no?

Helen aprì la bocca per ribattere, ma si frenò.

— Sentite, infermiera — disse con la voce più dolce che le riuscì di trovare — ritengo che punzecchiarsi a vicenda, in un momento come questo, sia non solo sciocco ma anche pericoloso. Non vorremo continuare con questa farsa, spero. E spero anche che non mi vogliate vedere morta. Siete troppo buona.

— Non ho niente contro di voi — le garantì l'infermiera Barker con un'intonazione pacata, estremamente raffinata.

— Bene — ribatté Helen. — Allora quando salite da Lady Warren informate il signor Newton dell'accaduto e dite a lui di riferirlo a suo padre.

L'infermiera Barker chinò il capo, in cenno di solenne assenso, e si avviò su per le scale. Helen rimase a guardarla dall'anticamera.

«Se una è piccola, può permettersi i tacchi alti» pensò guardando soddisfatta i propri piedi. «Lei invece cammina come un uomo.»

L'infermiera, attraversando il pianerottolo male illuminato, pareva quasi una figura spettrale che uscisse dalla sua tomba. Quell'effetto ottico le fece tornare alla mente l'esperienza di qualche ora prima, quando le era parso di vedere il demonio in persona.

«Deve essersi trattato del professore» si disse per farsi coraggio. «Tutto il resto me lo sono sognato.»

Ma ricordò un dettaglio. Il professore era uscito dalla sua stanza, e invece secondo lei era stata un'altra porta ad aprirsi e richiudersi immediatamente.

«Che strano» pensò. «Il professore non può certo aver aperto la sua porta, averla richiusa, e poi averla riaperta. È assurdo.»

Guardando il pianerottolo, notò che la porta del professore era vicinissima a quella che dava sulla scala a chiocciola: qualcuno poteva aver spiato fuori della seconda e averla richiusa proprio nel momento in cui la prima si apriva, per pura fortuna.

L'idea era così inverosimile e al tempo stesso così inquietante che Helen si rifiutò di prenderla in considerazione.

«Nessuno può essere entrato in casa» si disse. «Le porte e le finestre e-

rano tutte chiuse, quando Ceridwen è stata strangolata... Ma se ci fosse qualche passaggio segreto... certo l'assassino potrebbe aver attraversato di corsa la tenuta ed essersi nascosto sulla scala di servizio, e io l'ho visto... No, non era il professore.»

Anche se le pareva impossibile che qualcuno avesse potuto entrare in quella fortezza, cominciò a domandarsi se, per caso... magari per qualche minuto... nel loro sbarramento non si fosse prodotta una falla. In fondo ai suoi pensieri qualcosa la tormentava... Qualcosa di dimenticato o di trascurato.

Per tutta la sera non aveva fatto altro che cominciare un lavoro, lasciarlo a metà e iniziarne un altro. Per esempio non aveva svitato la maniglia della porta della signorina Warren: prima di capire dove fosse il difetto era stata interrotta dal professore, e aveva lasciato gli attrezzi sul pianerottolo.

«Potrebbero credermi una disordinata» pensò. «Adesso salgo e tento di sistemare quella maniglia.»

Stava per mettere in pratica la decisione, ma venne bloccata da Newton che scendeva a precipizio le scale. Il suo viso terreo era rosso d'eccitazione.

— Così il nostro nobile Rice ci ha lasciato? — domandò a Helen.

— Sì — rispose lei. — Ero presente quando è uscito e... ho chiuso la porta personalmente.

— Bene... Ed era solo?

— Io ho visto solo lui sul viale. Ma era molto buio, e pioveva forte.

— Certamente. — Gli occhi di Newton mandarono un bagliore. — Vi dispiace aspettarmi qui per un istante?

Helen sapeva che cosa gli passava per la mente, e non poté trattenersi dal sorridere per la sua infondata paura. Avrebbe potuto evitargli di salire fino al secondo piano, ma avrebbe mancato di tatto.

Un attimo dopo lo vide ridiscendere brandendo un fazzoletto pulito che doveva servire a giustificare la sua assenza momentanea.

— Mia moglie è un po' fuori fase — annunciò come se la cosa avesse poca importanza. — Mal di testa e via dicendo. Potreste salire a vedere se le serve qualcosa, quando avete un attimo di tempo?

— Certamente — promise Helen.

— Grazie. Può darsi che occorra usare fermezza con lei. Pensate di farcela?

— Sicuro. Sono piccola... ma lo sono anche i fermacarte.

Newton le sorrise in un modo così tenero e giovane che Helen finalmen-

te capì il segreto del suo successo con le donne della famiglia.

— Quante pretese abbiamo noi Warren in virtù del nostro denaro — disse lui. — Spero vi diano uno stipendio decente. Ve lo meritate... Adesso dobbiamo andare dal Capo a dirgli di Rice.

Helen si sentì lusingata nel sentir richiedere la sua presenza. Anche se aveva un debole per Stephen, provava senz'altro maggior rispetto per Newton. Sembrava che quella sera tutti gli uomini chiedessero la sua collaborazione: invece di rimanere fra le quinte era sempre sotto i riflettori.

Arrivò persino a ringraziare il cielo che l'infermiera Barker non fosse lì a vederla entrare nello studio, perché il suo successo personale non valeva il rischio di ulteriori attriti.

Il professore era in poltrona, appoggiato allo schienale con gli occhi chiusi, e non li aprì finché Newton non lo chiamò.

Helen si accorse che aveva le pupille stranamente fisse e vitree.

Evidentemente anche Newton ebbe la stessa impressione.

— Hai svuotato la boccetta del Quadronex? — chiese con apparente indifferenza.

L'occhiata del professore dimostrò che non gradiva tanta impertinenza.

— Dal momento che, finanziariamente, questa casa dipende da me — gli fece notare — devo mantenermi in forze, a favore degli altri. Bisogna assolutamente che dorma stanotte... hai qualcosa da dirmi?

Le labbra gli si contrassero sentendo quello che gli raccontava Newton, ma conservò la sua espressione enigmatica.

— Quindi Rice si è ribellato alle mie disposizioni — commentò. — Ultimamente mi era parso che quel ragazzo fosse sulla buona strada, ma alla luce dei fatti temo proprio che sia un barbaro.

— Io direi semplicemente che è ricaduto nel solito errore — sottolineò Newton.

— Comunque, per quanto barbaro, era un uomo valido — gli ricordò suo padre. — Mancando lui, tu e io abbiamo una responsabilità in più.

— Vorrai dire che l'avrò io, Capo. Tu sei un po' troppo cotto per affrontare un pazzo.

Helen capì che l'osservazione aveva irritato il professore.

— Il mio cervello rimane sempre in servizio. Disgraziatamente sono riuscito a passartene solo una parte.

— Grazie, Capo, sia per il complimento sia per l'aiuto. Temo che una formula per un gas venefico serva a poco in questo momento. Qui occorre forza bruta.

Il professore sorrise gelido.

— Può darsi che il mio povero cervello partorisca la carta vincente — disse. — Simone sa che Rice se ne è andato?

— Sì. — A Newton il significato sottinteso diede sui nervi. — E con questo?

— Risponditi da te.

— Ha mal di testa — disse Helen. — Il signor Warren mi ha chiesto di badare a lei.

Gli occhi del professore parvero infossarsi leggermente, come se volessero scrutare più a fondo i luminosi recessi del suo cervello.

— Ottima idea — disse. — Tenete presente che mia nuora è molto emotiva. Può darsi che dobbiate darle dei consigli, ma cercate di non irritarla.

Bisbigliò qualcosa al figlio che annuì e passò a Helen le istruzioni.

— Signorina Capel, sarebbe più prudente non lasciarla sola.

Helen, salendo le scale, si sentiva molto importante, anche se non era affatto sicura del successo della sua missione. Arrivata davanti alla porta della camera rossa, sentì dei singhiozzi soffocati provenire dall'interno. Bussò ma non ebbe risposta, e quindi entrò senza aspettare oltre. Trovò Simone sdraiata sul letto.

— Oh, il vostro bel vestito! — gridò Helen. — Lo rovinerete.

Simone alzò il capo, mostrando un viso rigato di lacrime.

— Lo odio — ringhiò.

— Allora toglietelo. Vi sentirete meglio con una vestaglia addosso.

Per Simone era normale essere servita, e quindi non fece resistenza a Helen che le sfilava dalla testa l'abito attillato.

La ragazza impiegò parecchio per trovare qualcosa con cui sostituirlo nel guardaroba. La vista di tanti begli indumenti fece nascere in lei una malinconica invidia.

— Che cose stupende avete — disse tornando verso il letto con in mano una vestaglia di seta e pizzo, ancora più leggera dell'abito che aveva riposto.

— A cosa mi servono? — fu la domanda amara di Simone. — Non c'è un uomo che li veda.

— C'è vostro marito — le ricordò Helen, rigorosa.

— Ho detto «un uomo».

— Volete che vi porti un'aspirina per il mal di testa? — propose Helen, ben decisa a considerare l'indisposizione di Simone solamente un fatto fisico.

— No — rispose Simone. — Mi sento uno straccio, ma non è per il mal di testa. È perché sono terribilmente infelice.

— Ma se avete tutto! — esclamò Helen.

— Tutto, sì. E niente di quello che voglio... Tutta la mia vita è stata una privazione. Ogni volta che desidero qualcosa, me la portano via.

Si mise a sedere, nella posizione di chi sta per abbandonarsi alle confidenze. Il trucco si era rovinato, ma la tempesta pareva non aver scalfito la sua pettinatura, che splendeva come un nero smalto perfetto.

— Stephen Rice vi ha mai fatto la corte? — domandò.

— No — rispose Helen. — E anche se me l'avesse fatta non ve lo direi. Certe cose dovrebbero rimanere private.

— Ma mia cara ragazza, com'è possibile? Si esce, si va a ballare, al ristorante e, inevitabilmente, si trova sempre qualcuno.

— Non mi riferivo a voi — disse Helen. — Naturalmente stavo parlando per me.

— Voi? Avete un uomo, voi?

— Certo — rispose Helen di getto, memore della scommessa col dottor Parry. — Dovete scusarmi, ma io mi interesso più a me che a voi. Certo, lo so che avete fotografie sui giornali e che la gente parla di voi, ma per me siete solo una delle tante che si incontrano dappertutto.

Simone fissava Helen con aria incredula. Fino a quel momento l'aveva notata appena, un esserino minuto col piumino della polvere perennemente in mano. Certo, dietro l'apparente nullità si celava un preciso carattere, ma quello non era un pensiero che potesse tener occupata per molto la mente di Simone.

— Che cosa pensate di Stephen? — le domandò.

— Mi spiace — rispose Helen — ma lo trovo un gran mascalzone. Non avrebbe dovuto lasciarci nei guai.

— Lasciarci? — le fece eco Simone, mettendosi di colpo a sedere diritta.

— Sì, se n'è andato definitivamente. Non lo sapevate?

Helen rimase piuttosto stupita dalla reazione di Simone. Stava lì, come intontita, e si premeva forte le dita sulle labbra.

— Dov'è andato? — domandò con un filo di voce.

Helen decise di toglierle ogni illusione.

— Al Bull — rispose.

— Da quella donna, volete dire.

Simone prendeva la medicina con tanta calma che Helen pensò che la tattica migliore fosse quella di farle credere a una rivale.

— Se vi riferite alla figlia del proprietario, ne parlava in cucina. Ha detto che non poteva andar via senza salutarla.

Un attimo dopo capì di aver commesso un errore madornale, perché Simone scoppiò in lacrime.

— Se n'è andato — gemeva. — È con quella donna... Anch'io lo voglio. Voi non capite. Io impazzisco... Devo fare qualcosa.

— Non struggetevi per lui — la implorò Helen. — Non ne vale la pena. Vi state sminuendo. Se un uomo non mi volesse, io non vorrei lui.

— Silenzio. E fuori dalla mia camera!

Helen rimase dov'era, benché si sentisse vuota come un limone spremuto.

— Di solito non rimango dove non sono gradita — disse risoluta. — Ma mi hanno ordinato di non lasciarvi sola.

Quelle parole mandarono Simone su tutte le furie.

— Ah, è così? — urlò. — Siete stata mandata a spiarmi? Molto intelligente da parte loro. Ringraziateli per me. Com'è che non ci sono arrivata da sola?

— Che cosa volete dire? — domandò nervosa Helen.

— Vedrete. Oh, se vedrete!

Helen, costernata, rimase a fissare Simone che imperversava per la stanza afferrando oggetti e indumenti con una furia frenetica. Sapeva che la situazione le era sfuggita di mano. Non avrebbe potuto evitare la catastrofe.

Quando vide Simone afferrare la pelliccia urlò a sua volta:

— Dove andate?

— Fuori da questa casa. Non intendo rimanere qui a farmi controllare e insultare. — Simone afferrò una manciata di gioielli e li ficcò nella borsa, poi disse a Helen: — Vado dall'uomo che amo. Dite al professore che non tornerò... stanotte.

— No, voi non ve ne andate — sentenziò Helen, cercando di afferrarle i polsi. — Lui non vi vuole. Dov'è finito il vostro orgoglio?

La lotta fu breve e disperata, ma Simone era la più forte e poi aveva completamente perso la testa. Senza pensare alle conseguenze, diede una tale spinta alla ragazza che Helen finì per cadere sul tappeto con un tonfo sordo.

Non si era fatta nulla, ma perse qualche attimo per accertarsene. Mentre si strofinava la testa in un punto che le doleva, sentì la chiave girare nella serratura e capì di essere prigioniera.

18
La difesa si indebolisce

Helen balzò in piedi e si precipitò alla porta, anche se sapeva che ormai era troppo tardi. Tirò la maniglia con tutte la sue forze e batté i pugni sui pannelli, più per sfogare la sua rabbia che per chiedere aiuto.

Era una situazione umiliante, e ne era indignata. Era stata sballottata da una parte all'altra, come un manichino in un film; il suo abito era uscito dalla lotta piuttosto malconcio e, cosa peggiore di tutte, ancora una volta non era riuscita a portare a termine con successo un incarico di fiducia.

Queste considerazioni risvegliarono in lei il radicato senso del dovere e, frenetica, cominciò a spremersi le meningi per trovare il modo di dare l'allarme agli abitanti di quella casa... con l'unico risultato di trovarsi a ricorrere all'inutile campanello.

Poteva premere il bottone quanto voleva, tanto era sicura che nessuno sarebbe arrivato. Il campanello suonava giù nell'anticamera del seminterrato: la signora Oates l'avrebbe preso, senza sentirlo, come un debole accompagnamento al suo russare. E se anche si fosse svegliata, l'avrebbe ignorato, per principio. I campanelli non erano affar suo, l'aveva detto. Lavorava tanto durante il giorno che, per salvarsi la vita, si imponeva di salvaguardare le sue preziose ore di riposo.

E sicuramente non avrebbe fatto eccezioni. Helen smise di suonare e si rassegnò a un'indefinita attesa.

Dapprima trovò il modo di tenersi occupata, soddisfacendo la propria curiosità con gli abiti di Simone e i suoi articoli da toeletta, ma senza trarne il solito godimento. Ogni calza di seta e ogni scatola di belletto le ricordavano Simone.

Era fuori, nel buio della tempesta, travolta da quella che era solo una tremula fiammella di desiderio e che lei, con la fantasia, aveva ingigantito fino a credere in un incendio di passione. Stava rischiando tutto: la sua reputazione e persino la vita, per qualcosa che esisteva solo nella sua immaginazione.

Helen ricostruì il suo personaggio: un prodotto del lusso, viziata, nevrotica e inutile. Fin dalla culla, ogni suo desiderio era stato soddisfatto per non dire prevenuto. L'avevano tenuta sotto una campana di vetro, per paura che la vita la scalfisse. E in quel momento forse la tragedia stava per travolgerla: una volta rotto il vetro che la proteggeva, lei era allo scoperto, indifesa di fronte alla realtà. Anziché braccia protettive avrebbe trovato

mani minacciose tese verso di lei. Il mondo le sarebbe crollato addosso. Avrebbe chiesto aiuto gridando e, per la prima volta in vita sua, le sue grida non avrebbero avuto risposta.

Così immaginava Simone, di continuo, pensando al pericolo che stava correndo. Aveva fatto del suo meglio, eppure si sentiva in colpa. Per prepararsi una difesa, si mise a ricostruire gli eventi. E ancora una volta le parve di ricordare un particolare inquietante, adesso, qualcosa come un'illusione acustica.

Era certissima di aver sentito girare la chiave nella toppa mentre i passi frenetici di Simone correvano giù per le scale.

— Qualcun altro mi ha chiusa qua dentro — bisbigliò. — Chi? E perché?

L'unica ipotesi che riusciva a formulare era che fosse stata l'infermiera Barker, attirata sul pianerottolo dal trambusto del loro tafferuglio. Se era riuscita a capire perché Helen si trovava lì, spinta dall'invidia l'aveva imprigionata per dimostrare la sua incompetenza.

Finalmente le venne un'ispirazione. La signora Oates le aveva detto che tutte le porte della casa avevano la stessa serratura, quindi la chiave dello spogliatoio di Newton avrebbe dovuto funzionare anche in camera da letto.

Ebbe qualche difficoltà nell'estrarla, tanto era arrugginita. Sapeva, da un suo precedente sopralluogo, dove trovare la brillantina di Newton ma, prima di cominciare a lubrificarla, volle provare a infilarla nella toppa.

Con la maniglia stretta in una mano, sentì la chiave girare e si trovò con la porta spalancata. Le si spalancò anche la bocca, mentre fissava stupita il pianerottolo deserto.

— Bene — commentò ansimante.

Aspettandosi senz'altro di veder sminuita la considerazione in cui era stata tenuta, corse di sotto a dare l'allarme. Pur essendo convinta che le avessero fatto uno scherzo, benevolo o malevolo, non avrebbe potuto in nessun modo dimostrarlo ai suoi datori di lavoro.

Decise che la cosa più saggia fosse prendersi tutto il biasimo senza fiatare, e invece nessuno le fece domande. La famiglia Warren, all'annuncio della fuga di Simone, si unì compatta nel tentativo di salvare il salvabile.

Mentre il professore, la signorina Warren e Newton si guardavano l'un l'altro, Helen notò quanto fossero simili. I muscoli delle loro facce magre si contraevano convulsi come le ganasce di ferro di una trappola, tradendo la violenza dell'emozione e la forza dell'autocontrollo.

A Newton sfuggì qualche gemito, ma i suoi modi rimasero tranquilli

come se l'argomento in discussione fosse stato il tempo.

— Avete detto, signorina Capel, che è andata al Bull da Rice? — chiese il professore.

— Sì — rispose Helen, evitando di guardare Newton. — Ho lottato per fermarla, ma...

— Sì, sì... Il problema è questo: chi di noi va a raggiungerla, Newton? Tu o io?

— Vado io — rispose Newton.

— No, caro — intervenne ansiosa la signorina Warren. — Tu sei giovane. Tuo padre avrà maggiore autorità. Il tuo posto è qui.

— Voi non correte nessun pericolo — le rispose Newton. — Lei invece sta rischiando grosso.

Il professore posò una mano sulla spalla del figlio per fargli coraggio, ed Helen si accorse che le magre dita nodose tremavano leggermente.

— Capisco quello che provi, Newton — disse. — Ma credo sia molto improbabile che il... pazzo si trovi all'aperto con questo tempo. A quest'ora sarebbe bell'e morto. Se non è tornato a casa sua, si sarà nascosto in qualche granaio. Sono certo che Simone arriverà al Bull sana e salva.

— Che bella prospettiva. — Newton si morse il labbro. — Un motivo in più perché suo marito vada a raggiungerla.

— Forse hai ragione. Ma prima dobbiamo discutere la linea di condotta da seguire per evitare uno scandalo.

— Non voglio divorziare da Simone. — La voce di Newton si incrinò. — Voglio soltanto portarla via da quel... da Rice.

— Personalmente non ritengo che Rice rappresenti un pericolo — commentò il professore. — Conosco bene i giovani, e lui non è certo il tipo del grande seduttore.

— Ha chiuso in camera sua quella povera ragazza, a Oxford — dichiarò Newton furibondo.

— Non dimenticare, Newton, che anch'io un tempo sono stato studente. Capita che episodi di quel genere siano delle messinscene. Ho sempre avuto qualche dubbio sulla sua colpevolezza. Dimentica Rice... Il problema è quale scusa trovare per la fuga di Simone.

— Un momento di follia, dovuto a una crisi nervosa — suggerì la signorina Warren. — Basta il delitto di oggi per giustificarlo.

Il professore annuì in segno d'approvazione.

— Temo che tu e Simone dobbiate passare la notte al Bull — disse. — Non hanno mezzi di trasporto, e Simone non può ritornare a casa sotto

questo diluvio.

— Non potresti tornare almeno tu, Newton, dopo aver dato le spiegazioni necessarie e aver sistemato le cose? — propose la signorina Warren.

Newton rise mentre si allacciava l'impermeabile.

— Idea magnifica. Potrei affidarla alle cure di Rice... Non preoccuparti, zia. Aspettaci domattina.

Il rumore del chiavistello che segnava l'uscita di Newton provocò una nuova sensazione di solitudine in Helen. Attraverso la porta appena dischiusa aveva visto la pioggia turbinare nel vento e, per contrasto, in anticamera l'atmosfera pareva stagnante. Ormai erano rimaste solo donne in casa, oltre al professore che sembrava sfinito dal suo carico di responsabilità.

— Il signor Rice dovrà tornare domani a prendere il suo cane — disse la signorina Warren.

Il viso di Helen si illuminò: aveva dimenticato l'alsaziano.

— Lo liberiamo, per far la guardia alla casa?

Il volto della signorina Warren tradì l'indecisione.

— Ho paura dei cani e non mi piacciono — disse. — Certo che... quella bestia potrebbe proteggerci.

— Io ho esperienza coi cani — le disse Helen. — Posso dargli da mangiare e poi portarlo nel seminterrato con me?

— Ha già pensato la signora Oates a sfamarlo, prima che lo portassi in garage. — La signorina Warren guardò il fratello con aria di sfida. — Sebastian, potresti andare tu a prenderlo?

Helen drizzò le orecchie: il mistero degli strani rumori sulla scala di servizio era svelato. La reticenza della signora Oates provava una volta di più la sua fedeltà verso i padroni.

Il professore guardava sua sorella con un debole sorriso sulla labbra.

— Tipico, mia cara Blanche — disse. — La porta del garage è aperta?

— No, è chiusa. Ho la chiave di sopra.

Mentre attendevano il ritorno della signorina Warren, Helen cercò di vincere la soggezione per il professore. Come un gattino allunga una zampa verso un oggetto sconosciuto e subito, per paura, fa un balzo indietro, così Helen non poté trattenersi dal tentare di capire che cosa passasse per quella mente.

— Ammiro molto la forza di carattere della signorina Warren — disse. — Evidentemente la paura dei cani è più forte di lei.

— Ma mia sorella non ha paura nel vero senso della parola — disse lui.

— Mi spiego: non teme certo che un cane la morda, ma conosce il pericolo di infezione batteriologica latente nei parassiti degli animali.

Helen fece del suo meglio per essere all'altezza.

— Lo so — disse — ci sono milioni di germi ovunque. Sufficienti per uccidere tutte le persone di questo mondo. Ma... mi pareva di aver capito che esistono anche germi buoni che combattono quelli nocivi.

Il sorrisetto del professore non bastò a nascondere il suo disprezzo.

— Proprio come gli angeli combattono i demoni? — domandò. — Può effettivamente determinarsi una sorta di lotta ma, nel regno animale, il Bene Ultimo non prevale, a differenza che nella vostra fantasiosa religione.

Helen, benché a disagio, continuò sull'argomento.

— Se i germi distruttivi fossero i più potenti, dovremmo essere tutti morti.

— E presto lo saremo. La longevità è solo relativa, molti giovani muoiono. Pensate alla mortalità infantile, che è il sistema di selezione naturale contro il sovrappopolamento. Sfortunatamente la medicina, fino a un certo punto, riesce a scombinare i piani della natura. Comunque, la morte vince sempre.

Helen era ormai troppo intimidita dagli occhi sarcastici dello scienziato per trovare il coraggio di insistere oltre.

— Di che cosa si occupa precisamente la signorina Warren? — domandò timidamente.

— Tassonomia. È la parte della storia naturale che cura la classificazione dei vari organismi. Quindi la sua logica è diversa dalla vostra. Voi vedete con gli occhi, lei vede attraverso un microscopio e cose terrificanti che voi non conoscerete mai, a lei si rivelano.

A Helen piaceva il modo in cui il professore cercava di mascherare i lati deboli del carattere della sorella. Ed era sempre stata convinta che, come le ombre sul mare rivelano la presenza delle rocce, così certe minuzie servivano a delineare un carattere. Nonostante fosse un miscredente, il professore aveva una sua morale.

— Che cosa interessante! — disse educata.

— Mia sorella ha un temperamento troppo sensibile per amalgamarsi col mondo esterno — proseguì il professore — eppure ha dei nervi di ferro. Ha svolto un lavoro prezioso durante la guerra, al fronte, un lavoro che la sfiniva di giorno in giorno. Eppure non ha mai dato segno di esaurimento, e ne è uscita con molta esperienza. Ecco perché non vuole che in questa casa circolino alcolici... ha troppo orrore per le bassezze bestiali.

— Penso che sia meravigliosa! — esclamò Helen con autentica ammirazione.

— Infatti. Soprattutto se tenete presente che, come vi sarete accorta, soffre di disturbi all'ipofisi.

Helen non capì l'allusione, ma guardò con nuovo rispetto la signorina Warren quando rientrò nello studio e, in silenzio, porse la chiave al fratello.

— Metti il chiavistello appena esco, per favore — disse il professore — e rimani ad aspettarmi. Non dobbiamo correre rischi. Busserò per farmi aprire. Così.

Batté sull'attaccapanni, e poi uscì sotto la pioggia.

Fu tremendo attendere nell'anticamera, così vuota e silenziosa. Niente più voci di giovani né musica alla radio. I giovani, tutti quanti, se n'erano andati da Summit.

Helen, come compagnia, aveva un'inferma malvagia, un'infermiera ostile, un'irresponsabile governante di mezz'età, e due anziani studiosi che vivevano da eremiti.

«Grazie al cielo, tra poco avrò il cane» pensò.

Anche quella consolazione le fu negata. Poco dopo il professore batté alla porta ed entrò, solo.

— Rice ha messo in atto la sua minaccia — le disse. — Ho trovato il lucchetto del garage forzato, e il cane non c'è più.

Togliendosi l'impermeabile fradicio, si diresse nel suo studio.

Helen, disperata quasi fino alle lacrime, scese in cucina dalla signora Oates. Bussò invano parecchie volte, anche se dai vetri si vedeva la luce accesa.

Mentre stava per andarsene, udì una voce impastata: — Entrate, mia cara.

Helen entrò col cuore in subbuglio: aveva paura ma non sapeva di che cosa.

La signora Oates era sprofondata nella sua poltrona come un sacco di patate, e sorrideva intontita.

I capelli le cadevano sugli occhi, come se fosse stata chinata fino a quel momento sulle dita dei piedi.

Pur non avendo nessuna esperienza in materia, Helen capì che era arrivato il colpo di grazia.

La sua seconda guardia del corpo l'aveva tradita. La signora Oates era ubriaca.

19
Una più del diavolo

Helen, guardando la signora Oates, si sentì prigioniera di un incubo. In poche ore tutto era cambiato. Ormai pareva impossibile che la cucina fosse il locale allegro in cui aveva preso il tè e ascoltato racconti assurdi.

Non solo era squallida e sporca, ma anche molto buia: le fiamme guizzanti del camino erano spente, la cucina a legna era zeppa di cenere e il camino cosparso di tizzoni. Il tavolo era pieno di briciole e di gusci d'uova. Perfino il gatto aveva abbandonato il suo posto sul tappeto ed era andato a trovare un po' di pace nel salotto deserto.

Ma ciò che più l'impressionava era il cambiamento della signora Oates. Già brutta in condizioni normali, aveva perso ciò che la riscattava dalla bruttezza: gli occhi non erano più sinceri e i tratti del viso le si erano dissolti in un ghigno idiota.

A Helen ricordava una visione da incubo. Il capo le dondolava e rideva senza motivo. Helen la mise al corrente degli ultimi eventi, e lei mostrò una tale indifferenza da far venire il dubbio che avesse capito che quasi tutti se ne erano andati di casa.

«Una donna non riesce a ubriacarsi in maniera dignitosa» pensò Helen. E la colpì il fatto che, in quel particolare campo, l'uomo aveva una netta supremazia. La donna poteva tenergli testa in tanti altri, ma mentre un uomo, da brillo, riusciva a essere divertente o persino brillante, una donna ubriaca si riduceva sempre al livello di un animale.

Benché la faccia volgare e arrossata della signora Oates la disgustasse, Helen capì che non aveva perso ancora del tutto la coscienza di sé. E finché la catastrofe non era completa, restava la possibiltà di appellarsi al suo senso del dovere per rimetterla in sesto.

— Avete bevuto alla mia salute? — domandò Helen con tono allegro.

La signora Oates esagerò nel proclamare la sua innocenza.

— Siete allegra, eh? Birra... avevo il denaro... quella sì. Lo ammetto. Quel che è giusto è giusto. Ma neanche un cicchetto.

— Strano — fece Helen, fiutando l'aria. — Mi pare di sentire odore di brandy.

— Deve essere l'alito dell'infermiera. È venuta giù a trafficare.

Helen decise di giocare d'astuzia.

— Peccato — disse sospirando. — Ne avrei bevuto un goccio anch'io,

per tirarmi un po' su.

Rimase a osservare la lotta interna della signora Oates: in lei la naturale gentilezza lottava con l'ingordigia e la prudenza. Alla fine la generosità prevalse.

— E ve lo berrete, povera curiosona — dichiarò.

Si chinò ed estrasse da sotto la gonna una bottiglia di brandy, che posò trionfante sul tavolo.

— Servitevi — disse ospitale. — Ce n'è un sacco là da dove viene.

— Dove l'avete trovato? — domandò Helen.

— In cantina, quando il padrone è andato a guardare il termommm...

Mentre la signora Oates si dibatteva per pronunciare la parola, con un barlume dell'antica tenacia da bulldog, Helen tese la mano verso la bottiglia.

— Ne avete già bevuto quasi metà — disse. — Non fareste meglio a serbare quel che resta per domani?

— No — dichiarò solennemente la signora Oates. — Non lo sento nemmeno se lo bevo poco alla volta. A sorsate mi piace. Finisco sempre una bottiglia, io.

— Ma vi ubriacherete, e la signorina Warren vi licenzierà.

La signora Oates strizzò l'occhio e scosse la testa.

— No, affatto. L'ho già fatto. Il padrone dice solo che mi devono tenere alla larga dalle tentazioni. Di cameriere qui non riescono ad averne e lo sanno.

Helen reagì con il disappunto di chi, giocando a carte, scambia una scartina per un carico: aveva perso una grossa chance, la paura delle conseguenze.

Era ovvio che per la signora Oates il futuro non riservava sorprese. La famiglia Warren, valutando l'importanza dei suoi servizi, lasciava correre le sue occasionali pecche.

— E allora mettetelo via per una giornata di pioggia — insistette, mentre le dita della signora Oates si serravano attorno alla bottiglia.

— Perché Oates la trovi? Neanche per sogno! Sa che io ne so una più del diavolo, ed è sempre in agguato per bloccarmi. No. La nasconderò nell'unico posto sicuro.

— Che scalogna che vostro marito sia dovuto uscire — gemette Helen senza mezzi termini. — Perché doveva capitare proprio stasera?

La signora Oates scoppiò in una risata stridula.

— Sono stata io — disse esultante. — Ho portato su il budino nella ca-

mera quando sapevo che l'infermiera era occupata a sistemare per la notte sua signoria. Ho dato un bel giro alla valvola della bombola e ho posato il vassoio.

— Chi vi ha fatto venire un'idea simile? — disse Helen senza fiato.

— Voi. Siete stata voi a dire che l'ossigeno era la sua vita. Ma se non avesse funzionato questa, ne avrei trovata un'altra per liberarmi di Oates.

Quell'oppressione da incubo continuava ad aumentare. Helen sedeva di fronte alla signora Oates e la guardava scolarsi il bicchiere. Pareva una cospirazione ai suoi danni, anche se, cercando la causa di ogni effetto, non riscontrava nessuna traccia di cattiveria umana.

Niente di straordinario nel fatto che la signora Oates avesse una debolezza e che suo marito cercasse di correggerla e, di conseguenza, era naturale che lei aguzzasse l'ingegno per toglierselo di torno.

Le stesse giustificazioni logiche erano riscontrabili nel comportamento che aveva sortito la defezione dei giovani abitanti della casa. Stephen Rice voleva bene al suo cane e non aveva accettato che glielo allontanassero, e Simone aveva agito come una ragazzina nevrotica e viziata che si era vista ostacolare nei suoi desideri. Il professore non avrebbe potuto agire diversamente, autorizzando Newton a seguire sua moglie.

Certo, erano state parecchie le coincidenze banali che avevano messo in moto l'ingranaggio, ma ogni ospite di quella casa aveva la sua parte di responsabilità.

Disgraziatamente Stephen aveva portato in casa quel cane, per prima cosa, e disgraziatamente la signorina Warren non gradiva la presenza di animali. Anche la disattenzione del professore aveva giocato il suo ruolo, benché lui non potesse di certo supporre che la signora Oates fosse così sfrontata da rubare una bottiglia proprio sotto il suo naso.

Helen si trovò a dover riconoscere che anche lei aveva contribuito in modo considerevole a tessere quella tela malefica. Prima aveva spinto il dottor Parry a esagerare sulle condizioni di salute di Lady Warren e poi, con la sua osservazione sull'importanza dell'ossigeno, aveva fatto venire alla signora Oates la brillante idea di svuotare la bombola.

A mano a mano riordinava le idee, la sua paura aumentava. Qualcosa avanzava lentamente verso di lei... un vasto movimento di intrighi che lei non era in grado di deviare. Ebbe, istantanea, la visione di un versante della montagna che si staccava e precipitava, e ricordò che per formare una valanga bastava una crepa nella neve.

Non si poteva imputare tutta quella serie di eventi solo al caso. Erano

accadute cose naturali, ma in una successione innaturale. Era andato tutto troppo liscio: si erano susseguite l'una dopo l'altra con un tempismo perfetto, come se una Mente Superiore stesse dirigendo il loro corso.

Lo spettacolo della signora Oates che, da donna piena di buon senso, si stava riducendo a un'ubriacona, spinse Helen a tentare il tentabile.

— Datemela — gridò, afferrando la bottiglia. — Dovreste vergognarvi.

Si accorse di aver commesso un errore quando vide la furia negli occhi della signora Oates.

— Mettila giù — le urlò.

Helen finse di voler scherzare muovendosi per la cucina inseguita dalla signora Oates.

— Non fate la sciocca — la supplicò, sempre tenendo la bottiglia. — Cercate di riprendervi, da brava.

Ansante e con gli occhi arrossati, la signora Oates la spinse in un angolo, le strappò di mano la bottiglia e la schiaffeggiò su una guancia.

— Ti faccio passare io la voglia di ridere — urlò.

Poi l'afferrò per le spalle e praticamente la buttò fuori dalla cucina.

— Aria! — bofonchiò sbattendo la porta. — E adesso stattene fuori.

Helen fu lieta di darsela a gambe, perché aveva bisogno di aiuto. Troppo timida per affrontare il professore, andò in biblioteca. La signorina Warren, curva su un libro, non accolse di buon grado l'interruzione.

— Mi auguro, signorina Capel, che non siate venuta a disturbarmi per qualche sciocchezza.

— No — le garantì Helen — è importante. La signora Oates è ubriaca.

La signorina Warren ebbe uno scatto di repulsione, poi lanciò un'occhiata all'orologio.

— Non c'è motivo di preoccuparsi — disse calmissima. — Ci dormirà sopra stanotte. Forse domattina sarà di malumore, ma svolgerà le sue mansioni come al solito.

— Ma non è ancora ubriaca del tutto — insistette Helen. — Se voi le parlaste potreste farla smettere di bere.

— Non intendo di certo mettermi a discutere con una donna semintossicata — disse la signorina Warren. — E mio fratello è occupato in un lavoro troppo importante per poterlo interrompere. Se foste saggia, non vi mettereste di mezzo... Cose del genere sono già successe, in passato.

La signorina Warren riprese il suo libro, per far capire che la conversazione era conclusa.

Sentendosi una povera derelitta, Helen vagò per l'anticamera. Ma appena

le cadde l'occhio sul telefono le tornò il coraggio. Credeva di essere abbandonata su un'isola deserta, e invece Summit era collegata con la civiltà.

— Telefonerò al Bull — decise. — Dovremmo sapere se Simone è al sicuro. E poi chiamerò il dottor Parry.

Sganciò la cornetta divorata dal dubbio. Il maltempo aveva senz'altro abbattuto dei pali del telefono: le erano capitate tante disgrazie che si aspettava anche quella di trovarlo guasto.

Invece, con estrema felicità, sentì il segnale e, subito dopo, la voce del centralinista che le chiedeva che numero desiderasse. Dopo un breve intervallo, un'altra voce con un forte accento gallese si presentò come il signor Williams, proprietario del Bull.

In risposta alle domande di Helen la informò che i signori Warren erano arrivati alla locanda e che si sarebbero fermati per la notte. Aggiunse che il signor Rice se n'era andato, immediatamente dopo il loro arrivo, presumibilmente per lasciare il posto alla signora.

— Dov'è andato? — chiese Helen.

— Alla casa parrocchiale. Ha detto di essere sicuro che il pastore l'avrebbe ospitato, sapendo com'è affezionato ai cani.

Helen, con queste notizie in serbo che le sarebbero potute servire come scusa in caso l'avessero scoperta al telefono, cercò sull'elenco il numero del dottor Parry. Sentì subito la sua voce all'altro capo del filo. Lui pareva stanco, e non proprio entusiasta.

— Non mi dite che la signora ha avuto un attacco. Mi sono appena messo a tavola.

— Ho bisogno di un consiglio — gli disse Helen. — Non ho nessuno a cui chiederlo, se non voi.

Ma alla fine del resoconto non era riuscita a convincere neppure se stessa della gravità della situazione. Pareva tutta una montatura di eventi senza rilievo, ed era certa che il dottor Parry la prendesse per quel verso.

— C'è stato un po' di trambusto — disse — ma voi non potete farci niente. Lasciate perdere la signora Oates. A questo punto sarebbe più facile togliere l'osso a un leone.

— Ma io voglio a tutti i costi che torni in sé — gemette Helen supplichevole. — Mi sento sola, troppo sola.

Dopo una pausa di silenzio il dottor Parry fece una domanda.

— Avete paura?

— N... no — rispose Helen.

— Perché, se avete paura, io arrivo subito.

Come lui aveva previsto, la proposta diede coraggio a Helen fino al punto da rifiutarla. Lui aveva fame, era bagnato fradicio e stanco morto: benché fosse sensibile a certe attrattive, in quel momento il fuoco del camino e la sua pipa lo attiravano più degli occhi più luminosi del mondo.

— Mi rendo conto che la torre di guardia di un edificio non può essere troppo allegra sotto una bufera — disse. — Ma voi pregate e vedrete che non crollerà. Stasera i vostri nervi hanno subito un duro colpo, ed è logico che vi sentiate sola avendo visto andar via quei tre. Ma siete ancora in un buon numero. Tenete tutto chiuso a chiave, e non abbiate paura di niente.

— Sì — convenne Helen, trasalendo per un violento colpo alle persiane.

— Se andaste a coricarvi, credete che riuscireste a dormire? — domandò il dottor Parry.

— Non credo. La mia camera è all'ultimo piano e pare una culla, tanto dondola al vento.

— Allora tenete acceso il camino nel vostro salotto, e sistematevi lì per stanotte. Quasi non sentirete il vento là sotto. E prima di quanto possiate immaginare sarà mattina.

— E le cose appaiono in una luce tanto diversa, di mattina — disse Helen.

Era facile fare la coraggiosa sentendo la voce del dottor Parry che le parlava all'orecchio.

— Ricordatevi una cosa — disse lui. — Se avete paura, chiamatemi e io verrò.

Lieta di quella promessa, Helen riagganciò. Ma le bastò un'occhiata all'anticamera per toglierle ogni sicurezza.

Certa che, in qualsiasi modo lei l'accogliesse, la compagnia della signora Oates fosse preferibile alla solitudine, Helen tornò in cucina. Doveva pur esserci un modo per prendere dal verso giusto la signora Oates.

Con suo estremo sollievo, la signora Oates la accolse con un benevolo cenno del capo. Aveva il viso ancora più congestionato, il livello del brandy nella bottiglia era calato, ma pareva disposta a un benevolo approccio.

«Non devo irritarla» pensò Helen sedendosi e battendo amichevolmente una mano sul ginocchio della signora Oates.

— Siamo amiche, noi due, vero?

— Sì — confermò con un cenno d'assenso la signora Oates. — Oates ha detto: «Abbi cura della piccola signorina». Queste sono state le sue ultime parole, prima che lo mandassero via. Proprio le ultime. Abbi cura della si-

gnorina.

— Oh, non parlate come se fosse morto! — gridò Helen.

Prendendole la mano, cominciò a parlarle in tono persuasivo.

— Ma come fate, signora Oates, ad avere cura di me se vi ubriacate?

— Io non sono ubriaca — protestò la signora Oates. — Sono un po' su di giri. Riesco a stare su un piede solo. Riesco a dire «precipitevolissimevolmente». E posso spaccare la testa a chiunque allunghi un dito sulla signorina.

Si alzò e, dopo un primo passo incerto, cominciò a saltellare per la cucina sferrando pugni a immaginari avversari, con un vigore tale che per Helen fu un vero conforto.

«Se solo riuscissi a mantenerla a questo stadio» pensò. «Vale quanto un uomo.»

La signora Oates si fermò, soffiando come una locomotiva, in attesa dell'applauso di Helen.

— Sono stata qui seduta — disse — a pensare e a ripensare. Quando bevo mi viene in mente tutto. Sono preoccupata per quell'infermiera. C'è una cosa che vorrei proprio sapere: perché parla come se avesse la bocca piena di briciole? Rispondetemi.

— Non lo so — disse Helen.

— Io sì — le comunicò la signora Oates. — Fa una voce finta. State pur certa che lei una voce sua, vera, ce l'ha. La stessa cosa della vecchia Lady Warren. E si è inventata anche il modo di camminare. Cerca sempre di ricordarsi di non mettere i piedi come se stesse schiacciando degli scarafaggi. Allora, cosa ne dite?

— Che cosa ne dite voi, piuttosto? — domandò Helene a disagio.

— Ah! Forse non è una donna... proprio come voi e me. Forse è...

Mentre la signora Oates si interrompeva con lo sguardo fisso, Helen si voltò e vide, ferma sulla porta, l'infermiera Barker.

20
Una signora si fa bella

Helen scattò all'indietro, terrorizzata dallo sguardo dell'infermiera Barker. Mai aveva visto negli occhi di una persona un odio tanto aperto.

Indubbiamente aveva sentito le parole della signora Oates, ma Helen tentò una scappatoia.

— Stavamo proprio parlando di Lady Warren — disse. — Non è straor-

dinaria, quella donna?

L'infermiera Barker evitò persino di rispondere: in un silenzio paurosamente significativo si avvicinò alla stufa e guardò il bollitore dell'acqua.

— Niente acqua calda — disse.

— Mi dispiace, ma il fuoco si è spento — si scusò Helen a nome della signora Oates. — Se volete attendere qualche minuto ve la farò bollire sul mio fornello a spirito.

— Non ho bisogno di aiuto — disse l'infermiera. — So fare benissimo il mio lavoro da sola. E fino in fondo.

Quelle parole, in sé banali, vennero pronunciate come se sottintendessero un malefico proposito. Con uno sguardo altrettanto significativo, l'infermiera osservò prima la bottiglia sul tavolo e poi la signora Oates, sprofondata nella sua poltrona.

— Brandy — commentò. — In una casa di astemi.

La signora Oates, immediatamente, alzò il bicchiere con aria di sfida.

— Alla vostra salute, infermiera — disse con la lingua impastata. — E che possiate avere tutto quello che volete!

L'infermiera ridacchiò.

— Grazie — disse. — Presto avrò voi, fra le mani. E saprò come trattarvi.

E se ne andò senza lasciare alla signora Oates il tempo di ribattere.

— Be' — ansimò, fiutando l'aria. — C'è odore di zolfo, qua dentro. Meglio che non tenti di giocarmi qualche tiro, meglio che non mi faccia uscire dai gangheri, altrimenti la concio per le feste... Non mi lascio trattare in questo modo, io, da quella cosa lì.

— Quella cosa? — le fece eco Helen.

— Insomma, come si fa a dire se è un uomo o una donna?

Di nuovo Helen ricominciò a vivere un incubo, mentre la signora Oates abbassava la voce fino a un rauco bisbiglio. Da bambina, Helen aveva la fama di non piangere mai, ma in quel momento non resse più.

— Basta — gemette in lacrime. — Smettetela, non resisto.

Vedendola piangere, la signora Oates la fissò frastornata, e pian piano la compassione si fece strada nel suo cervello annebbiato.

— Che cosa c'è, cara? — domandò.

— Sono terrorizzata — confessò Helen. — Voi continuate a bere e tra poco dormirete come un ghiro e sarete in suo potere. Ve la sarete voluta. Io farò il possibile per difendervi, è naturale, ma quella mi ridurrà a brandelli. E gli altri non crederanno neanche a una parola, finché non sarà troppo

tardi.

Helen aveva chiaramente perso la testa, ma la sua disperazione ottenne l'effetto desiderato. La signora Oates cominciò a riprendersi. A sua volta dipinse il futuro a tinte fosche.

— È a voi che mira — disse. — Vuole prendere me per avere voi. Bene, gliela faremo vedere noi.

Deglutendo violentemente per l'agitazione, spinse via la bottiglia di brandy.

— Mettetela in un posto in cui io non possa prenderla. Chiuderla sotto chiave non serve. In un modo o nell'altro aprirei la credenza. Mettetela lontano, in modo che non ceda alla tentazione.

Helen si guardò attorno, mentre la signora Oates la osservava con penoso interesse. Appena la ragazza si arrampicò sulla credenza, lei si pentì del suo nobile gesto. Helen dovette issarsi sul secondo scaffale per piazzare la bottiglia in cima alla credenza.

Lì la signora Oates non poteva arrivare.

Scendendo cauta da quel pericoloso trespolo, Helen cominciò le trattative con la signora Oates.

— Siete stata meravigliosa — disse. — Se riuscirete a resistere, vi prometto che domani sera finirete quella bottiglia nel mio salottino. Penserò io a tener lontano Oates, vedrete che gli impedirò di entrare.

— Giuratelo — disse la signora Oates.

Helen procedette al rituale segno di croce sulla gola.

— Adesso tocca a voi — disse. — Promettete di non cercare di prendere quel brandy. Riuscireste soltanto a rompervi il collo e la bottiglia.

La signora Oates imitò il gesto di Helen, leccandosi prima il dito per conferire maggiore solennità al giuramento.

— Adesso faccio del caffè forte per rimettervi in piedi — disse Helen.

— Caffeeeeè — grugnì la signora Oates. — Se mai vi capitasse un uomo che alza il gomito, il cielo abbia pietà di lui!

Helen, nel suo salottino, accese il fornello a spirito e ripensò al dottor Parry. Si mise a fischiettare. Da quando se ne era andato, le emozioni erano state tali e tante che lei, travolta, non aveva più avuto il tempo di pensare a lui. Ma vivendo a ritroso il colloquio di quella sera le parve fulgido di promesse di felicità.

Era come se si trovasse davanti a un lungo tunnel buio che terminava in uno splendore glorioso. Ma tra lei e l'alba del giorno seguente stava in agguato il nero serpente della notte.

Guardò l'orologio che ticchettava sulla mensola del camino. Benché fosse un oggetto modesto era piuttosto preciso, ma per tutta consolazione segnava solo le dieci e venticinque.

L'acqua bollì e lei preparò il caffè; riempì una grossa tazza col nero liquido forte e la portò alla signora Oates. La donna stava fissando la credenza con gli occhi leggermente arrossati. Aveva un'aria così depressa che Helen si sentì la malvagità in persona.

— Ecco qui — disse. — Nero come la notte e caldo come l'inferno.

— L'inferno — ripete la signora Oates, alzando il viso e ingollandolo d'un fiato.

— Signora Oates, il dottor Parry è fidanzato?

— Non ancora, ma può darsi che lo sia presto — rispose la signora Oates. — Io gli chiedo sempre quando si sposa e lui mi risponde che sta aspettando di trovare una ragazzina da portare sulla luna.

Il commento della signora Oates faceva pensare che fosse stato fatto ad arte per la felicità di chi lo ascoltava ed Helen sorrise e provò il desiderio di dividere con altri la sua allegria.

— Porto un po' di caffè all'infermiera — disse. — Dobbiamo proprio averla offesa, prima.

Arrivata alla porta della camera azzurra, bussò ripetutamente, ma l'infermiera non venne ad aprire.

Dopo qualche attimo d'esitazione Helen dischiuse la porta senza fare il minimo rumore e sbirciò nella stanza.

Era quasi buia: la illuminavano solo una debole lampada col paralume azzurro e qualche guizzo estemporaneo delle fiamme del camino.

Avanzando sulla soffice moquette, Helen individuò la liseuse di Lady Warren appesa al letto: la vecchia signora pareva profondamente addormentata, tanto russava.

Helen, per paura di svegliarla, non osò chiamare l'infermiera. Vedendo la luce filtrare dalla porta accostata dello spogliatoio, capì che era là dentro. Benché avesse il dovere di dormire con la paziente, il piccolo appartamento contiguo alla camera azzurra era riservato a lei.

Helen la colse di sorpresa. Evidentemente stava facendo toeletta, perché era in piedi davanti allo specchio e si guardava. Si passava un dito sul mento, strofinandolo, ed Helen intravvide il bagliore di un oggetto metallico stretto nel pugno.

Trasalì violentemente sentendo Helen bussare alla porta, e guardò la ragazza con aria sospettosa.

— Bene — disse acida. — Questo è l'unico posto che pensavo mi garantisse un'assoluta privacy.

— Sì, effettivamente trovare un po' di tranquillità in questa casa è un problema — convenne Helen. — Ho pensato che avreste gradito del caffè.

— Grazie.

L'infermiera Barker si mise a sorbirlo con studiata raffinatezza, ricordando a Helen uno spettacolo visto a teatro. «L'uomo che faceva la parte da donna, però, sembrava molto più femminile di lei» pensò. Era talmente affascinata da quello che vedeva che cercò una scusa per non andarsene subito.

— Come avete visto, la signora Oates ha bevuto — disse. — Potete darmi qualche consiglio per rimetterla in sesto?

— Lasciate che si scoli tutta la bottiglia e poi lasciatela a me — sbottò l'infermiera.

— No, grazie. È sotto la mia responsabilità.

— Allora provate con un uovo in salsa Worcester, e un bicchierino dello stesso liquore che l'ha ubriacata — le consigliò l'infermiera. — A che ora vi coricate?

— Di solito verso le dieci. Ma stasera non intendo andare a letto.

— Perché?

— Be', qualcuno deve pur stare alzato ad aspettare Oates.

Helen vide l'infermiera accigliarsi e non capì perché la guardasse con tanto interesse.

— E così avete già dimenticato gli ordini del professore? Ha detto che non si deve far entrare in casa nessuno.

Helen si vide già colpevole. Il dottor Parry aveva promesso che sarebbe venuto se fosse stato necessario e lei certo non l'avrebbe lasciato fuori casa.

— Me n'ero dimenticata — confessò. — Vi prego, non ditelo al professore né alla signorina Warren.

— Di promesse io non ne faccio — dichiarò l'infermiera Barker. — Se non vi si tiene d'occhio di continuo, finirete per mettere in pericolo l'incolumità di tutti quelli che stanno sotto questo tetto... Già è abbastanza spiacevole avervi qui... ad attirarlo. Perché è voi che vuole.

A Helen sembrò che una mano robusta l'avesse afferrata per i capelli, e al tempo stesso le parve di perdere consistenza.

— Perché continuate a mettermi paura? — domandò.

— Perché avete la memoria labile. — L'infermiera posò la sua tazza e si

avvicinò a Helen. — C'è un'altra cosa che mi sono tenuta in serbo da dirvi — aggiunse. — Non sono soddisfatta di quel medico gallese.

— Del dottor Parry? — chiese Helen incredula.

— Sì, è un tipo strano, collerico... manca di equilibrio, è un nevrotico. Ha gli occhi allucinati e fa dei castelli in aria per delle sciocchezze... Potrebbe essere un maniaco omicida.

Helen si affrettò a frenare una risata per timore di svegliare l'inferma.

— Ma non dite stupidaggini!

— Non sapete niente di lui — proseguì l'infermiera Barker. — Questi delitti sono stati commessi da un uomo che ispira fiducia alle sue vittime, e che può spostarsi velocemente da un posto all'altro... Bene, pensate a come lui corre veloce per la campagna sulla sua motocicletta... adesso è qui, e un minuto dopo è a due chilometri di distanza. E tutti, naturalmente, si fidano del medico.

— Naturalmente — dichiarò Helen infervorata. — E io per prima. Affiderei la mia vita al dottor Parry. È tanto caro. Mi ha promesso di venire a Summit, se fossi stata nervosa, nonostante il tempo infame.

L'infermiera Barker tolse una sigaretta dall'astuccio e l'infilò, senza accenderla, in un angolo della bocca.

— Non disturbatevi a chiamarlo — disse. — Può darsi che arrivi di sua iniziativa.

Helen si voltò per andarsene.

— Non vorrei importunarvi troppo — disse. — Comunque penso che siate fuori strada.

L'infermiera Barker fece qualche passo e la afferrò per il braccio.

— Voi avete paura di me — disse.

— Non è vero.

— Che idea vi siete fatta di me?

Helen fece una scelta di aggettivi adulatori.

— Vi trovo degna della massima fiducia... e intelligente... e competente.

— E sciocca?

— Tutto meno che quello.

— Allora — disse l'infermiera chinandosi per strofinare il fiammifero sotto la suola di una scarpa — forse mi darete ascolto... a meno che la sciocca non siate voi. L'uomo che commette questi crimini è normale, una volta passato l'accesso di follia. E quindi non avrete dei segni premonitori. Potreste trovarvelo davanti stanotte, e sarebbe la sorpresa più colossale di tutta la vostra vita. E anche l'ultima.

Helen, ascoltandola, perse leggermente l'equilibrio; il cuore le batté violento due volte consecutive nel petto e la testa le girò. L'infermiera Barker parve ingigantirsi e incombere su di lei come un bianco pilastro.

Si rese conto che stava perdendo la dimensione del reale. Ogni cosa si trasformava davanti ai suoi occhi, prendendo contorni spaventosi. Non sapeva più di chi fidarsi, né cosa pensare. In quella confusione gli amici erano mascherati da nemici... ogni cosa perdeva chiarezza.

Il fatto più sconvolgente era che il dottor Parry le aveva parlato con lo stesso crudele linguaggio. Rivide il suo viso cambiare espressione, il sorriso immobilizzarsi in una smorfia, il rosso bagliore del delitto brillargli in fondo agli occhi.

Perché tutti le dicevano di stare in guardia, di aspettarsi qualche spaventosa sorpresa? Quel continuo stillicidio di veleno avrebbe finito per paralizzarle il cervello.

La nebbia si dissipò alla luce del fiammifero dell'infermiera Barker. La sua paura parve essiccarsi a quella fiamma, e staccarsi da lei come una membrana, lasciando il posto a un'altra paura.

Perché la fiamma che illuminava il viso dell'infermiera Barker mise in evidenza un labbro superiore rasato di fresco.

21
Spianando il cammino

Lo choc ebbe l'effetto di rinfrancare i nervi di Helen. Aveva qualcosa di definito contro cui combattere, non brancolava più nell'orrore incessante di un incubo. Scivolò silenziosa fuori della camera azzurra mentre Lady Warren proseguiva il suo concerto nasale, e scese in anticamera.

Benché una delle finestre tremasse sotto l'impeto del vento, come se fossero stati sul mare in tempesta, quel locale era meno esposto alle intemperie dei vari salotti. L'atrio gli faceva da scudo. E poi le permetteva di stare in una posizione di vantaggio: da lì poteva tenere sotto controllo tanto la scala che il resto della casa. E, per finire, aveva la confortante certezza che il professore e la signorina Warren fossero così vicini che le sarebbe bastato chiamarli perché la sentissero.

Sedendosi sull'ultimo gradino, il mento tra le mani, fece un riepilogo della situazione. Tanto per cominciare, sapeva con certezza che l'infermiera Barker non poteva essere l'omicida perché, al momento dell'ultimo delitto, aveva un alibi di ferro. Nella peggiore delle ipotesi era una mistificatri-

ce in combutta col criminale.

In tal caso andava tenuta sotto controllo finché non avessero avuto prove valide per chiedere l'intervento della polizia. Quattro uomini robusti l'avrebbero sistemata... uomo o donna che fosse. La difficoltà vera sarebbe stata convincere i Warren.

Doveva trovare prove inconfutabili... cercarle... e finì per trovarsi lei stessa nel numero degli scettici.

Era stata la signora Oates a insinuare i primi dubbi sul sesso dell'infermiera Barker. Probabilmente responsabile di quell'idea era l'alcool; Helen era più portata a considerarla una donna invidiosa e crudele, che la natura aveva reso tale dotandola di un aspetto infelice. Il fatto che si radesse non era particolarmente rilevante: molte donne avevano della peluria sul labbro superiore... anche se ricorrevano a sistemi meno drastici per eliminarla.

Se invece i sospetti della signora Oates avessero avuto un fondamento le eventualità che si prospettavano erano molteplici e sgradevoli. Prima di tutto doveva esserci un piano prestabilito che comprendeva l'eliminazione della vera infermiera. E se il pazzo, in qualche cellula malata del suo cervello, aveva designato lei, Helen, come prossima vittima, nessun ostacolo gli avrebbe impedito di raggiungere il suo obiettivo.

Che la scelta cadesse su di lei era inspiegabile, come lo era del resto la logica dei suoi crimini. Con tutte le ragazze che circolavano per le strade della città era andato ad arrampicarsi, rischiando la pelle, fin nella stanza di quella cameriera.

E, mentre i delitti in aperta campagna si potevano giustificare immaginando un improvviso scoppio della sua follia omicida, quello che prevedeva lei come vittima era terrificante, perché dimostrava una caccia paziente a sangue freddo.

Helen immaginava il pazzo fare domande, scoprire il suo indirizzo, seguirla, spiarla stando nascosto negli angoli o dietro gli alberi.

La cosa che più la stupiva era come gli avessero spianato il cammino. Nessuno avrebbe potuto prevedere una tale sequela di incidenti e, anche se lui non poteva averli pianificati, non si trattava di mere coincidenze, perché avevano una sequenza troppo logica.

Aggrottò la fronte nel tentativo di diradare la nebbia di quel mistero.

«Perché dovrebbe prendere proprio me? Io non sono nessuno. Non somiglio certo a una stella del cinema.»

Tessendo la rete dei ricordi, uno la colpì. Quando era arrivata a Summit, era rimasta per un'ora alla stazione ad attendere Oates. Siccome la testa le

doleva dopo il viaggio da Londra, si era tolta il cappello.

La panchina su cui stava seduta era sotto un lampione, che sicuramente aveva acceso di riflessi luminosi i suoi capelli rossi. Ricordava un uomo che si era voltato a guardarla, ma aveva il cappello talmente calato sul viso che non avrebbe saputo riconoscerlo.

«I capelli» pensò. «Ma basta, sono proprio una stupida. È solo un'idea dell'infermiera Barker. Nessuno mi dà la caccia. È lei che cerca di spaventarmi.»

E le si ripresentò la vecchia domanda: chi era l'infermiera Barker? Chiuse gli occhi e cominciò a dondolarsi avanti e indietro. Il vento e la pioggia erano calati lasciando una quiete rasserenante.

Era passata da molto l'ora in cui si coricava abitualmente, e la giornata era stata faticosissima. Logorata dalla tensione, si sentì assopire, con la voce del dottor Parry nelle orecchie che, come una ninnananna, andava ripetendole di non avere paura.

«Niente paura... niente paura.» Galleggiava sulle acque di un fiume tranquillo, poco profondo e cristallino, che, all'improvviso, terminò in una cascata sopra un buco senza fondo. Il cuore le balzò nel petto e spalancò gli occhi. Stupita, vide che non era sola. Il professore stava chino su di lei.

— Dormite sulle scale, signorina Capel? — chiese. — Perché non andate a letto?

Helen ritrovò la calma. I delitti non avvengono nelle case per bene, dove gli uomini indossano tutte le sere lo smoking, come un rito.

— Molto poco saggio — fu il commento del professore quando seppe che Helen non intendeva coricarsi quella notte. Le passò accanto e salì le scale reggendosi al corrimano.

D'istinto Helen lo chiamò.

— Professore... posso dirvi una cosa?... Ma non posso urlarla.

Lui l'attese sul pianerottolo.

— La signora Oates vorrebbe delle informazioni su quell'infermiera — disse. — Cioè... vorrebbe sapere se viene proprio dal Pensionato Infermiere.

— E che cosa ci vuole a scoprirlo? — rispose il professore con la solita pazienza desolata. — C'è il telefono.

Nonostante i suoi modi distaccati, il professore non la faceva sentire come se combattesse contro i mulini a vento.

Alla notizia dell'ultimo omicidio lui solo era rimasto imperturbabile, eppure non aveva sottovalutato il pericolo.

«In caso di bisogno, preferirei l'aiuto del cervello a quello dei muscoli» pensò Helen. «Grazie al cielo ci è rimasto il professore.»

Non voleva interrompere il colloquio.

— Andate a coricarvi? — domandò coraggiosa.

— Sì — rispose lui — sono quasi le undici.

— Allora vi auguro di riposare un po'. Ma se dovessi aver bisogno... per qualche cosa che non riesco a fronteggiare da sola... mi permettete di bussare alla vostra porta?

Il professore non rispose subito.

— Solo se è urgente.

Confortata da quella concessione, Helen corse giù, al telefono. Consultò l'elenco. Abituata a non lasciarsi sfuggire nessun brano di conversazione, conosceva l'indirizzo di quel Pensionato, fortunatamente, perché sull'elenco ce n'erano parecchi. Subito il centralinista la mise in contatto con la segreteria.

La comunicazione era disturbata, e la donna che rispose non solo era inaudibile, ma anche piuttosto seccata per il disturbo.

— Per favore, c'è l'infermiera Barker?

— No — rispose la segretaria. — Chi parla?

— Residenza Summit.

— Ma l'infermiera Barker è a Summit.

— Lo so. Vi dispiace descrivermela?

Seguì qualche istante di silenzio, come se la segretaria stesse chiedendosi se la sua interlocutrice fosse picchiata.

— Non capisco — disse. — È alta, ha i capelli scuri, ed è una delle nostre migliori infermiere. Avete delle lamentele da fare sul suo conto?

— No. Parla in un tono molto sofisticato?

— Naturalmente. Tutte le nostre infermiere sono delle signore.

— Sì, certo. Voi l'avete vista salire sull'auto che è venuta a prenderla da Summit?

— No — rispose la segretaria dopo una pausa. — Era tardi e così lei ha aspettato giù all'ingresso. E quando ha sentito suonare il clacson è uscita, portando personalmente la valigia.

Helen riagganciò con la certezza che, nel complesso, il risultato dell'interrogatorio potesse dirsi soddisfacente.

«Meglio che vada a dare un'occhiata alla signora Oates, adesso» decise.

La cucina era diventata ancora più fredda e aveva un aspetto talmente squallido e desolato che pensò di accendere di nuovo il fuoco nel camino.

La signora Oates era ancora più sprofondata nella sua poltrona, gli occhi fissi sulla bottiglia di brandy in cima alla credenza.

— Mi avete messo a stecchetto. Voi e il vostro caffè. E non riesco nemmeno a essere contenta.

— Poverina — la consolò Helen battendole la mano sulla spalla.

— Le parole non servono a niente, occorrono i fatti — gemette la signora Oates.

— Domani — promise Helen. — Ho telefonato al Pensionato Infermiere. L'infermiera Barker può sembrare la crudeltà fatta persona, ma credo proprio che abbia tutte le carte in regola.

La signora Oates non aveva intenzione di recedere dalla sua idea.

— Per me no — grugnì. — Ho giusto un barattolo di latta col coperchio incastrato. Oates non è riuscito a smuoverlo di un millimetro. Le chiederò di aprirmelo, e vedremo se cade nella trappola.

— Sarebbe solo una che ha molta forza nelle mani — disse Helen. — E questo non significherebbe che è un uomo. Che ore sono? — Lanciò un'occhiata all'orologio a muro, che funzionava come gli pareva. — Le undici meno cinque. È abbastanza preciso. A che ora tornerà vostro marito?

La signora Oates cominciò a contare sulle dita.

— Dunque, un'ora e mezzo circa per andare e due per tornare. Quel macinino deve riposarsi un po' sulle colline, con Oates che gli saltella attorno. Diciamo cinque ore al massimo, ma può darsi che ce la faccia a rientrare prima.

Helen si sentì piena di speranza.

— È partito verso le otto e mezzo, quindi ci restano solo due ore d'attesa.

— E io che l'ho mandato fuori sotto quella dannata pioggia per niente! — sospirò la signora Oates. — Non avrei dovuto farlo. Oates è il meglio del meglio. È un vero signore. Un vero signore è uno che sputa ma, prima, guarda dove sta sputando.

Helen rise di cuore, anche perché era felice all'idea che Oates stesse per tornare.

— Dormirò come un ghiro quando sarà qui con noi — dichiarò. — Non portereste lenzuola e coperte nella camera libera qui sotto, così saprò che voi siete dall'altra parte del muro?

— Niente in contrario — promise la signora Oates. — È più sicuro di sotto che di sopra, con tutti quei camini.

A Helen sfuggì un gemito improvviso.

— Me ne ero dimenticata. Il professore ha detto di non far entrare vostro

marito.

— Questa sì che è bella — disse la signora Oates. — Il professore dà degli ordini e noi dobbiamo obbedire, lui invece no. Non ha forse spedito il signor Newton dietro la sua mogliettina? Figuriamoci... state pur certa che farò entrare Oates.

Helen rimase sbalordita da tanta furbizia.

— Credete sia stato solo un atteggiamento... per dimostrare che è lui che comanda? Se Oates è riuscito a prendere la bombola d'ossigeno, certo non lo lascerà seduto in garage tutta la notte. Appena lo sentiremo bussare, andrò di sopra a dire al professore che è tornato.

— Tanto Oates sarà già entrato! — profetizzò la signora Oates. — Non crederete che lasci il mio uomo sullo zerbino, vero?

Helen balzò in piedi.

— Torno subito — disse. — Vado a mettermi in vestaglia. Poi ci faremo del tè e ce ne staremo tranquille.

Nell'anticamera del seminterrato si fermò titubante. La strada più veloce era per la scala a chiocciola. Ma le bastò guardare la spirale poco illuminata per ritrarsi di colpo, decisa a non salire quei gradini per nessuna ragione al mondo.

La scala a chiocciola offriva troppi angoli in cui nascondersi, dietro ciascuna di quelle volute poteva stare in agguato chiunque.

Pur sapendo di esagerare coi suoi timori, salì per la scala principale. Si fermò sul pianerottolo del primo piano, e sbirciò nella camera del professore dalla porta socchiusa. Lui non aveva neppure cominciato a spogliarsi, e stava seduto su una poltroncina davanti al camino.

Sussultò sentendo un grido smorzato provenire dalla camera azzurra. Attese di sentirne un altro, ma invano. Riluttante all'idea di andarsene, rimase immobile, mordicchiandosi il dito indice.

«Vorrei proprio sapere che cosa fare» pensò.

Qualcosa in quel grido l'aveva colpita... una nota soffocata, come se una mano pesante fosse calata sulle labbra di chi lo aveva emesso.

Concluse che era stato un altro scherzo della sua immaginazione. Lady Warren doveva aver urlato nel sonno, oppure l'infermiera aveva cercato in qualche modo di farla smettere di russare.

Iniziò a salire la seconda rampa di scalini e si accorse che aveva paura. Tutte le camere da letto del secondo piano, eccetto la sua, ormai erano disabitate. E, con estrema facilità, qualcuno avrebbe potuto precederla là sopra salendo dalla scala a chiocciola.

Aprendo la porta, il primo pensiero fu che qualcuno, dall'interno, le impedisse di entrare, tanto forte era la pressione dell'aria che circolava nel locale. Ma appena accesa la luce ebbe la certezza di essere sola, col tappeto che ondeggiava come il mare dopo una burrasca.

Ispezionata la stanza, si sentì più tranquilla. Doveva esserci qualcosa di contagioso che emanava dall'infermiera Barker, se erano bastati quei pochi minuti fuori della camera azzurra per toglierle la serenità. E non serviva ricordare a se stessa che probabilmente Oates stava per rincasare: avrebbe potuto anche trovarsi sul cancello e arrivare comunque troppo tardi.

Un colpo alla finestra le fece pensare che qualcuno stesse forzandola. Tirò la tenda. Immediatamente l'ombra nera che l'aveva già terrorizzata in precedenza si agitò davanti ai suoi occhi, quasi toccando il vetro.

Una spiacevole illusione ottica faceva credere l'albero animato da un preciso intento. Una voce reboante lanciava minacce giù per la cappa del camino. Helen chiuse di nuovo la tenda mentre, con un balzo, si trovò in mezzo alla stanza, in preda al panico.

Le pareva che stessero per assalirla... come l'altra ragazza, la governante. Una delle finestre si sarebbe spalancata o una tenda gonfiata, se lo sentiva.

Benché Helen non potesse saperlo, al piano di sotto una porta si aprì con molta cautela. Una testa si sporse a scrutare il pianerottolo... gli occhi che saettavano da destra a sinistra. E qualcuno si insinuò su per le scale, verso il secondo piano.

Lo sguardo di Helen cadde all'improvviso sul crocefisso appeso sopra il suo letto. Anche se era stato oggetto di scherno durante la cena, ebbe veramente il potere di allentare la tensione che la divorava. Non poteva trattarsi di una favola o di un mito: per secoli aveva protetto e benedetto... e non l'avrebbe abbandonata nel momento del bisogno.

Cercando di non pensare all'infelice governante, si sfilò l'abito dalla testa, lo gettò da parte e affrontò il guardaroba. Non c'era nessuno nascosto dietro le grucce. Il vento continuava a scuotere le finestre e la pioggia a striare i vetri, ma tutto il resto era tranquillo e normale.

Si sentì molto più comoda con addosso la vestaglietta di lana blu e le pantofole senza tacco, che la facevano apparire più piccola che mai. Scese le scale senza far rumore e si fermò in ascolto davanti alla camera azzurra.

All'improvviso il silenzio fu rotto dal lamento di una voce anziana.

— Infermiera. No...

Helen stentò a riconoscere la voce rauca che urlò di rimando:

— Zitta, altrimenti vi sistemo io.

Helen serrò le mani a pugno mentre il viso le si arrossava per la rabbia. Niente le riusciva insopportabile come un atto di crudeltà. Lady Warren era un vero flagello, ma restava pur sempre una vecchia... nelle mani di una donna violenta.

Ma aveva già sperimentato le conseguenze di un'intromissione diretta.

Questa volta decise di ricorrere al professore.

«Credo proprio che la si possa considerare una cosa urgente» pensò mentre attraversava il pianerottolo.

La porta era ancora socchiusa e lui stava dov'era prima. Aveva il capo voltato, ma si vedeva la mano appoggiata sul bracciolo.

Le parve piuttosto strano che non si fosse mosso. «Se dorme, lo sveglio?» si domandò. Appena arrivò alla poltrona fu presa dal panico. Il viso del professore pareva una maschera di cera giallognola, con le palpebre abbassate color argilla.

Sul tavolino accanto a lui c'erano una bottiglietta e un bicchiere vuoto.

— Professore — gridò. — Professore!

Ormai non aveva più paura di disturbarlo: era terrorizzata all'idea di non poterlo svegliare.

22
Incidente

Helen lo chiamò ripetutamente, ma il professore non si mosse. Col coraggio della disperazione, lo afferrò per le spalle e lo scosse con violenza. Ma lui ricadde rigido di lato sulla poltrona, come un cadavere che, sotto una scarica elettrica, avesse ripreso vita un istante.

Helen lasciò la stanza di corsa e si precipitò al pianterreno, nello studio. Nell'udirla entrare a precipizio la signorina Warren alzò gli occhi dal libro e fissò su di lei lo sguardo vacuo dei suoi occhi slavati. Pareva appena risalita alla superficie dopo una lunga immersione.

— Il professore — disse Helen senza fiato. — Venite su da lui. Presto.

— Che cosa gli è successo? — domandò, alzandosi, la signorina Warren.

— Non lo so. Ma credo che sia... morto.

Quelle parole sortirono l'effetto desiderato: la signorina Warren si precipitò su per le scale, veloce e decisa. Helen arrivò ansimando in camera del professore e la trovò già china su di lui.

— Insomma, signorina Capel — disse con un tono che tradiva il fastidio.

— Desidererei che ci pensaste due volte prima di disturbare senza motivo.

— Ma non sta male? — domandò Helen guardando quella sorta di cadavere.

— No di certo. Ha semplicemente preso troppo sonnifero. — Prese la boccetta del Quadronex e la osservò con attenzione.

— Sono certissima che mio fratello non ha ecceduto di proposito, non è pazzo. E non può essere stato un errore di distrazione. Probabilmente non ha valutato l'effetto che le pillole avrebbero avuto sul suo fisico già debilitato.

Gli controllò le pulsazioni.

— Sta bene — disse. — Non possiamo far altro che lasciarlo tranquillo.

Helen restò ferma, come se avesse messo radici sul pavimento, a fissare quel corpo immobile. La sorte aveva raggiunto il culmine dell'ironia: il professore veniva loro a mancare proprio quando lei aveva preso coscienza del valore della sua mente. Era una fonte di saggezza a cui si sarebbe potuta appellare, e il suo gelido raziocinio agiva su di lei come una doccia fredda.

E invece, ormai, quel cervello da gelido si era fatto congelato, e quindi inutile.

La signorina Warren andò a togliere una coperta dal letto e la posò sulle ginocchia del fratello.

— Venite, signorina Capel — disse.

— No — rispose Helen. — Io... io ho paura.

— Paura di che cosa?

— Non lo so. Ma l'ultimo uomo che avevamo ci ha lasciate.

La signorina Warren parve colpita da quell'osservazione.

— Si è verificata una curiosa coincidenza, in effetti — disse. — Ma non capisco perché dobbiate allarmarvi in questo modo.

— C'è stato un delitto — bisbigliò Helen. — Da qualche parte si nasconde un pazzo. E se ne sono andati tutti, uno dopo l'altro. Ormai mi aspetto che succeda l'inevitabile. Non può finire qui. Magari rimarrò solo, io, o solo voi.

La signorina Warren posò, con gentilezza, una mano sulla spalla della ragazza. — Se siete nervosa, perché non andate dall'infermiera Barker?

— Mi terrorizza anche lei — confessò Helen. — Usa la forza con Lady Warren, l'ho appena sentita.

La signorina Warren dischiuse le labbra, indecisa. Non era sua abitudine dare spiegazioni o confidenza ai dipendenti. Ma l'istinto, in questa occa-

sione, la indusse a infrangere la regola.

— Di solito non tratto argomenti che riguardano la mia famiglia con persone che non ne fanno parte — disse austera — ma immagino che abbiate saputo che cosa è successo con l'infermiera che ha preceduto la signorina Barker, vero?

— Sì. Lady Warren le ha scagliato addosso qualcosa.

— Appunto. Ed era già capitato in precedenza. Lady Warren, data l'età, non è più in grado di controllare le proprie azioni. È ridotta a un livello puramente istintivo, mi spiego?

Helen annuì, mostrando di capire che così si parlava di una nobildonna con un pessimo carattere.

— Disgraziatamente — proseguì la signorina Warren — la direttrice del Pensionato Infermiere mi ha informato che non aveva una persona disponibile per Summit, e così mi sono vista costretta a richiedere un'infermiera specializzata in malati comportamentali. Una persona gentile, ma decisa.

— Non la definirei proprio gentile — dichiarò Helen. — Perché non andate personalmente a vedere come sta Lady Warren?

Ancora una volta i lineamenti della signorina Warren parvero dissolversi, divenendo sfocati come in un ingrandimento fotografico.

— D'accordo — disse. — Qui lasciamo la luce accesa.

Helen, che uscì dalla stanza dopo di lei, di proposito sbatté la porta. Poi la riaprì e sbirciò dallo spiraglio, animata da un bagliore di speranza. Il professore non si era mosso di un millimetro, purtroppo. Il suo cervello, chiuso a doppia mandata, vagava in oscure regioni inaccessibili.

Attraversando il pianerottolo la signorina Warren si fermò e si chinò a osservare da vicino un oggetto sul pavimento.

— Che cos'è? — domandò.

— Un cacciavite — rispose Helen, illuminandosi nel vederlo. — Non ricordavo dove l'avessi lasciato. Stavo tentando di svitare la maniglia della vostra porta e l'ho dimenticato qui.

Si chinò a raccoglierlo, ma subito la signorina Warren glielo prese di mano e lo posò su una delle poltrone della sua camera.

— Dà una sensazione di disordine — disse.

Helen la seguì nella stanza azzurra, immersa in una quasi totale oscurità.

Dallo spogliatoio usciva un fascio di luce, e quindi là doveva trovarsi l'infermiera.

Siccome dal letto non si udiva il fragoroso russare di Lady Warren, Helen concluse che stava davvero dormendo.

«Speriamo non l'abbia drogata» pensò.

L'aria nella stanza era ancora più viziata, sapeva di mele marce e di lenzuola non fresche di bucato. La signorina Warren ebbe un fremito di disgusto.

— Un'atmosfera rivoltante per chi non ci è abituato — disse. — Ho dovuto star chiusa qui dentro tutto il giorno, e mi sento la testa che scoppia. Ecco perché io apprezzo nel giusto valore i servigi dell'infermiera Barker, a differenza di quanto fate voi.

Helen capì il sottinteso. «Vuol dire che è dalla parte dell'infermiera, e che io posso andare all'inferno» concluse.

La signorina Warren bussò alla porta dello spogliatoio con un garbo che lasciò Helen esterrefatta.

— Permesso? — chiese.

L'infermiera Barker accordò il permesso. Era seduta con le gambe allungate su una sedia e la sigaretta in mano, sigaretta che si affrettò a posare nel portacenere per alzarsi davanti alla sua datrice di lavoro.

— Scusate se mi sono permessa di disturbare — disse la signorina Warren — ma volevo sapere se avevate avuto dei problemi con Lady Warren.

— Ha fatto qualche capriccio perché non voleva prendere il sedativo — le rispose l'infermiera Barker — ma l'ho convinta abbastanza in fretta.

— Allora spero passiate una buona nottata.

— Con questo vento? Speranza vana. Resterò sveglia, come tutti gli altri.

— Come sarebbe a dire? Io sto per andare a coricarmi, e il professore dormirà sicuramente fino a domattina. Ha leggermente ecceduto col sonnifero.

L'infermiera schioccò la lingua, con aria decisamente seccata.

— Perché non ha chiesto a me la dose giusta?

— È molto difficile che il professore si rivolga a una donna se può fare da solo — disse gelida la signorina Warren. — Probabilmente ha agito in piena coscienza per garantirsi qualche ora di sonno. Sa quanto gli occorra mantenersi in forze, con tante persone che dipendono da lui.

L'infermiera Barker non la stava nemmeno a sentire, presa com'era dall'onda dei suoi pensieri. Negli occhietti infossati passò un lampo fosforescente, allarmato e compiaciuto al tempo stesso.

— Che strano — commentò gongolante. — È come se qualcuno si stesse spianando il cammino.

Helen vide gli occhi smunti della signorina Warren riempirsi di panico.

L'infermiera Barker non aveva il potere di influenzare la sua datrice di lavoro, ma certo non misurava i termini.

— Com'è possibile? — chiese la signorina Warren. — C'è una spiegazione plausibile per tutto quello che è successo. Facciamo solo un esempio: il signor Rice, mio nipote e sua moglie se ne sono andati da questa casa perché io avevo chiuso fuori quel cane.

— No, dovete risalire più a monte — dichiarò l'infermiera. — Il giovane Rice sapeva che voi odiate i cani?

— Sì.

— Ah. Allora sapete chi l'ha informato di un cane in vendita?

Helen ascoltava con il cuore stretto in una gelida morsa. Forse non aveva valutato nella giusta misura quanto un evento fosse contemporaneamente effetto e causa degli altri? Da dove partiva veramente quella catena? A quale torbida mente conduceva?

La risposta spazientita della signorina Warren fu un vero sollievo.

— Potete far congetture all'infinito, ma restano semplici congetture, in assoluto. Quale potenza malefica avrebbe agito su di me facendomi dimenticare di riavvitare la bombola dell'ossigeno?

Helen fu sul punto di spiegarglielo, ma la signora Oates non era certo una potenza malefica e non volle tradirla. Rimase ad ascoltare, avvilita, l'infermiera che girava il coltello nella piaga. Era chiaro che provava un enorme piacere a mettere paura al prossimo.

— Adesso, in casa, ci sono solo tre donne — disse.

— Quattro — la corresse pronta Helen. — La signora Oates era solo un po' frastornata, e sono riuscita a rimetterla in sesto. Ora è pienamente cosciente.

La signorina Warren e l'infermiera la fissarono. Alte com'erano, la sovrastavano e lei, in pantofole e vestaglia, pareva una tredicenne dal visino pallido sotto la chioma fulva e gli occhi pieni di sonno.

— Ho proprio l'impressione — considerò la signorina Warren — che sappiate badare a voi stessa.

— Lo faccio da tutta la vita — le confermò Helen.

Gli occhi della signorina Warren trattennero a stento una punta di invidia per la sua piccola dipendente.

— In caso di bisogno, sareste senza dubbio all'altezza della situazione, signorina Capel — disse. — Ma se non volete andare a dormire mi sentirei più tranquilla sapendovi con la signora Oates. Voi agite su di lei da elemento frenante mentre lei potrebbe esservi d'aiuto.

Helen, che stava per crollare divorata dalla tensione, deglutì più volte sentendosi esprimere tanta ammirazione.

In cucina trovò la signora Oates sempre sprofondata nella sua poltrona, ma non più depressa. Agitò l'indice verso Helen in un gesto di gioviale rimprovero.

— Cos'è, arrivate a passi felpati per non farvi sentire? Cercate di mettermi il sale sulla coda, vero? Ma sono un uccellaccio troppo vecchio per farmi prendere, ve ne accorgerete.

E le strizzò l'occhio con tanta allegria che Helen, immediatamente sospettosa, si affrettò a guardare la credenza. Con notevole sollievo, vide la bottiglia ancora al proprio posto.

— Il dramma si complica — annunciò teatralmente. — Esce di scena il professore.

La signora Oates ascoltò con poco interesse il resoconto della vicenda.

— Non è una gran perdita — disse. — Non fa altro che starsene seduto nel suo studio e pensare, quello.

— Appunto — le spiegò Helen. — Senza di lui siamo come un corpo privo di testa.

Evidentemente l'infermiera era dello stesso parere perché, poco dopo, entrò in cucina con la dignità di una regina che, temporaneamente, ha deposto lo scettro.

— Ho pensato che sia meglio arrivare a un accordo — disse. — In assenza del professore, chi si assume i poteri decisionali in questa casa?

— La padrona, naturalmente — rispose la signora Oates.

— Non è in grado — dichiarò l'infermiera. — È una nevrotica, senza ombra di dubbio. Mi vorrete concedere una certa esperienza, spero, nel mio campo.

— Io continuo a prendere ordini da lei — disse Helen. — È lei che mi ha assunto ed è lei che mi paga lo stipendio.

— Senti, senti! — La signora Oates batté le mani. — Ecco che la fidanzatina del dottore vi sgrida!

Il piacere di sentirsi definire in quel modo riempì Helen di una calda sensazione di trionfo.

— Non sapevo che foste fidanzata col dottor Parry — disse l'infermiera.

Aveva le labbra contratte e gli occhi colmi di gelosia.

— Infatti non lo sono — si affrettò a chiarire Helen.

Benché l'argomento fosse delicato, l'infermiera parve non riuscire a cambiarlo. Sedette incrociando le gambe e, senza che le venisse offerta,

prese una delle sigarette della signora Oates.

— Immagino dipenda dalla vostra statura — disse. — Strano come gli uomini scelgano sempre donne basse. È un segno della loro inferiorità mentale. Gli uomini sanno che il cervello è proporzionato alla statura, e non se la sentono di mettersi con chi, intellettualmente, è pari a loro.

Helen vide rosso, permalosa com'era. Da bambina non era stata educata all'autocontrollo e persino suo padre, diretto responsabile di tale mancanza, la canzonava chiamandola piccola canaglia.

— Forse ci trovano più attraenti — disse.

L'infermiera Barker accese la sigaretta con le dita che le tremavano.

— Allora mi volete proprio offendere — disse rauca. — Non vi sembra poco furbo, visto che ben presto io e voi saremo sole?

— Con noi ci sarà anche la signora Oates — le rammentò Helen.

— Davvero? — La risata dell'infermiera era carica di significato. — Se fossi in voi non ci conterei molto.

Aspirando furiosa il fumo della sigaretta si alzò e uscì in anticamera.

— Che cosa voleva dire? — domandò Helen sulle spine.

— Stupidaggini — commentò la signora Oates, scacciando una mosca inesistente. — Comunque — aggiunse cupa — non avremmo dovuto comportarci così. È venuta giù con delle buone intenzioni e noi l'abbiamo fatta arrabbiare. Io ho cominciato, e voi avete finito.

— Non dovrebbe lasciare sola così a lungo la povera Lady Warren — disse Helen passando al contrattacco.

— Per carità, non preoccupatevi per lei — le consigliò la signora Oates. — Sa come difendersi. Chiuderle assieme in una stanza, quelle due, è come chiudere un leone con una tigre. C'è da chiedersi chi dei due uscirà il mattino dopo.

Helen pensò alla camera buia del primo piano, e si domandò se non fosse veramente un'arena in cui si scontravano due forze belluine: due donne che si azzannavano a vicenda.

— Vorrei proprio essere sicura che Lady Warren è in grado di difendersi — disse. — Ho paura di quell'infermiera.

— Non fateglielo capire — le consigliò la signora Oates.

— No. — Helen lanciò un'occhiata all'orologio a muro. — Non so cosa darei per sapere con esattezza dov'è in questo momento il signor Oates — disse. — Il tempo sembra andare a ritroso. Se solo potessi resistere finché torna.

— Perché non dovreste?

— Ho il terrore che mi capiti una cosa — confessò Helen.

— Non ditemela — intervenne rapida la signora Oates. — Non si può mai sapere, qualcuno potrebbe ascoltarci.

Helen aprì la porta della cucina e guardò l'anticamera del seminterrato. Era vuota.

— Ho paura di questo: se dovessi sentire un bambino che piange fuori in giardino, non potrei non uscire, capite?

— Su, non fate la sciocca — la implorò la signora Oates. — Da quando sono qui, ed è parecchio, non è mai successo che ci lasciassero un bambino sulla porta. La signorina Warren non è il tipo che ti arriva a casa con un fagotto tra le braccia.

Helen rise e si alzò.

— Mi sento in colpa — disse. — Vuole andare a coricarsi e io non ho ancora riawitato la maniglia della sua porta.

Contenta di avere qualcosa da fare, salì in anticamera, dove regnava la massima tranquillità.

Arrivata al primo piano si accorse che, dalla porta della camera della signorina Warren, filtrava della luce.

«Speriamo non stia andando a letto» pensò mentre bussava.

— Sì? — rispose la signorina Warren.

— Scusatemi tanto. Vi spiacerebbe passarmi il cacciavite che avete posato sulla vostra poltrona?

— Ma certo, signorina Capel, purché non lo dimentichiate di nuovo in giro.

Helen sentì i passi della signorina Warren sul parquet e poi vide la maniglia della porta che girava. A vuoto. Rimase a fissarla qualche istante, poi chiese:

— Non riuscite ad aprire?

— No — si sentì rispondere. — Mi gira nella mano senza far presa.

23
Ubriachezza

Nonostante una vaga sensazione di sconcerto, Helen si sentì padrona della situazione.

— Non preoccupatevi — gridò. — L'aprirò io da questa parte. Bisogna soltanto spingere in una certa maniera.

Fiduciosa all'eccesso, afferrò la maniglia, con l'unico risultato di sentir-

sela ruotare in mano come se fosse stata lubrificata.

— Pare rotta definitivamente — gridò di nuovo. — Gli attrezzi li avete voi. Sapete usarli?

— Il cacciavite non c'è più — si sentì rispondere con la massima calma. — Ma non importa. Oates la riparerà domattina presto.

— Ma, signorina Warren — insistette Helen. — Non è prudente che restiate bloccata lì dentro. Supponete... supponete che succeda qualcosa, che, per esempio, scoppi un incendio...

— E perché mai dovrebbe scoppiare un incendio? Per favore, signorina Capel, andatevene. Ho del lavoro importante da terminare.

Il tono era categorico, ma anche Helen aveva qualche affinità con un cane mastino, come la signora Oates, e non mollava facilmente la preda.

— La chiave è dalla vostra parte? — domandò.

— No. La serratura si era rotta e l'avevo sostituita con un chiavistello... Adesso, per cortesia, lasciatemi in pace.

— Sì, signorina Warren. Ma... se avessi bisogno di voi, non potrei entrare in camera vostra.

— Sicuramente non avrete bisogno di me. Buona notte, signorina Capel.

Helen si allontanò dalla porta, affranta. Non poteva rischiare di giocarsi il posto. Cercò conforto dicendo a se stessa che, se quella notte pareva un incubo, l'indomani tutto sarebbe ritornato alla normalità.

Mentre passava davanti alla camera azzurra, l'infermiera Barker, che aveva sentito il rumore, sporse la testa dalla porta.

— E ora che cosa succede? — le domandò.

Appena Helen le spiegò l'accaduto, l'infermiera scoppiò in una sgradevolissima risata.

— Che cosa vi dicevo? Quella si è chiusa dentro, di proposito.

— Non ci credo — dichiarò Helen. — Perché avrebbe dovuto farlo?

— Paura. Oh, mi sono ben accorta che le stava venendo... E... ho notato dell'altro, tra poco ve ne renderete conto. I vostri guai non sono ancora finiti, ragazza mia.

Helen rimase spiacevolmente sconcertata dalla perspicacia della donna.

«Sa molto più di noi» pensò. «Ecco perché voleva prendere in pugno la situazione».

— Infermiera — gridò d'istinto — desidero porgervi le mie scuse. Se vi ho offeso, non l'ho fatto di proposito.

— È un po' tardi per cospargersi il capo di cenere — ghignò l'infermiera. — Ormai il danno è fatto.

— Ma non potrei rimediare in qualche modo?

Helen notò che le narici della donna si dilatavano, come per inspirare il profumo dell'incenso bruciato per blandirla.

— Potete promettere di obbedire — disse.

Helen esitò, mentre il pensiero correva veloce al dottor Parry. Sapeva che l'infermiera Barker avrebbe fatto tutto quel che poteva per impedirgli l'accesso in casa, sé fosse venuto a Summit. Ma una visita del dottor Parry era improbabile, e invece l'infermiera si sarebbe potuta rivelare un valido ostacolo sul cammino del criminale straordinariamente forte e più scaltra di un furetto com'era.

Helen si portò la mano alla tempia in un saluto militare.

— Prometto, Sergente.

— C'è poco da scherzare — ribatté accigliata l'infermiera. — Non sono sicura di potermi fidare di voi. In vita mia non sono mai stata insultata villanamente come da voi due, una serva alcolizzata e una ragazza ignorante.

Il rossore violento, comune a tutti coloro che hanno i capelli rossi, apparve sulle guance di Helen.

— Oh, infermiera — disse. — Ma io non ho mai pensato di voi quello che è stato detto.

L'infermiera tornò a considerare ciò che aveva sentito senza essere vista.

— Sì, ha parlato l'altra, ma voi le davate corda.

— Dovevo per forza mostrarmi d'accordo con lei, perché non era perfettamente in sé. Io non ho mai condiviso la sua opinione.

Veloce come un fulmine, l'infermiera Barker la inchiodò con una domanda precisa.

— Ma che cosa pensa, quella, si può sapere?

Helen, sotto quegli occhi che mandavano scintille, si sentì come ipnotizzata da un serpente.

— Secondo lei, voi sareste un uomo — confessò.

L'infermiera Barker deglutì più volte in maniera convulsa.

— La pagherà — mormorò, voltandosi per tornare nella camera azzurra.

Scendendo le scale, Helen fece un rapido riepilogo: per colpa dell'infermiera Barker non si sentiva la coscienza tanto tranquilla, e non sopportava l'idea di essersi comportata da ipocrita.

Finì comunque per tranquillizzarsi: aveva dato una giusta dimensione all'episodio del rasoio e non ne aveva fatto parola con nessuno e, con la signora Oates, aveva sempre minimizzato, sostenendo che se a lei l'infermiera non piaceva era affar suo.

Trovandosi davanti il telefono, le tornarono alla mente le ultime «coincidenze» della serata.

«Dovrei proprio telefonare al dottor Parry» pensò «e raccontargli l'accaduto. Sarebbe un vero conforto il parere di un uomo.»

Lui impiegò parecchio a rispondere, e la sua voce suonò impastata di sonno.

— Oh, vi ho svegliato? — domandò Helen, che aveva dimenticato che il resto del mondo, quella notte, non era sveglio come lei.

Il dottor Parry si guardò bene dal ricordarglielo.

— Che cosa c'è? — chiese.

— Il professore. Ha preso troppo sonnifero e la signorina Warren è rimasta chiusa in camera sua.

Siccome il dottor Parry non faceva commenti, Helen non trovò di meglio che profondersi in scuse.

— Mi rendo conto che non vi avrei dovuto disturbare. Ma qui continua a diminuire il numero delle persone... vengono a mancare una dopo l'altra, capite... Che cosa ne dite?

— Che il diavolo mi porti se ci capisco qualcosa! — fu la risposta. — Parrebbe tutto normale. Parrebbe. A mio avviso la più saggia resta la signorina Warren. Perché non seguite il suo esempio?

— Perché... non mi crederete dopo il pandemonio che ho fatto per non dormire nella sua stanza... perché non mi sento di lasciar sola con quell'infermiera la vecchia Lady Warren.

— Credete che la maltratti?

— Non lo so. Ma so che ha un carattere orrendo.

— Allora vi do un suggerimento, e prendetelo per buono. Se tra quelle due dovesse scoppiare una baruffa, date per vincente la vecchia.

Anche la signora Oates le aveva detto la stessa cosa, ma Helen non era convinta.

— Grazie per il consiglio — disse Helen. — Scusate il disturbo, ma un po' di colpa l'avete anche voi. Mi avete autorizzato voi a seccarvi.

— Un momento... non agganciate — intervenne il medico. — Sto pensando al professore. Non sarebbe il caso che venissi lì a dargli un'occhiata?

— Ha un aspetto tremendo — dichiarò Helen, giocando l'ultima carta.

— Immagino. Che cosa ha fatto la signorina Warren?

— Gli ha sentito il polso e l'ha coperto.

— Bene. — Helen sentì il sospiro di sollievo. — Allora possiamo stare tranquilli. È una donna intelligente. Rimaniamo d'accordo così: se cambio

idea, prendo la moto e arrivo. Anzi, per essere sincero, dite una sola parola e parto immediatamente.

— Verreste qui per me?

— Soltanto per voi.

Nonostante l'infierire della pioggia e del vento contro la casa, nonostante lo sfinimento e la solitudine, nonostante il pericolo che incombeva su quella notte, Helen rinacque a una nuova, gloriosa vita. Sentì la marea salire, vide il sole sorgere, si sentì librare nell'aria.

— Adesso che lo so — disse — non voglio che veniate. Mi sento magnificamente. Io...

Agganciò svelta udendo dei passi sul pianerottolo del primo piano. L'infermiera si sporse dalla balaustra: nella penombra pareva una scultura grottesca.

— Chi era? — chiese.

— Il medico — rispose Helen. — L'ho chiamato per dirgli del professore, ma non ritiene necessario venire a visitarlo.

— Preferisce coglierci di sorpresa — profetizzò l'infermiera. — Non mi fido di quel giovanotto... E voi, non fareste meglio ad andare dalla vostra alcolizzata? Le state concedendo troppa libertà. Ma fate un po' come volete, io sono solamente un'infermiera diplomata.

Helen, piena di rimorsi, attraversò l'anticamera di corsa. Aprendo la porta del seminterrato urtò un oggetto che cadde, di gradino in gradino, con un fracasso tremendo. Helen gli tenne dietro e lo raccolse in fondo alla scala. Era un contenitore per il latte da mezzo litro.

— Signora Oates — gridò entrando in cucina — chi ha avuto la felice idea di mettere quest'affare in cima alle scale?

— Non lo so.

— Ma non può esserci andato da solo.

— Non lo so.

Helen guardò subito la credenza. Grazie al cielo la bottiglia era ancora là sopra, apparentemente non era stata toccata.

Eppure la signora Oates sembrava cambiata, in peggio. Sulle labbra le aleggiava quel sorrisetto sentimentale che cancellava l'aria grintosa. Guardandola, Helen immaginò una capanna in riva al mare che, vista dalle acque, ondeggiasse in lontananza.

Come raggiungerla, se chi portava la barca era ubriaco?

«Dopo stanotte» pensò «ne saprò abbastanza per scrivere un libro sull'argomento.»

All'improvviso considerò che avrebbe dovuto averla, una certa esperienza, perché suo padre, un temperamento debole anche se pieno di fascino, di tanto in tanto cercava di affogare nell'alcool qualche affanno. Ma sua madre, naturalmente, si era sempre fatta premura di nascondere alla figlia quei suoi momenti di debolezza.

«Stasera avrei bisogno di saperne il più possibile» pensò Helen. «Povero papà: mi sarebbe servito molto più di tutta l'educazione che mi ha dato».

La signora Oates stava facendo palesi sforzi per seguire la vicenda della maniglia della signorina Warren, e non faceva che ripetere in forma interrogativa tutto quello che Helen diceva.

— Oates avrà fame quando tornerà — fu il suo commento conclusivo.

Helen colse al volo l'occasione, e si affrettò a prendere un vassoio.

— Vi aiuto a preparargli da mangiare — disse. — Alzatevi.

Afferrò la signora Oates sotto le ascelle e cercò di sollevarla con tutta la forza che aveva. Ma la donna ricadde nella poltrona.

— Bisogna che mi lasciate tranquilla ancora per un po' — le consigliò la signora Oates. — Ho mezza bottiglia in corpo, non dimenticatelo. Mi rimetterò presto.

— D'accordo — disse Helen. — Allora farò da me.

Andare da sola nella dispensa era una grossa prova di coraggio. Aveva sentito parlare di una teoria secondo la quale la paura dei serpenti produce nell'organismo umano dell'acido formico che attira i rettili verso le vittime e, al tempo stesso, li eccita.

Sulla base di questa considerazione, si convinse che era di importanza vitale tenere a freno il panico.

Aprì la porta della dispensa e accese la luce: ogni angolo del locale prese una luminosità giallastra. Un topo corse a rifugiarsi nella sua tana mentre, lontano, la solita finestra sbatteva.

Il corridoio pareva un sinistro tunnel: la luce era troppo debole e le porte troppo numerose per poterlo percorrere tranquillamente. Dietro l'angolo, si stendeva il buio labirinto del «Sentiero della Morte».

Helen sapeva di dover tenere a freno la sua immaginazione: bisognava che pensasse soltanto ai viveri, dimenticando i racconti orribili che aveva sentito.

Continuando a ripetersi che era già stata là dentro e aveva già ispezionato personalmente ogni anfratto che potesse prestarsi a un nascondiglio, entrò nel deposito dei viveri.

Le provviste di Summit erano così abbondanti che operare una scelta

oculata non era facile, così riempì il vassoio di scatole di sardine, lingua di manzo, carni in gelatina e salse piccanti.

Tenendo il vassoio appoggiato sul fianco con una sola mano, spense la luce e aprì la porta della dispensa. Istantaneamente udì un gran fracasso, il rumore di un vassoio di metallo che rotolava giù per la rampa di gradini.

Helen aggrottò la fronte, ben poco disposta ad accettare il nuovo scherzetto. Si mise in allarme. Evidentemente la signora Oates, non potendola sentire arrivare perché calzava pantofole con suole di feltro, aveva dislocato vari oggetti di latta che, cadendo, la mettessero sull'avviso. E quindi doveva avere qualcosa da nascondere. Non avrebbe fatto il suo gioco. Nonostante il peso del vassoio si precipitò correndo in cucina.

La signora Oates era sempre in poltrona, e dava di spalle a Helen; l'infermiera Barker le stava accanto, in piedi con le braccia conserte.

— Dove siete stata? — le chiese.

— Nella dispensa — spiegò Helen. — A prendere da mangiare per il signor Oates. Pensavamo di fare uno spuntino anche con voi, tanto per passare il tempo. Vi va?

L'infermiera Barker fece un cenno d'assenso, con uno strano sorrisetto che mise Helen in agitazione.

— Io pensavo di mangiare qui con la signora Oates, e di portarvi di sopra il vostro spuntino. Siete d'accordo? Che cosa preferite nei sandwich?

— Chiedete alla signora Oates che cosa preferisce lei — disse l'infermiera. — Credevo vi foste assunta la responsabilità delle sue azioni.

Presentendo il peggio, Helen sbatté il vassoio sul tavolo e corse a guardare in faccia la signora Oates. Ma non ci riuscì perché, di colpo, lei tese le braccia sul tavolo e vi reclinò il capo, come una dalia appesantita dalla pioggia.

— Che cosa c'è? — gridò Helen. — Vi sentite male?

La signora Oates aprì un occhio, a fatica.

— Ho tanto sonno — disse. — Io... io...

Mentre la voce le veniva meno, Helen la scuoteva per le spalle.

— Svegliatevi — la supplicò disperata. — Non lasciatemi. L'avete promesso!

Un vago barlume di lucidità frammisto a un senso di colpa apparve negli occhi della signora Oates, ma subito svanì.

— Qualcuno... si è... approfittato... di me — disse con la lingua impastata. — Mi hanno drogata.

La testa le cadde pesantemente sulle braccia, chiuse le palpebre e co-

minciò a respirare pesantemente.

Con un'orribile sensazione di impotenza, come se fosse stata spinta da parte da un rullo compressore che aveva invano cercato di arrestare, Helen la guardò sprofondare in un sonno inebetito. L'infermiera Barker si teneva in disparte e si passava la lingua sulle labbra, quasi stesse assaporando l'essenza della situazione. L'orologio ticchettava: scandendo ogni minuto che avvicinava Oates a quella casa. Finalmente Helen ruppe il silenzio.

— Perché non le offriamo un bicchierino? — ribatté in tono di scherno l'infermiera. — Magari l'alcool le servirà da tonico.

Helen non aveva dubbi sulla causa del crollo della signora Oates. Come i ladri, per spianarsi la via alla rapina, narcotizzano i cani da guardia, così qualcuno aveva approfittato della sua assenza per agire sulla signora Oates.

Timorosa di offendere l'infermiera, anche se era certissima che la colpevole fosse proprio lei, cercò di non far trapelare né dal tono di voce né dall'espressione del viso il suo sospetto.

— Ma che cos'ha? — domandò.

L'infermiera le rispose furiosa.

— Non fate la stupida. È ubriaca fradicia.

24
Uno spuntino

Nonostante lo choc, le parole dell'infermiera furono quasi un sollievo per Helen. Le esplosero nella testa, spazzando l'intrico di ragnatele tessute dal sospetto.

Nessuno si era approfittato della signora Oates: semplicemente, lei non aveva retto alla tentazione, nonostante le promesse.

— Come ha fatto a prendere quella bottiglia? — domandò Helen. — Non era in condizioni di arrampicarsi sulla credenza.

Con un calcio l'infermiera spinse in avanti un pesante sgabello, vi salì, tese la mano e tolse la bottiglia dallo scaffale.

— Non tutti sono nanerottoli come voi — disse. — La signora Oates è meno alta di me, ma ha le braccia lunghe come quelle di un gorilla.

Helen si morse le labbra per essersi fatta abbindolare così facilmente.

— Certo mi considererete un'ingenua — disse — ma io mi fidavo della sua promessa. E comunque non ha toccato il brandy, il livello non è calato.

L'infermiera levò il tappo della bottiglia, l'annusò e poi si versò qualche goccia del contenuto sul dorso della mano.

— Acqua — dichiarò.

Helen guardò infuriata la signora Oates, che respirava a bocca aperta emettendo bollicine di saliva.

— Che cosa ne facciamo? — domandò disperata.

Prima di rispondere, l'infermiera con un gesto brutale le spalancò la bocca.

— Non ha protesi dentarie — disse. — Se dovesse vomitare non soffocherà. Lasciatela dov'è.

— E se le fasciassi la testa con una pezzuola bagnata d'acqua e aceto? Pare così calda, e poi è scomoda.

— Niente affatto — sbottò l'infermiera Barker. — Ci ha lasciate nelle peste e non perderemo tempo a occuparci di lei. È solo ubriaca, punto e basta. Preparate qualcosa da mangiare, sto svenendo dalla fame. Non ho cenato. Portate su il vassoio da me: mangeremo lì.

— Che cosa desiderate che vi prepari?

— Carne fredda, patate, sottaceti, formaggio. Abbondate col pane. Fate del tè molto forte: ricordatelo bene, dobbiamo rimanere sveglie.

— Non pensate, vero, che ci sia pericolo? — domandò ansiosa Helen.

L'infermiera la fissò in silenzio.

— Che fortuna aver voi da rimorchiare! Siete una stupida, e uno stupido è due volte più pericoloso di un malvagio. Conoscete i rudimenti dell'aritmetica?

— Ma certo.

— Bene. Allora: a cena, in questa casa c'erano nove persone. Ne sono rimaste due. Quante ne mancano?

— Sette — rispose Helen con un singulto, terrorizzata dall'entità del numero.

L'infermiera Barker si inumidì le labbra con gusto sadico.

— E lo capite, che cosa significa? Significa che ormai lui è a un passo da voi.

Benché fosse sicura che l'infermiera abusasse della sua paura, Helen si sentì mancare quando rimase sola in cucina. Era pur sempre una compagnia, per malvagia che fosse.

Quel succedersi di disgraziati incidenti le avevano logorato i nervi.

Ogni colpo alla finestra del corridoio le rispondeva direttamente al cuore. Il giardino, pieno di pericoli incombenti, pareva soffocare la casa.

«E se ci fosse un ingresso segreto tra le due scale? Qualcuno potrebbe essersi nascosto nelle stanze vuote» pensò.

Desiderava soltanto salire al primo piano il più presto possibile. In attesa che bollisse l'acqua per il tè ebbe il tempo di preparare i panini, ma ormai le era passato l'appetito.

Riempì svelta il vassoio e tornò nel suo salottino per vedere se l'acqua per il tè bolliva. Intanto i suoi pensieri vagavano scoordinati, come gli accordi di un vecchio organetto.

«Secondo me la signorina Warren è stata felice di trovarsi chiusa in camera... Non sarebbe successo se non fossi stata tanto distratta, anche lei mi ha fatto capire che era colpa mia... Quindi la responsabilità dell'accaduto è nostra, mia e sua... e di nessun altro.»

Per un istante la logicità dei suoi pensieri le fu di conforto, ma subito si bloccò davanti a una domanda che questa logica aveva suscitato. C'era forse qualche nesso che aveva provocato, o magari influenzato, lo scontro tra i vari caratteri?

Lei, con la sua emotività e la sua sbadataggine; la signorina Warren con la sua autosufficienza, la signora Oates con la sua voglia di alcool... si erano comportate, indipendentemente l'una dall'altra, secondo la propria natura. Eppure il mosaico si ricomponeva come se fossero state pedine di un gioco, mosse da un giocatore invisibile.

La teiera emise un getto di vapore e il coperchio si sollevò, schizzando acqua. Helen preparò il tè a velocità frenetica e si precipitò su per le scale continuando a lanciarsi occhiate alle spalle. Chiuse la porta della scala con un calcio.

Nella stanza azzurra regnava il silenzio; Helen fece del suo meglio per non far tintinnare le tazze. Nello spogliatoio l'infermiera stava accendendosi una sigaretta col mozzicone di quella che aveva appena terminato. Mentre Helen posava il vassoio, cominciò a lamentarsi.

— Mi sono quasi rotta le dita tentando di girare quella chiave. — Con un cenno del capo indicò la seconda porta. — Disgustoso. Mettermi in una stanza attigua alla camera da letto di un uomo, con tanto di porta comunicante. Dimostra il genere di infermiera che va bene per loro.

— Questo era uno spogliatoio — le spiegò Helen. — E poi il professore non è l'uomo che pensate: avrebbe paura di voi. E, comunque, stanotte non verrà certo a farvi visita.

Oltre a divertirla, quell'episodio la rincuorava: aveva lasciato la signora Oates in uno stato che pareva comatoso, ma adesso aveva la prova che l'infermiera Barker non possedeva la forza di uno strangolatore.

— Apro la porta, nel caso che Lady Warren vi chiami? — domandò.

— Non chiamerà — grugnì l'infermiera. — L'ho sistemata.

— Volete dire che le avete dato un sonnifero... come ai bambini?

— E perché no? Che cos'è se non una bambina vecchia?

— Ma... mi pare un sistema piuttosto drastico.

L'infermiera si limitò a mugolare, mentre si versava il tè e vi aggiungeva un'abbondante dose di brandy. Helen, sbalordita, la guardò riempirsi il piatto di patate e di fette di carne fredda che ricoprì di sottaceti.

«Un razione da uomo» pensò seguendo con gli occhi sbarrati il procedere del pasto.

L'alcool migliorava il carattere dell'infermiera. Prese la bottiglia e la tese a Helen.

— Ne volete un goccio nel tè?

— No, grazie.

— Ne avrete bisogno presto. Quell'individuo ha gustato il sapore del sangue. Avete visto la signora Oates: non è riuscita a lasciare la bottiglia a metà, ha dovuto terminarla. Anche per lui è la stessa cosa: è una tigre famelica, con le fauci che colano saliva.

Helen posò nel piatto il pezzo di formaggio che stava sbocconcellando.

— Infermiera — chiese — potrei sapere perché non vi piaccio?

— Perché mi ricordate una persona che odio — rispose l'infermiera. — Era la vostra immagine sputata: un affarino ossuto, tutta gambe, risatine e capelli ricci, come una bambola. L'unica differenza è che era bionda.

— Mi tenete in ben poco conto — commentò calma Helen.

— E voi invece vi considerate molto, come tutte le nane del mondo. Parola mia, se potessi comprarvi al prezzo che valete secondo me, e rivendervi al prezzo che valete secondo voi, mi sistemerei per tutta la vita.

Helen concluse che la statura era un vero complesso per quella donna mastodontica.

— Perché odiate tanto quell'orribile biondina? — domandò con istintiva curiosità.

L'infermiera si versò dell'altro brandy nel tè e lo mescolò pensierosa.

— Per un uomo — rispose. — Facevo il tirocinio. Lui era medico. Un uomo intelligentissimo, ma così basso che avrei potuto mettermelo sulle ginocchia e sculacciarlo.

— La diversità attrae — disse Helen. — Eravate fidanzati? — Il suo interesse era genuino, perché la strana confidenza che stava dimostrandole l'infermiera Barker riaccendeva in lei la dolcezza della sua storia d'amore, e la ascoltava avidamente, convinta che, poi, avrebbe parlato anche lei.

— Non ancora. Ma quasi. Ci saremmo arrivati, al fidanzamento. Ma la bionda me l'ha portato via, maledetta lei.

— Che peccato — disse Helen con sincera comprensione.

— Peccato? — L'infermiera Barker rise amaramente. — Oh, molto di più. Era tutta la mia vita. È stato il mio primo e unico uomo. Non ne ho più avuti altri e mai ne avrò. Mi ha portato via tutto quello che avevo.

— Si sono sposati? — domandò Helen rompendo il silenzio.

— No, lei l'ha lasciato. Voleva soltanto portarlo via a me. Ma di lui era rimasta solo la scorza: l'aveva spremuto come un limone... e per me non c'era più niente. Ecco perchè detesto le donne come lei. Leggere, frivole, vuote... capaci solo di disfarsi di chi non serve più. Se un uomo tentasse di torcere loro il collo, io gli augurerei di riuscirci.

Helen si ritirò nel suo guscio sotto quello sguardo ardente: ormai il desiderio di parlarle delle sue speranze era svanito e cercava soltanto il modo di somigliare il meno possibile a quella ragazza.

— Sapete — disse — voi e io siamo sulla stessa barca. Gli uomini mi hanno sempre ignorato... perché sono così piccola.

Il lampo avido negli occhi dell'infermiera le fece capire che aveva abboccato.

— Ma il dottor Parry non vi corteggia?

— No di certo. È solo una fantasia della signora Oates. Non ho mai avuto una relazione sentimentale. Mi sono sempre dovuta guadagnare da vivere e non ho mai posseduto denaro sufficiente per comprarmi degli abiti. E senza abiti belli non si fa colpo su nessuno.

— State dicendo la verità? — insistette l'infermiera.

Helen annuì, ricordando le umiliazioni e gli stenti che avevano contrassegnato la sua adolescenza. E l'infermiera le credette, anche se assomigliava all'odiata bionda.

In quel momento, per lei, Helen era una povera rachitichina, senza arte né parte, una donna di nessuno. Unica prospettiva, una via diritta verso la tomba. Se l'avessero uccisa, nessuno l'avrebbe rimpianta, nessuno avrebbe sentito la sua mancanza. Ci sarebbe stato solo un posto di lavoro in più per qualcun altro.

Ma anche se disprezzava tutti i deboli, ormai non era più gelosa di lei, e non nutriva più rancore nei suoi confronti.

Vedendola prendere di nuovo la bottiglia di brandy, Helen uscì in un grido di protesta.

— Per favore, smettetela.

— Non crederete che mi sbronzi per due dita di alcool, eh? — ghignò l'infermiera Barker che ormai aveva perso ogni contegno.

— No. Ma con quel che è successo ho il terrore che sia drogato.

— Se lo è, vi troverete completamente sola. Io corro il rischio. — Si portò la tazza alle labbra e bevve tutto il contenuto. — Sarebbe la cosa migliore che mi potesse capitare — continuò l'infermiera. — Così, quando arriva, avrebbe a che fare solo con voi. Se invece io dovessi mettermi di mezzo, potrei farne le spese. La mia, di vita, è utile. Perché dovrei sacrificarmi per voi?

— Ma io ho bisogno di voi. Siamo rimaste solo noi due. Se vi capitasse qualcosa, credo che impazzirei dal terrore.

— Dipende tutto da voi. Non mi fido. Sareste capace di tradirmi pur di salvarvi la pelle.

Pareva inutile continuare a discutere. Helen rimase immobile a guardare l'infermiera, che terminava il suo pasto.

E fu una cosa lunga, perché intercalava ogni boccone con una boccata di fumo. Di nuovo fu assalita da un senso di oppressione mentre faticava a tenere gli occhi aperti.

«Devo assolutamente rimanere sveglia» pensava disperata. «Se solo smettessi un istante di guardarla, sparirebbe».

Nonostante lo sforzo per tenersi aggrappata alla realtà, in fondo ai suoi pensieri c'era la convinzione che, una volta di più, l'ancora a cui si attaccava le sarebbe sfuggita di mano. La signora Oates le era venuta a mancare, e sarebbe capitato lo stesso con l'infermiera Barker.

Intanto, però, la notte stava passando. Evidentemente lo stesso pensiero passò per la mente dell'infermiera, che lanciò un'occhiata all'orologio da viaggio posato sulla mensola del camino.

— Dovrebbe arrivare da un momento all'altro — disse. — Mi chiedo quale sarà la sua prima mossa.

Helen riuscì a non tremare: lo studente anziano stava tormentando la matricola, solo per sentirla urlare. Con quel poco di presenza di spirito che le rimaneva, passò al contrattacco.

— Non dimenticatevi una cosa — disse. — Pare che nessuno si interessi a me da viva... ma potrei diventare tremendamente importante da morta. Se mi dovesse capitare qualcosa stanotte, aprirebbero un'inchiesta che farebbe un grande scalpore. E ne riterrebbero voi responsabile.

L'infermiera Barker corrugò la fronte: aveva sottovalutato quell'evenienza. Viveva del suo lavoro, e se si fosse trovata coinvolta in un'inchiesta la

sua reputazione ne sarebba uscita rovinata, soprattutto se l'avessero accusata di vigliaccheria.

— Non fate la stupida — disse. — Siamo legate a doppio filo, noi due... Che cos'è questo rumore?

Anche Helen l'aveva sentito: un tonfo sordo al piano di sotto.

— Parrebbe qualcuno che bussa — disse.

— Guardatevi bene dall'accertarvene — la ammonì l'infermiera. — Potrebbe essere una trappola.

— Ma devo farlo. Forse è Oates.

Senza lasciare all'infermiera il tempo di fermarla, aprì la porta e uscì di corsa dalla camera azzurra.

Dal pianerottolo sentì bussare forte alla porta e poi suonare il campanello. Helen si fermò di colpo, paralizzata, e si aggrappò alla balaustra rosa dall'incertezza. La persona che aspettava sulla soglia poteva essere Oates, tornato più presto del previsto. Ma proprio per quel motivo, non osava muoversi.

Lei aspettava il ritorno di Oates: chiunque avrebbe potuto introdursi in casa giocando sull'equivoco.

All'improvviso l'istinto le disse che era il dottor Parry. Non tranquillo nonostante le sue parole rassicuranti, si era precipitato a Summit per vedere di persona se non correva rischi. Con gli occhi che le brillavano di gioia, si precipitò giù per le scale nell'istante in cui l'infermiera usciva sul pianerottolo.

— Ferma! — le gridò. — Non aprite la porta!

— Devo aprirla — rispose Helen senza fiato. — È il dottore. Aveva promesso di venire. Devo aprire.

Udì i passi pesanti dell'infermiera alle sue spalle e affrettò la corsa. Ma nonostante lo sforzo, si sentì afferrare da due braccia possenti.

— Zitta, piccola stupida! — bisbigliò l'infermiera tappandole la bocca con una mano. — È lì fuori.

25
La sentinella

Nonostante il tono convinto dell'infermiera, Helen continuò a lottare. Era sicura che fuori ci fosse il dottor Parry, ed era una tortura saperlo così vicino e non poterlo raggiungere.

Seppe fin dal primo istante che avrebbe avuto la peggio, perché l'infer-

miera con un braccio l'aveva immobilizzata e le premeva con forza l'altra mano contro la faccia.

A Helen non rimaneva altro che tirar calci, deboli e frenetici, con le sue pantofole di feltro.

Bussarono e suonarono per un tempo interminabile. E anche quando smisero l'infermiera non allentò subito la presa: si limitò ad attendere, finché non udirono bussare, come un'eco, da un'altra parte della casa.

— È passato alla porta di servizio — disse cupa. — È tenace, ma lo sono anch'io.

Helen si contorceva dal dolore, ora fisico oltre che mentale. Le pareva di soffocare, stretta in quella morsa d'acciaio che le premeva le costole e la bocca. E quando ricominciarono a bussare alla porta principale aveva raggiunto il limite della sopportazione.

«Vai via, caro. Non serve. Vai via. Fallo per il mio bene. È inutile.»

Come se chi stava di fuori avesse udito quelle parole non pronunciate, di colpo calò un silenzio che si protrasse tanto a lungo da convincere l'infermiera a lasciarla libera.

— Oh! — ansimò Helen, massaggiandosi con delicatezza il collo. — Per poco non mi strangolavate.

L'infermiera scoppiò in una risatina rauca.

— Ecco il ringraziamento. Peccato che non l'abbiate fatto entrare. Vi avrebbe definitivamente sistemato la gola, lui... Non meritate nessun aiuto.

Helen scostò dagli occhi una ciocca di capelli e la guardò torva.

— Non mi avete aiutato per niente. Era il dottor Parry.

— Come fate a saperlo?

— Aveva detto che sarebbe venuto da me.

L'infermiera alzò di scatto le folte sopracciglia.

— Allora non è vero che non è niente per voi!

Helen non aveva sufficienti energie per discutere.

— Che importanza ha... ormai? L'avete mandato via.

— Ha importanza. Significa che mi avete mentito, in un momento come questo. Avete cercato di accattivarvi la mia simpatia, e invece, sotto sotto, mi prendevate in giro.

Helen ricordò quello che le aveva detto Stephen Rice, e cioè che la sua incolumità dipendeva da chi le stava attorno.

Dal viso congestionato, l'infermiera mostrava di essere in preda a un violento attacco di gelosia e, improvvisamente, Helen provò pietà per quella donna brutta e vendicativa.

— No, vi ho detto la verità — garantì con gentilezza. — È successo solo stasera.

— Che cosa è successo?

— Niente. — Helen ridacchiò, come se avesse dimenticato il pericolo sulla scia dei ricordi. — Mah...! C'era qualcosa in lui che mi ha fatto nascere qualcosa dentro. Evidententemente la sensazione è stata reciproca, se è venuto fin qui. Mi capite, vero? È pur successo anche a voi!

Ansiosa di stabilire un rapporto d'intesa con l'infermiera, le prese la mano. Lei la respinse con uno scatto che fece cadere Helen in ginocchio.

— Sì — disse. — So perfettamente come succede. So come comincia, e so come finisce, anche. Con una sporca ingannatrice dai capelli ricciuti, come voi.

— Ma non è giusto punirmi per una colpa che non ho commesso — protestò Helen. — Io non vi ho fatto nessun male.

— Ma neanche del bene. Avete parlato del mio aspetto in modo insolente e offensivo. Solo perché sono alta e ho un viso severo avete avuto il coraggio di mettere in dubbio che io sia una donna.

— Non è vero. Vi prego, cerchiamo di essere amiche, anche solo per stanotte. Non dovremmo scagliarci l'una contro l'altra: non facciamo altro che indebolire la difesa.

— Oh, sì, vi capisco. Gli uomini trovano più attraenti le donne piccole, vero? Ma le donne piccole hanno bisogno di protezione. Sentirete la mia mancanza quando vi troverete sola.

Quelle parole furono una pugnalata per Helen.

— Se dovesse succedere una cosa simile — disse Helen — morirei di paura. Ma non permetterò che accada.

— Non è detto. Il professore dorme sotto l'azione di una dose eccessiva di sonnifero, e la cuoca è ubriaca. Ma come facciamo ad essere sicure che non sono stati drogati?

— E chi li avrebbe potuti drogare?

— Qualcuno che ha agito di nascosto — suggerì l'infermiera Barker. — Gli eventi di stasera sembrano opera di qualcuno che si trova sotto questo stesso tetto. — E aggiunse, caricando le parole di un sinistro significato: — Lo sapremo, comunque, se anch'io perderò coscienza. Ho messo del brandy nel tè: chissà se è per questo che mi sento la mente tanto confusa?

Parlando, barcollò leggermente e si passò una mano sulla fronte. Helen la fissò muta.

Anche se il buon senso la confortava ricordandole che l'infermiera era

maestra nella politica del terrore Helen non poteva negare un certo fondamento nelle sue parole.

Decisa a non dare all'infermiera la soddisfazione di vederla annientata dalla paura, tenne alta la testa e controllò il tremito delle labbra.

— Vorrei tanto che fosse già domani. Infermiera, vi prego, cercate di essere umana. Aiutatemi a passare questa notte.

— E perché dovrei? Voi non rischiereste certo per me.

— Vorrei tanto trovare il modo di provarvi la mia sincerità — disse Helen con slancio. — Ho cominciato male, lo so. Mi sono comportata in modo indegno. Ma, ve lo assicuro, poi ho preso a stimarvi. Credo di capire, adesso, il sentimento del vostro medico.

L'infermiera l'ascoltò in silenzio. Squillò il telefono, un suono acuto da far sobbalzare.

Quel suono fu musica per le orecchie di Helen: Summit era ancora legato alla civiltà.

Corse a rispondere con le guance in fiamme.

— Avevate ragione, infermiera, come sempre — disse correndo. — Non era il dottor Parry che bussava alla porta, perché è lui che chiama.

Era talmente sicura di sentire la sua voce all'altro capo del filo che rimase parecchio delusa udendo una voce di donna.

— Pronto, Summit?

— Sì, qui Summit — rispose Helen incerta.

Dopo un istante si rivolse all'infermiera.

— È per voi.

L'infermiera si alzò con un'aria di importanza.

— Chi mi vuole?

— Non lo so.

Assolutamente impreparata all'imminente sciagura, Helen guardò l'infermiera senza una briciola dell'interesse che le riservava di solito. Notò soltanto con quanta eleganza e raffinatezza rispose.

— Sì? Sono l'infermiera Barker. Chi parla?... Oh, sei tu, cara?

— Che piacere sentirti, carissima. Sono ancora in servizio. Abbiamo un intervento urgente, e tento di rintracciare Blake. È in vacanza, e gli sto dando la caccia per tutta l'Inghilterra. Sai bene quanto ti fanno aspettare le chiamate interurbane. Così, nell'attesa, ho pensato di telefonarti, nel caso non fossi andata a letto.

— Possibilità da escludere — disse con amarezza l'infermiera Barker.

— Poco allegro. Come mai, è un caso difficile?

— Difficile al massimo. E spiacevolissimo oltre che stranissimo.

— Stranissimo? Non mi sorprende, cara. Figurati che una persona ha telefonato qui e mi ha fatto delle domande su di te che non esito a definire incredibili.

— Su di me?

Helen avvertì l'inflessione di voce dell'infermiera. Pietrificata tese le orecchie.

— Ripeti, prego... Ma no! E poi?... Cosa?... Sei sicura che fosse la voce di una ragazza?... A che ora? Per cortesia, cerca di ricordare perché intendo risalire alla fonte... Sei proprio sicura?... Allora so chi era la ragazza, perché gli altri se n'erano già andati... Ma figurati, anzi! Hai fatto benissimo a dirmelo. Se c'è una cosa che voglio sapere è con chi ho a che fare. Ciao, a presto.

L'infermiera riagganciò e fissò Helen.

— Volevate trovare un modo per dimostrarmi che siete sincera? Bene, ci siete riuscita. Completamente. Siete una bugiarda, velenosa come un serpente. Un essere spregevole. Se per salvarvi il collo mi bastasse alzare un dito, non lo alzerei.

Helen aprì a stento la bocca, per spiegare. Ma le idee non riuscivano a prendere consistenza nella sua mente: un flusso e riflusso di ricordi le passava per il cervello senza che lei riuscisse a metterli a fuoco.

Tutto quello che sapeva era che si era alienata l'unica persona che potesse difenderla e che fuori, nel buio, vagava un uomo pericolosissimo.

L'uomo era sempre nel giardino, girava attorno alla casa, passava sfiorando i lauri e attraversava i cespugli di sempreverde.

Battuti dal vento, i rami gli staffilavano il viso, come fruste, mentre lui si chinava a esaminare le finestre del seminterrato.

La casa era una fortezza. Con le finestre e le porte tutte sprangate, era sicura come un'autoblinda.

Il dottor Parry avrebbe dovuto gioire vedendo con quanta diligenza avevano obbedito ai suoi ordini. Era stato lui a consigliare la massima prudenza. Eppure, mentre se ne stava a fissare il muro nella vana attesa che un raggio di luce filtrasse da qualche finestra, provò una sensazione di gelo nelle ossa.

Non gli era mai piaciuto l'isolamento di Summit anche se amava la solitudine. La sua casa si ergeva in una zona pianeggiante, esposta ai venti come una piccola barca ancorata in un porto, e non incassata in una laguna limacciosa come Summit.

Sensitivo, soggetto a simpatie e antipatie istintive, ammetteva, e cercava di combattere, un fondo di superstizione insito nella sua natura. In quel momento quell'edificio vittoriano carico di camini che sembravano sorreggere le nuvole gli faceva paura.

La luna, che appariva e scompariva tra brandelli di nuvole, era oscurata dalla pioggia: in quel paesaggio confuso Summit pareva nascondere un segreto.

Gli ricordava una vedova, rispettabilissima e prosperosa, che, in gramaglie, firmi un assegno per la parrocchia dopo aver versato dell'arsenico nello stufato del marito.

Si morse!e labbra maledicendo la sua stupidità: c'era un modo semplicissimo per mettersi in comunicazione con Helen. Accese l'accendino e frugò nelle tasche in cerca di un pezzo di carta: riuscì a trovare solo una busta usata, e si affannò a scribacchiarci sopra un messaggio.

Fiducioso, infilò la missiva nella buca delle lettere e bussò due volte, come faceva sempre il postino.

«Questo la farà scendere più in fretta di un candelotto di dinamite» pensò, rinculando sul viale d'ingresso fino a un punto da cui poteva avere una visione completa della casa.

Ma i minuti passavano senza che ai piani superiori nessuna finestra si illuminasse. Cominciò a mettersi in apprensione. Quell'indifferenza a una sollecitazione estranea non rispondeva alla natura curiosa di Helen. Ricordava benissimo a che velocità di solito salisse le scale, e quindi non avrebbe dovuto impiegare molto per arrivare al pianterreno, se era giù nel seminterrato come le aveva suggerito lui.

Finì per non resistere più all'immobilità dell'attesa: gli pareva di aver messo radici come gli alberi. Era evidente che Summit, come la rispettabile vedova, dopo il tramonto non apriva più la porta a nessuno e, date le circostanze, non poteva che rallegrarsi per quell'eccesso di cautela.

Stava per andarsene, ma accadde qualcosa. In una stanza del secondo piano si accese una luce. La finestra era chiusa, ma non le imposte: vide solo la tenda, tirata, color azzurro.

Il volto gli si illuminò di gioia: doveva arrivare a quel momento, al punto di riascoltare la sua voce, per rendersi conto dell'intensità del sentimento che nutriva per Helen.

E quell'ardore gli salì dal cuore fino alle labbra, in un sorriso. La delusione, in quella smania d'amore, fu più cocente: sgomento vide, attraverso il leggero schermo delle tende, un'ombra muoversi furtiva, piegata su se

stessa.

E distinse la testa e le spalle di un uomo.

26
Intuizione

Anche all'interno di Summit c'era tempesta, non solo fuori. Terrorizzata dalla faccia furibonda dell'infermiera, Helen cercava disperatamente di calmarla, tentando di tutto.

— Ma non capite? — chiese implorante. — Si era appena saputo del delitto. Eravamo tutti agitati. Avevamo paura della nostra ombra e non sapevamo più di chi fidarci. Vi do la mia parola, ho solo cercato di allentare la tensione accertandomi che foste l'infermiera richiesta. La signora Oates vi credeva una mistificatrice.

Più sciorinava spiegazioni, più l'infermiera si inferociva. Sotto l'aspetto di un gigante si nascondeva la natura di un essere minuto e indifeso, morbosamente preoccupato del giudizio del prossimo. Divorata dal sospetto che qualcuno potesse ridere di lei, considerava tutto il genere umano suo nemico.

— Siete riuscita, subdolamente, a estorcermi delle confidenze — dichiarò con rabbia. — Mi avete fatto parlare di... cose sacre. E poi vi siete precipitata a telefonare al pensionato. Sporca impostora.

— No — protestò Helen — ho telefonato prima. Sono stata leale con voi, soprattutto dopo avervi dato la mia parola.

— Bugiarda. Vi ho scoperto al telefono.

— È vero, ma stavo parlando col dottor Parry, in quel momento.

L'infermiera Barker si limitò a serrare le labbra. Sapeva che il silenzio era la punizione peggiore per la ragazza, perché la teneva nell'incertezza.

Helen, che aspettava timorosa il nuovo attacco, trasalì sentendo un tonfo. Pur non essendo un rumore forte, era insolito, e lo distinse al di sopra della furia del temporale.

Subito pensò al professore: non conoscendo la potenza dei narcotici, restava sempre ancorata alla speranza che si svegliasse in tempo per riprendere il controllo della situazione.

Ma l'infermiera Barker le tolse brutalmente ogni illusione.

— Andate a vedere se la vecchia è caduta dal letto — ordinò.

Helen salì di corsa al piano superiore, e si infilò con la massima cautela nella camera azzurra.

Lady Warren, rannicchiata nel grande letto, dormiva profondamente. Russava forte, senza fingere. Uno dei nastri che le fermavano i capelli le era scivolato sul cuscino, e pareva una rosellina.

Helen si accorse che la stanza era in disordine e che il fuoco stava per spegnersi. Occupata com'era ad aggiungere del carbone, non sentì il dottor Parry che bussava due volte alla porta d'ingresso.

Lo sentì invece, e distintamente, l'infermiera Barker. Sbirciando furtiva a destra e a sinistra aprì la porta del vestibolo e subito, dietro il vetro della cassetta delle lettere, vide qualcosa di bianco. Estrasse la busta e la scrutò strizzando gli occhi: era una vecchia busta indirizzata al dottor Parry, sul retro della quale c'era un messaggio firmato con le iniziali D. P.

Il cuore le si contrasse in uno spasmo di gelosia: l'istinto non aveva ingannato Helen. Il dottor Parry si trovava davvero fuori dalla porta d'ingresso mentre loro due stavano lottando in anticamera.

A differenza di quanto era successo a lei, Helen aveva saputo conquistarsi il cuore di un uomo al punto da farlo alzare dal letto, dopo una giornata pesantissima, per amor suo. Lesse il messaggio, chiaramente diretto a Helen, con uno sguardo durissimo.

«Sono arrivato fin qui in bicicletta per vedere coi miei occhi come stessero le cose. Ho bussato come un matto, ma invano. Appena lette queste righe, salite in camera vostra e aprite la finestra: vi parlerò, così sarete sicura che sono io. Ma, per l'amor del cielo, fatemi entrare. Penserò io a spiegare tutto al professore, in seguito».

L'infermiera deglutì freneticamente mentre faceva a pezzi la busta e la gettava nel portaombrelli.

— Ufficio posta inevasa — mormorò cupa.

Helen, all'oscuro di quello che stava avvenendo di sotto, sistemò sedie e comodino nella camera azzurra, ripose degli indumenti; poi prese il catino con l'acqua saponata con cui l'infermiera aveva lavato Lady Warren prima che si addormentasse e uscì sul pianerottolo.

Le parve che l'aria si muovesse appena attorno a lei, come se qualcuno l'avesse preceduta in quella direzione qualche attimo prima. La porta che dava sulla scala a chiocciola sembrava solo accostata.

Il suo faccino pallido apparve all'improvviso nella buia oscurità della solita specchiera e Helen, fattasi più vicina, notò un particolare inquietante. C'era una macchia opaca sullo specchio, più o meno all'altezza della bocca di un uomo.

«Qualcuno si è fermato qui, pochi attimi fa» pensò impaurita, mentre

guardava sparire la macchia.

Sostenendo il catino con le dita irrigidite, fissò le porte chiuse. Non osava distogliere gli occhi per paura che una di esse si aprisse; non osava muoversi per paura di favorire l'assalto. Sentiva il ticchettio dell'orologio al pianterreno e, nel petto, i battiti violenti del suo cuore.

Poi i nervi le cedettero. Lasciò cadere a terra il catino, schizzando acqua ovunque, e si precipitò giù per le scale.

L'infermiera Barker si limitò a fissarla mentre, ansante, si sedeva sull'ultimo gradino.

— Be'? — domandò con freddo disinteresse.

Vergognandosi del proprio terrore infondato, Helen si riprese in fretta.

— Lady Warren dorme — disse. — Non è lei che abbiamo sentito.

— E allora dove siete stata tutto questo tempo?

— A mettere in ordine la camera.

L'infermiera decise di non raccogliere l'allusione implicita nelle parole di Helen.

— Non siete salita in camera vostra? — domandò.

— No.

— Bene. E al posto vostro non salirei, è troppo in alto, troppo lontana da qui. È pericoloso, potreste fare brutti incontri.

Di nuovo, in distanza, si udì il tonfo sordo.

— Eccolo di nuovo — disse l'infermiera. — Vorrei proprio che la finisse, mi dà ai nervi.

Helen, finalmente, stabilì da dove proveniva il rumore.

— È giù nel seminterrato. Deve essersi riaperta la finestra che avevo chiuso con mezzi di fortuna.

— Una trascuratezza criminale — dichiarò l'infermiera Barker sbadigliando con una certa classe.

— Avete sonno? — chiese brusca Helen.

— Mi si chiudono letteralmente gli occhi — dichiarò l'infermiera con un altro sbadiglio. — Non ce la faccio più. Avevo appena terminato un turno di notte. È un'indecenza. Avevo ben diritto a una notte di sonno tra un'assistenza e un'altra. Ma mi hanno spedita qui di corsa. Posso stare senza mangiare, ma non senza dormire.

Helen, sentendosi gelare il sangue, si rese conto che l'infermiera stava per crollare: non l'avevano affatto drogata, aveva solo bisogno di dormire.

Cosa inevitabile, del resto. Le spettava una notte di riposo. Aveva fatto un lungo viaggio in auto, aveva fumato, mangiato e bevuto abbondante-

mente. E poi, l'aria in casa era pesante, viziata, e il maltempo incombeva come una cappa umida.

Non c'era nessun legame evidente tra questo rapporto di causa-effetto e quelli che l'avevano preceduto, eppure Helen aveva una gran paura di rimanere sveglia da sola, perché anche il sonno dell'infermiera pareva arrivare con la precisione cronometrica di una tabella oraria. Orribile.

Helen cercò di risalire alla fonte di tante sciagure.

«La direttrice del Pensionato... Avrebbe dovuto mandarci un'infermiera efficiente, non stanca... No, no. È stata costretta a trovarne una il più in fretta possibile. Forse la colpa è di Lady Warren, è stata lei a far dimettere quella che l'ha preceduta.»

All'improvviso la testa dell'infermiera ricadde sul petto, con un colpo tale che la svegliò all'istante. Si alzò barcollando.

— Dove andate? — domandò ansiosa Helen.

— A letto.

— Dove?

— Nella camera della paziente.

— Ma non potete. Non potete lasciarmi qui sola.

L'infermiera Barker fece uno sforzo disperato per tenere gli occhi aperti e li fissò con aria persa su Helen.

— La casa è tutta chiusa. Non correte rischi se non aprite la porta. Ma non provatevi di nuovo a dimenticare le regole, se non volete dare il via al vostro funerale.

— La situazione è ben peggiore — gemette Helen. — Non ve l'ho detto prima perché non ne ero sicura.

— Sicura di che cosa? — ripeté l'infermiera, appena un po' più sveglia.

— Ho una paura terribile che ci sia qualcuno chiuso in casa con noi.

L'infermiera Barker ascoltò con aria scettica il racconto di quello che era accaduto al piano di sopra.

— Vento — decretò. — O topi. Io vado a letto. Potete venire di sopra anche voi, basta che vi troviate un posto per sistemarvi.

Helen esitò, divorata dalla tentazione di accettare la proposta. Una volta chiusa a chiave la porta della camera azzurra e quella che dava nella stanza del professore, sarebbero state al sicuro come in una roccaforte. L'infermiera avrebbe potuto dormire, e lei avrebbe continuato a vegliare.

Ma la signora Oates sarebbe rimasta fuori, in trincea. Nonostante l'angelo custode che, secondo le sue credenze, la Provvidenza aveva destinato alla signora Oates per proteggerla, Helen non se la sentiva di lasciarla sola

nelle condizioni in cui si trovava.

— Non potremmo portare nella camera azzurra anche la signora Oates?

— Trascinare un'ubriacona su per due rampe di scale? — L'infermiera Barker scosse la testa in segno di diniego. — Non mi sogno nemmeno!

— Ma non possiamo lasciarla laggiù. Ricordatelo: domattina dovremo rendere conto delle nostre azioni.

Helen aveva toccato il tasto giusto, fortunatamente. L'infermiera rifletté, e ammise che non aveva torto.

— Be', mi dovrò fare un giaciglio nel salotto.

Helen la seguì nel locale spazioso, ancora illuminato. In esso rimanevano le tracce degli ultimi occupanti: quei giovani annoiati il cui atteggiamento di moderna indifferenza era stato infranto dall'esplosione delle loro passioni. L'infermiera raccolse due cuscini di seta dal pavimento e, ficcandoseli sotto la testa, si distese sul gran divano azzurro.

Chiuse gli occhi e si addormentò quasi all'istante.

«Adesso sono sola» pensò Helen. «Ma, in caso di necessità, posso sempre svegliarla.»

E continuò la sua veglia, guardandosi attorno con gli occhi sbarrati, grandi come due laghetti neri. In mezzo al caos dei pensieri, era alla ricerca di un ricordo, lo sapeva.

E finalmente ricordò. La finestra del seminterrato.

L'aveva lasciata aperta, chissà quanto, per fermarsi in cucina ad ascoltare la signora Oates assieme a Stephen Rice. Il paletto interno, che doveva accomodare, era rimasto sul tavolo.

Il cuore le balzò nel petto, ma subito Helen cercò di vincere il panico con la ragione. C'era una possibilità su cento che il criminale, con tanti nascondigli a disposizione in quell'immensa campagna, si fosse intrufolato in una casa piena di gente, e una probabilità su mille che avesse scoperto l'unico passaggio disponibile.

«Ma se c'è riuscito» pensò «si è potuto nascondere in una delle cantine e, appena la via è stata sgombra, ha attraversato di corsa le dispense e la cucina e si è infilato su per la scala a chiocciola.»

C'era un solo modo per garantire l'incolumità della signora Oates: tornare a perquisire minuziosamente il seminterrato. Una volta assicuratasi che non ci fosse stato nessuno, avrebbe chiuso la porta della cucina e si sarebbe portata via la chiave.

L'infermiera Barker non la udì alzarsi e andarsene con il viso irrigidito in una maschera rassegnata.

Ma si svegliò poco dopo, e si mise a sedere di colpo, strofinandosi gli occhi. Riposata e ben sveglia, si guardò attorno in cerca di Helen, che aveva visto sedere accanto a lei a vegliare.

La ragazza era scomparsa.

E anche il dottor Parry non stava più in giardino, come una sentinella. Qualche istante dopo aver visto le spalle e la testa di quell'uomo dietro la tenda della camera di Helen, la luce si era spenta.

Aveva atteso, sforzandosi di mantenere la calma: Helen certo, con quella massa di capelli, non poteva sembrare un uomo, ma tanto la signorina Warren che l'infermiera Barker, senza cuffia, sì. E poi doveva tener conto degli effetti deformanti della luce.

Se ne andò. Consapevole che i suoi sentimenti per quella ragazza non gli permettevano di ragionare lucidamente, aveva bisogno di sentire il parere di qualcun altro.

Non impegnò molto a raggiungere il villino del capitano Bean.

La tenda del salotto era aperta, e quindi lo vide subito, seduto in maniche di camicia a un tavolo coperto di carte, con accanto una teiera. Stava sicuramente scrivendo la relazione di un suo viaggio.

Il capitano Bean gli aprì subito. Aveva dei lineamenti imprecisi, la pelle cotta dal sole dei tropici e occhi azzurri acuti e penetranti che scrutavano l'interlocutore attraverso le spesse lenti.

— Vi chiederete come mai sia venuto da voi a quest'ora — gli disse il dottor Parry. — Ma sono un po' sconcertato da certi eventi che si sono verificati a Summit.

— Entrate — lo invitò il capitano Bean.

Il dottor Parry rimase sorpreso dalla gravità con cui il capitano lo ascoltò.

— Il fatto è — ammise il medico — che in quella casa c'è una ragazza che mi sta molto a cuore, e non sono affatto tranquillo. È piccola e minuta, ed era spaventata da morire.

— Ha i suoi buoni motivi! — intervenne il capitano. — Se solo ripenso a quella poverina che mi son trovato in giardino stasera...!

Il dottor Parry, che avrebbe voluto sentirsi dire delle parole tranquillizzanti, lo fissava ansioso.

— Quella casa non mi è mai andata a genio. E nemmeno chi ci abita. Andiamo assieme a dare un'occhiata!

— Non servirebbe — disse sconsolato il dottor Parry. — Pare una fortezza: potete far saltare il campanello a forza di suonarlo, senza che nessu-

no vi apra.

— E la polizia?

— Ci ho pensato. Ma non so che pretesto trovare per spingerli a una perquisizione. È tutto regolare. E, se le porte sono sbarrate, io sono il principale responsabile, accidenti!

Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, agitatissimo.

— È quell'ombra che mi preoccupa — disse. — In camera sua. E non somigliava per niente a una figura di donna.

— Però ci sono degli uomini giovani e prestanti in quella casa — considerò il capitano Bean.

— No. Se ne sono andati. È rimasto solo il professore... sempre che abbia superato l'effetto del Quadronex. Possibilità estremamente improbabile.

Il capitano mugolò riempiendosi la pipa. — Raccontatemi tutto — disse. — Ho girato il mondo e ho visto le cose più orribili che si possano vedere. Ma il cadavere di quella ragazza nel mio giardino è stato un colpo duro. Da quel momento non ho fatto che pensare... un po' a questo, un po' a quello. Niente di preciso, ma si sa che da uno stelo d'erba si individua la direzione del vento.

Ascoltò con attenzione il dottor Parry senza fare commenti. Appena questi ebbe terminato il suo racconto, il capitano si alzò e si infilò gli stivali.

— Dove andate? — gli domandò il dottor Parry.

— Al Bull. A telefonare alla centrale di polizia.

— Perché?

— Ci sono cose che non si possono spiegare razionalmente... Ma quando i topi lasciano la nave per me è sempre un brutto segno.

Il dottor Parry, sconvolto dalla tensione, esplose.

— Piantatela di parlare per allusioni, amico! Dite chiaro quello che pensate.

Il capitano scosse il capo.

— Non si può dire pane al pane e vino al vino quando non si hanno prove sicure — disse. — Vi dico solo una cosa: non lascerei mia figlia stanotte in quella casa neanche per un milione di sterline.

27
La sicurezza è la peggiore nemica dell'uomo

In un primo momento l'infermiera Barker non riuscì a convincersi che

Helen se ne fosse andata. Si guardò attorno, cercandola invano tra la confusione di divani e poltrone. Ma i suoi movimenti disturbarono soltanto il gatto rosso che balzò giù da un divano e lasciò il locale, mostrando quanto fosse infastidito.

L'infermiera, ormai completamente sveglia, lo seguì fino in anticamera, e lì si fermò chiamando:

— Signorina Caapeeel...

Nessuna risposta, niente passi felpati. L'infermiera aggrottò la fronte, gli occhi verdi per la gelosia.

— Sgualdrinella — disse con cattiveria.

Non le venne certo il dubbio che fosse capitato qualcosa a Helen: per lei Summit era inespugnabile. Se aveva insistito nell'incutere timori alla ragazza era stato per due motivi: primo, voleva costringerla alla massima prudenza, e secondo voleva sfogare su di lei l'astio che covava da tanti anni.

Pensò che, nonostante avesse intercettato il suo biglietto, il dottor Parry fosse riuscito a mettersi in contatto con Helen.

«E lei l'ha fatto entrare» pensò. «Bene, non sono affari miei.»

Prudente come esigeva la sua professione, evitava sempre occasioni di scandalo. Se le capitava di avere dei dubbi sulla condotta di qualcuno dei suoi datori di lavoro, fingeva di ignorarli.

Il mattino seguente, alle domande del dottor Parry a Summit, avrebbe potuto garantire di essere sempre rimasta dove avrebbe dovuto rimanere, e cioè nella camera della sua paziente.

Con un sorriso forzatamente puro, salì nella camera azzurra. Mentre entrava, Lady Warren si mosse.

— Ragazza — chiamò.

— Insomma, non è questo il modo di rivolgersi alla vostra infermiera — ribatté l'infermiera Barker.

Lady Warren si mise a sedere, strofinandosi gli occhi.

— Andatevene. Non voglio voi. Voglio la ragazza.

— Chiudete gli occhi e dormite. È tardissimo.

Lady Warren, sveglissima, la fissava con occhi da gufo.

— Non si sente un rumore — disse. — Dove sono finiti tutti?

— Nel loro letto, a dormire.

— Andate a dire al professore che voglio vederlo. Potete passare dalla porta dello spogliatoio.

L'infermiera ricordò il particolare spiacevole.

— Sapete che quella porta non si può chiudere a chiave?

— Non è il caso che vi preoccupiate — ridacchiò la vecchia. — Non vi insidierà. Avete vissuto troppe primavere, voi!

L'infermiera non volle raccogliere l'offesa. Non desiderava altro che sdraiarsi e dormire. Stava tornandole sonno. Non appena fosse riuscita a mettere calma la paziente si sarebbe infilata sotto le coperte del lettino che le era destinato.

Siccome non aveva intenzione di parlare a Lady Warren del sonnifero, finse di andare a svegliare il professore. Passando dalla porta dello spogliatoio, entrò nella sua camera.

La poltrona era proprio sotto il lampadario, e così il viso risultava in ombra, innaturale come se fosse di cera, e ancor più innaturale appariva la rigidità di quel corpo. Pareva un giocatore di scacchi meccanico.

L'infermiera Barker, istintivamente, avanzò di un passo per sentirgli il polso, ma si fermò subito: non era suo paziente e, per giunta, era un uomo. Ed era quasi mezzanotte.

— Arriva, il professore? — le chiese Lady Warren appena la vide ricomparire.

— No, sta dormendo profondamente — rispose l'infermiera.

Lady Warren la vide chiudere a chiave la porta della camera.

— Perché chiudete? — domandò.

— Chiudo sempre a chiave la porta della camera in cui dormo quando sono in casa d'altri — rispose l'infermiera.

— Io invece la tenevo sempre aperta, per poter fuggire più in fretta. Vi troverete a darmi ragione. Quando si chiude una porta, si sa quel che si chiude fuori ma non quel che si chiude dentro.

— Insomma, basta con le chiacchiere! — disse l'infermiera, liberandosi delle scarpe con un calcio. — Intendo coricarmi.

Ma prima di stendersi sul lettino, andò a chiudere a chiave anche la porta dello spogliatoio.

Nonostante le precauzioni, non riuscì a prendere sonno.

La sua mente indugiava di continuo su Helen e il suo amante. Si chiedeva dove fossero... che cosa stessero facendo.

In quel momento il dottor Parry stava soffrendo le pene dell'inferno, e Helen procedeva nella sua volontaria prova del fuoco... erano l'uno lontano dall'altra. Helen, giù nel seminterrato, con in mano una candela dalla tremula fiammella, andava a tentoni fra topi, ragni e ombre. Coi nervi tesissimi, si aspettava un assalto improvviso. E nell'attesa si inoltrava in quel

labirinto. Davanti a lei si estendeva il Sentiero della Morte... alle sue spalle la finestra sbatteva.

Dei passi la seguivano costantemente, e si fermavano in sincronia coi suoi, producendo l'effetto di un'eco. Ogni volta che si voltava non vedeva nessuno, eppure non riusciva a convincersi di essere sola.

Mentre svoltava nel Sentiero della Morte qualcuno soffiò sulla candela, spegnendola. E così rimase al buio, intrappolata tra la finestra e il luogo in cui una ragazza aveva subito il suo tragico destino.

Sentì la finestra che si spalancava, qualcuno che saltava all'interno e delle dita che le si avvinghiavano alla gola, stringendola in una morsa. Nell'aria si udiva un ansito pesante, come il soffio di una pompa pneumatica Pazza di paura, sentì il cuore batterle furiosamente.

Poi la morsa si allentò, e i muscoli pietrificati del suo collo ripresero elasticità. Rendendosi conto solo allora di quello che stava facendo, Helen staccò la propria mano dalla gola.

Sentiva ancora la corrente d'aria che aveva spento la candela sulla guancia e sul collo. Ormai aveva i nervi a pezzi.

Riuscì a muovere le gambe che parevano paralizzate, si lanciò correndo lungo il corridoio, attraversò la cucina e arrivò su nella sala da pranzo.

Sul divano, al posto dell'infermiera Barker, trovò il gatto rosso, con la testa appoggiata ai cuscini di seta. Il gatto saltò dal divano e la seguì fino al piano superiore.

Sempre tremando, Helen girò disperatamente la maniglia della porta. Resasi conto che l'infermiera si era chiusa a chiave all'interno, non poté frenare la sua protesta indignata.

L'infermiera Barker non le badò finché poté. Poi scese dal letto.

— Andatevene — gridò — disturbate la paziente.

— Fatemi entrare — gridò Helen.

L'infermiera girò la chiave nella toppa, ma non aprì la porta.

— Tornate pure dal vostro dottore — disse.

— Dal mio... che cosa? Ma sono sola!

— Adesso, forse. Ma prima eravate in tenero colloquio col dottor Parry.

— Fosse vero! Non vi capisco, infermiera.

L'infermiera spalancò la porta di colpo e Helen rimase allibita. Era molto diversa da come se l'aspettava. Si era tolta la cuffia e le scarpe e non aveva i capelli corti come quelli di un uomo ma una zazzera arricciata dalla permanente.

— Dove siete stata? — domandò.

— Giù nel seminterrato — rispose Helen con aria colpevole. — Mi sono... mi sono ricordata che qualche ora fa avevo lasciato aperta per qualche minuto una finestra. E così sono scesa per assicurarmi che non fosse entrato nessuno.

La ragazza era talmente sconvolta che l'infermiera si convinse dell'infondatezza dei suoi sospetti.

— Io voglio riposare — disse — anche se non riesco a dormire.

— Posso entrare anch'io? — la supplicò Helen.

— No. Andatevene a letto oppure sistematevi nel salotto.

Fece per voltarsi ma Helen la afferrò per una manica.

— Un momento. Perché avete pensato che fossi col dottor Parry?

— Perché era qua fuori, poco fa. Ma ora se n'è andato, definitivamente.

Helen, benché si vedesse sbattere la porta in faccia, si sentì rivivere. Per la prima volta, dopo tante ore, non aveva paura. Le era stata data una chiara dimostrazione degli eccessi a cui poteva arrivare un'immaginazione sfrenata.

«Sono stata io a inventarmi tutto, a fare tutto» pensò. «Come quando, da bambini, ci facciamo le boccacce allo specchio e finiamo per spaventarci.»

Chiamò il gatto rosso che giocava dietro la porta della scala a chiocciola, ma la bestiola, per quanto addomesticata, inarcò la schiena e soffiò, lasciando intendere che avrebbe preferito scendere in cucina.

Helen volle favorirlo aprendogli la porta ma lui, anziché scendere nel seminterrato, balzò su un piccolo oggetto che si trovava sulla passatoia di cocco in fondo alla rampa di scale.

Helen gli lasciò credere di giocare con un topo. Se le fosse venuta l'idea di esaminare l'oggetto che teneva tra le zampe, la sua tranquillità sarebbe sfumata subito.

Era una scheggia di larice. Qualcuno, dal giardino, l'aveva portato in casa, incollato alla suola delle scarpe col fango, e senza accorgersi l'aveva seminato sullo zerbino mentre si puliva i piedi.

Helen era l'unica che, ufficialmente, quel giorno avesse attraversato la tenuta di Summit. Ed era salita in camera sua dalla scala principale.

Allegramente inconsapevole della scoperta del gatto, che era un indizio non indifferente, scese in salotto. Il divano era invitante, ma Helen era troppo agitata per seguire il consiglio dell'infermiera e concedersi un po' di riposo. Dimenticò persino l'infermiera, felice all'idea che, per amor suo, il dottor Parry fosse tornato per la seconda volta fino a Summit.

«Ho un uomo che mi ama, finalmente» pensò trionfante, avvicinandosi

al pianoforte. Sapeva suonare solo a orecchio, ma riuscì a eseguire con molta precisione la Marcia Nuziale.

Su, nella stanza azzurra, Lady Warren si mise a sedere sul letto.

— Chi sta suonando la «Marcia Nuziale»? — domandò.

— Nessuno — rispose l'infermiera Barker. — Silenzio.

— Certo — mormorò la vecchia con astio — voi non l'avete mai sentita, e mai la sentirete.

Rimase in ascolto, ma la musica cessò. Helen si era resa conto che avrebbe potuto disturbare quelli che dormivano. Chiuse il pianoforte e aprì un romanzo, solo per scoprire che non era in grado di concentrarsi su quello che leggeva. Gli occhi passavano veloci sulle righe, ma la mente continuava a vagare per altri lidi.

Si accorse che ascoltava i rumori della notte, come se si aspettasse di udire un suono insolito.

A un certo punto si alzò e accese la radio, ma le trasmissioni erano terminate e l'apparecchio le rimandò solo una sequenza di interferenze.

Le tornò in mente la volta che aveva recitato una parte in teatro. Era stato nel convento in cui era vissuta per qualche anno in Belgio. Gli studenti inglesi avevano interpretato la scena delle streghe del «Macbeth».

Rammentò subito i versi, che suonarono come un sinistro avvertimento.

E, tutti sapete, la sicurezza
è la peggiore nemica dell'uomo.

Helen trasalì, come se il vento avesse soffiato nel camino quelle parole con la violenza di un boato.

«Non sono sola» pensò. «L'infermiera Barker è mia alleata, anche se ce l'ha con me. Oates sarà presto di ritorno. E poi... non è successo niente, erano solo mie fantasie.»

Eppure si sentiva logorare dall'attesa snervante: stava con le orecchie talmente tese che udì distintamente lo stridio acuto di un pipistrello.

Sentì un suono metallico, come la corda di un violino che le vibrasse accanto all'orecchio. Lo sentì di nuovo, appena più acuto, debole e gemente come il verso di un gabbiano.

Era un grido nella notte.

28
Leone... o tigre?

Helen alzò la testa per udire meglio, spaventata. Ciò che più aveva temu-

to stava accadendo: avrebbe dovuto prendere sull'istante una decisione rischiosa.

Ma che le capitasse anche questo la insospettì. Qualcuno che conosceva il suo carattere stava attirandola in una trappola, fuori di casa.

Lei stessa aveva detto che non avrebbe resistito al pianto di un bambino esposto alle intemperie. Ed ecco che il bambino arrivava, consegnato al momento giusto.

Sentendo di nuovo il gemito, spalancò la bocca, incerta. Era difficile localizzare la provenienza di quel grido, tanto forte ululava il vento, ma pareva venisse dall'interno della casa. Si affrettò a salire di nuovo al piano superiore, col cuore che le batteva forte.

Salendo, il grido si faceva più distinto: pareva il pianto disperato di un bambino o di un vecchio. E proveniva dalla camera azzurra.

L'infermiera Barker era ormai l'unica compagnia rimastale. Helen faceva assegnamento su di lei con la disperazione con cui un bambino, per paura del buio, si aggrappa al collo della sua balia cattiva. Ormai avevano litigato troppe volte, non poteva rischiare oltre.

L'infermiera poteva decidere di attuare la sua minaccia e lasciarla sola. Helen si sentì gelare il sangue al solo pensiero. Era abituata a stare sempre in mezzo a tanta gente, troppa forse, perché a volte aveva sentito il bisogno di un po' di solitudine.

«Non devo perdere la testa» concluse disperata. «Meglio non mettermi di mezzo.»

Ricordò a se stessa che Lady Warren non era una vecchietta indifesa alla mercé di una donna brutale. Nella migliore delle ipotesi, era una vecchia stizzosa e prepotente; nella peggiore, un'assassina. Da giovane aveva ucciso centinaia di piccole creature indifese, per puro divertimento.

Benché dipingesse Lady Warren a tinte tanto fosche, si trascinò, senza rendersene conto, fino alla porta della camera azzurra.

Subito sentì dei singhiozzi soffocati, affranti. Non poteva trattarsi di una messinscena perché Helen, se non fosse stata con le orecchie tanto tese, dal pianterreno non li avrebbe sicuramente uditi.

Indietreggiò, come sotto un duro colpo, sentendo una voce sgarbata gridare:

— Piantatela di fare baccano!

I singhiozzi cessarono immediatamente. Dopo qualche istante udì Lady Warren dire supplichevole:

— Infermiera, vi prego, venite qui.

Helen udì dei passi pesanti attraversare la stanza, e l'infermiera Barker che gridava:

— Se vengo, vedrete che cosa vi faccio.

Helen si sentì il cervello in fiamme. Si avventò sulla porta, bussando con tutte le sue forze.

— Qualcosa che non va? — domandò.

— No — rispose l'infermiera Barker.

— Non mi lascereste fare un po' di compagnia a Lady Warren?

— No.

Helen si allontanò, asciugandosi il sudore che le colava sul viso.

Stava per scendere il primo gradino quando fu bloccata da un urlo, di dolore e di rabbia.

Fremente d'indignazione, entrò di forza nella camera azzurra. L'infermiera era in piedi, davanti al letto, e scuoteva furiosa Lady Warren per le spalle. Appena vide Helen si ritrasse, e Lady Warren cadde bocconi sul letto come un mucchio di stracci.

— Sporca vigliacca — gridò Helen — fuori di qui!

— È stata lei ad attaccarmi, quel vecchio demonio — disse l'infermiera Barker. — Ha bisogno di disciplina.

Come Davide davanti a Golia, Helen, dal basso della sua statura, fissò minacciosa l'infermiera.

— Siete una donna malvagia — dichiarò. — E quindi non avete il diritto di insegnare la disciplina a nessuno.

— Riditelo e uscirò da questa stanza... per non rimettervi più piede — urlò l'infermiera.

— Certo che uscite e guardatevi bene dal tornare — ribatté Helen, piena di coraggio e di forza.

L'infermiera si strinse nelle spalle e se ne andò.

— Godetevela voi, adesso — disse tra i denti. — E ricordatevi che ve la siete voluta.

Helen si sentì il primo brivido quando la porta sbatté alle spalle dell'infermiera. Quel tonfo aveva qualcosa di decisamente sinistro. «Nevrastenica» pensò. «Can che abbaia non morde.» Si voltò a guardare il letto, in uno slancio di compassione. Lady Warren era comodamente adagiata sui cuscini, e sorrideva compiaciuta.

— Sapevo che sareste venuta — disse trionfante.

Helen ebbe la sensazione di essere caduta in un tranello.

— È meglio che vi sdraiate. Vi sentite debole per la lotta?

— Quel che ha fatto lei a me è niente in confronto a quel che ho fatto io a lei — chiarì Lady Warren.

Helen la fissò incredula e inorridita. Lady Warren si passò un dito sull'arcata inferiore della dentiera.

— Ho sborsato malvolentieri il denaro per questi denti — disse. — Ma sono denti buoni. Le ho morso il pollice almeno fino all'osso.

Helen rise senza la minima allegria.

— Mi avevano detto di considerarvi sempre il cavallo vincente — disse. — Ma non ci ho creduto. Mi chiedo chi siete... il leone... o la tigre?

Lady Warren la guardava con occhi da idiota.

— Sigaretta — chiese decisa. — Voglio togliermi di bocca il saporaccio di quella donna. Svelta... non ne hai?

— No.

— Devi dire: «No, Milady». Scendi in biblioteca e prendine un pacchetto di mio nipote.

Helen fu felicissima di avere un pretesto per uscire dalla camera. Troppo tardi aveva capito di essere stata ingannata e voleva far pace con l'infermiera Barker.

Mentre stava per aprire la porta, udì la voce bassa di Lady Warren.

— Ho un gran sonno, ragazza. Quell'infermiera mi ha tappato il naso per ficcarmi in gola uno schifosissimo sonnifero. Non disturbarmi, se mi addormento.

Sul pianerottolo, Helen vide la luce filtrare sotto la porta del bagno e sentì l'acqua scorrere nel lavandino. Segno che l'infermiera era chiusa lì dentro.

— Infermiera — disse. — Non so come scusarmi. Mi dispiace tanto.

Nessuna risposta. Helen attese. Ripeté il tentativo senza ottenere risultato e quindi si decise a scendere a pianterreno.

Quando tornò nella camera azzurra con un pacchetto di sigarette trovò la luce del comodino spenta e Lady Warren che dormiva.

Helen sedette accanto al camino, preoccupata. La scorta di carbone era quasi esaurita, e le fiamme si stavano estinguendo.

A brevi intervalli, un ramo batteva contro il vetro della finestra, come un dito scarno che desse un segnale. L'orologio ticchettava e il vento soffiava senza sosta giù per la gola del camino.

«Rieccomi qui» pensò Helen costernata. Da ore combatteva contro il destino, e aveva inferto solo colpi al vento.

Unico conforto, la notte stava passando. E anche Oates doveva essere

sulla via del ritorno. Ma anche quella certezza le dava poco sollievo: l'infermiera Barker non gli avrebbe permesso di entrare in casa, esattamente come aveva fatto col dottor Parry o con chiunque altro avesse bussato prima alla porta.

Helen si trovò a considerare quanto opportuna fosse tanta precauzione. Considerando come era caduta facilmente nella trappola di Lady Warren, le pareva di annaspare in un groviglio di serpenti sotto sembianze umane.

Lanciò un'occhiata diffidente al letto: Lady Warren, stranamente, non si era mai mossa e non la sentiva respirare.

Al pensiero che la poveretta era stata brutalmente malmenata, mentre soffriva di cuore, corse al letto.

Helen fissò la sagoma finta di Lady Warren sotto le coperte con lo stesso sbalordimento di Macbeth che contemplava la foresta avanzare verso di lui.

Ferma vicina al letto sentì un forte odore di narcotico. Rivoltò il cuscino e lo vide impregnato di un liquido giallastro.

«Ha imbrogliato anche l'infermiera» pensò.

E si vide davanti agli occhi la scena: Lady Warren lottava e ogni sorso di liquido che l'infermiera le faceva ingollare riusciva a sputarlo voltando il capo. La furbizia di quella vecchia era incredibile. Helen la cercò per la stanza, pur sapendo che stava solo perdendo del tempo. Trovando vuoto anche lo spogliatoio, uscì sul pianerottolo.

— Infermiera — gridò. — Lady Warren se n'è andata.

La porta si aprì e l'infermiera la fissò con palese inimicizia.

— E a me che cosa importa? — domandò. — Non è più mia paziente.

— Non ve ne andate via, vero? — boccheggiò Helen.

— Appena avrò fatto la valigia. Domattina la signorina Warren saprà che sono stata licenziata da una sua dipendente.

— Ma non potete andarvene — gridò Helen, in preda al panico. — Vi chiedo scusa. Io... io farò tutto quello che vorrete.

— Finitela. Ne ho abbastanza delle vostre promesse. Me ne vado, e subito. Non ho altro da aggiungere.

— Ma... dove andate?

— È affar mio. Troverò un posto in cui passare la notte. Non è poi così tardi, e non ho certo paura, io, né del buio né di due gocce di pioggia. — Fece una pausa e poi, malvagia, aggiunse: — Una volta fuori da questa casa, mi sentirò finalmente al sicuro. Tenete gli occhi ben aperti: quella non sta certo tramando niente di buono. — Si guardò il pollice bendato. — E

intanto che non c'è fareste meglio a cercare la rivoltella.

Helen si morse le labbra vedendosi sbattere in faccia la porta del bagno. «Non può andarsene davvero con questo tempo orribile» decise.

Tremendamente preoccupata per la responsabilità che si sentiva addosso non solo non si spiegava il motivo per cui Lady Warren si fosse alzata dal letto, ma le pareva anche inutile tentare di cercarla. In quella casa avrebbe potuto giocare a nascondino all'infinito.

Magari aveva deciso di suicidarsi. Era vecchia, e nella sua vita c'era quell'oscuro segreto: il rimorso avrebbe potuto indurla a quel gesto.

Le bastò un'occhiata per accorgersi che la sagoma stesa nel letto ora aveva una forma diversa, e quando si avvicinò vide Lady Warren che la scrutava con occhi furtivi.

— Dove siete stata? — le domandò Helen.

— Nel Paese delle Meraviglie — fu la risposta innocente.

Il suo sguardo impenetrabile la sfidava a mettere in dubbio le sue parole. Helen, intuendo che insistere era inutile, tornò a sedersi sulla solita poltrona.

— L'infermiera se n'è andata? — chiese Lady Warren.

— Domani — le rispose Helen.

— Perfetto. Presto mi libererò di loro. Le detesto. Non fanno che lavarti la faccia... Non ti muovere, ragazza, voglio tenerti d'occhio.

Helen, involontariamente, pensò alla pistola nascosta e, come al solito, non poté non tradurre in parola quello che le passava per la testa.

— La signora Oates mi ha detto che da giovane andavate molto a caccia — disse.

Lady Warren le lanciò un'occhiata prima di rispondere.

— Sì, cacciavo selvaggina. Tu sai sparare?

— No, e lo trovo uno sport crudele.

— Eppure la carne la mangi. Se ognuno dovesse uccidere personalmente l'animale che mangia, nove decimi dell'umanità diventerebbero vegetariani... Io facevo bene le cose: non ferivo, uccidevo sul colpo.

— Ma toglievate la vita.

— Sì, toglievo la vita. Ma non l'ho mai nemmeno data a nessuno, la vita. Grazie a Dio... Fuori dalla mia camera!

Helen trasalì. Seguendo la direzione in cui era puntato l'indice di Lady Warren, vide l'infermiera Barker nella stanza. Senza una parola puntò diritta verso lo spogliatoio, dove aveva i suoi effetti personali, e vi si rinchiuse.

Helen la sentì muoversi avanti e indietro, aprendo e chiudendo cassetti e

armadi. Pareva proprio che stesse mettendo in atto la sua minaccia. Helen, seduta in quella camera opprimente, cadde vittima di un morboso sospetto.

Molti anni prima due ragazze, in quella casa, erano morte di morte violenta. Ma nessuno sapeva la verità su quei due tragici eventi. Erano rimasti avvolti nelle congetture e seppelliti da un superficiale verdetto del Coroner.

«È una donna strana» pensò Helen guardando di sfuggita Lady Warren. «Ipotizziamo che sia stata lei a ucciderle... e che suo marito l'abbia scoperto... Lei l'avrebbe ucciso per impedirgli di parlare.»

A un tratto si accorse che dallo spogliatoio non giungeva più nessun rumore. Piena di speranza, pensò al divano dello spogliatoio, e arrivò a concludere che l'infermiera avesse deciso di differire la sua partenza all'indomani e che in quel momento dormisse.

Automaticamente, ripensò al trattamento che la donna le aveva riservato.

«Se non dorme, le voglio proprio dire che è stata di una crudeltà mostruosa» decise. «La costringerò a leccarmi i piedi, parola mia.»

Attraversò la stanza senza far rumore e aprì la porta dello spogliatoio. Le sfuggì un leggero grido di smarrimento.

L'infermiera Barker se ne era andata.

29
Sola

Helen si guardò attorno allibita. Dal disordine si sarebbe detto che l'infermiera fosse scappata. I cassetti erano aperti e l'ombrello e una valigia erano rimasti sul tavolo.

«Non se n'è ancora andata» pensò Helen.

Ma le bastò un attimo di riflessione per togliersi quella speranza. Era naturale: l'infermiera Barker aveva lasciato il bagaglio perché glielo spedissero al Pensionato. E l'ombrello, con quel vento, serviva a ben poco.

Fuori di sé per l'agitazione, aprì l'armadio: dalla gruccia mancava la divisa da passeggio. I cassetti erano tutti vuoti. Aveva lasciato soltanto una collezione di mozziconi di sigarette e cenere.

Diserzione, chiara e semplice. Con deliberata crudeltà, l'infermiera aveva lasciato sola Helen e, per andarsene, era passata dalla camera del professore.

«Sono sola» pensò spaventata.

Certo in casa si trovavano altre persone, ma lei possedeva l'unico cervel-

lo che funzionasse, e l'unico corpo ancora in movimento.

Spinta da un disperato bisogno di compagnia, aprì la porta del professore ed entrò nella sua camera. Il professore pareva una statua di granito: assomigliava a una salma in attesa di sepoltura.

Se ne sarebbe voluta andare, ma le mancava il coraggio di tornare nella camera azzurra. La vecchia mancava di calore umano, ed era di quello che Helen aveva bisogno. A quel punto avrebbe accettato di buon grado qualsiasi cattiveria da parte dell'infermiera Barker, pur di riaverla in casa. Il desiderio di sentire una voce umana era così forte, così impellente che uscì sul pianerottolo e bussò freneticamente alla porta della signorina Warren.

— Signorina Warren — urlò. — Aiuto!

Ma non ebbe risposta. Era come bussare a una tomba.

— Com'è crudele — bisbigliò Helen allontanandosi dalla porta.

Ma la signorina Warren dormiva troppo sodo per sentirla. Il contatto diretto con la gente le dava sempre l'impressione che i nervi le si tendessero sotto la pelle, fino a perforarla. E quella sera, con quel che era accaduto, si era sentita come se avesse avuto il corpo veramente lacerato. Nata per vivere da reclusa, non sognava che starsene sotto chiave nel suo studio. Ma l'avevano estratta a forza dal suo guscio, e costretta a stare ore in compagnia di una vecchia sgradevole, avvolta in un'atmosfera letale.

Il maltempo le aveva definitivamente ridotto i nervi a pezzi. E quindi, il trovarsi chiusa nella sua camera senza possibilità di scampo era stata una vera benedizione: a quel punto si era scaricata di ogni responsabilità. Non aveva fatto il minimo sforzo per uscire dalla stanza, anzi, aveva tirato il chiavistello isolandosi dal mondo. Con due batuffoli di cotone negli orecchi e le coperte tirate sopra la testa per non sentire il rumore del vento, era piombata, esausta, in un sonno profondo.

Benché Helen fosse assai vicina al collasso nervoso, la sua forza di volontà lavorava ancora, raccomandandole di non cedere al panico. Ricordò a se stessa che non tutti i fili che la legavano alla civiltà erano stati tagliati.

Ma, mentre scendeva a pianterreno per telefonare, si rese conto di quanto ormai la paura la condizionasse. Non poteva chiedere a nessuno di venire a Summit, perché non avrebbe avuto il coraggio di far entrare nessuno.

Il professore aveva ordinato di non aprire la porta, e quell'ordine veniva da una mente eccezionalmente logica. Se aveva preso una certa linea di condotta era stato per salvaguardare tutti gli abitanti di quella casa.

Anche l'infermiera Barker l'aveva messa in guardia ripetutamente, e Helen, a sue spese, aveva constatato che, almeno per quel che riguardava

Lady Warren, aveva ragione.

E quindi se era a lei che l'assassino mirava, gli ultimi eventi erano stati giostrati in modo tale da spingerla, in preda al panico, a spalancare la porta appena avesse sentito bussare.

Qualcuno la voleva trascinare fuori da Summit.

«Anche se concertassi un segnale di riconoscimento, non sarebbe sicuro. Qualcuno potrebbe sentirmi. No, è inutile».

Eppure sapeva che solo il fatto di parlare con una persona avrebbe potuto rinfrancarle i nervi. Non sapeva se il dottor Parry potesse essere già tornato a casa: aveva le idee troppo confuse per calcolare il tempo e le distanze. Ma poteva chiamare qualcun altro.

«Il pensionato Infermiere» pensò. «Dirò che l'infermiera Barker se ne è andata e che ce ne mandino un'altra.»

Con quel poco che le rimaneva dell'antica decisione, staccò la cornetta. Ma non udì né il segnale né la voce del centralinista.

Il telefono era guasto.

Si guardò attorno terrorizzata. C'era una spiegazione logica anche per quell'evento: i sentieri e le strade dovevano essere bloccati dai pali e dai tronchi degli alberi, divelti dalla furia del vento. E quello non poteva essere frutto di una mente umana, era un disegno di Dio.

Ma Helen non riusciva a convincersene: il tocco finale era arrivato al momento giusto. Troppo giusto.

«È meglio che torni da Lady Warren» pensò. «In fin dei conti la sto vegliando io, e non va lasciata sola.»

Riattraversò la stanza del professore, sperando che si fosse svegliato: col suo freddo autocontrollo, sarebbe stato in grado di fronteggiare qualsiasi pericolo. Ma lui se ne stava sempre seduto rigido come una mummia.

Mentre indugiava nello spogliatoio, sentì uno scalpiccio frettoloso dall'altra parte del muro.

«È scesa dal letto un'altra volta» pensò.

Se il suo sospetto era fondato, certo a Lady Warren non mancava l'agilità, perché Helen la trovò distesa, bella composta, tra le coperte.

— Perché mi hai lasciato sola, ragazza? — le domandò. — Sei pagata per assistermi.

Helen non aveva più la forza di mentire.

— Sono scesa a telefonare — disse. — Ma la linea è caduta. L'apparecchio è muto.

Mentre parlava, Helen notò che Lady Warren si guardava attorno guar-

dinga. Evidentemente col suo arrivo aveva bloccato l'esecuzione di un piano. Si sentì più forte.

— Perché siete scesa dal letto? — le domandò.

— Non sono scesa affatto. Non posso. Smettila di fare la stupida.

— Una cosa è certa: sono meno stupida di quanto credete. E poi non siete paralizzata, né inchiodata al letto da un preciso malanno. Danno per scontato che non possiate muovervi, tutto qui. Perché non vi alzate se ne avete voglia?

Invece di dare in escandescenze, Lady Warren rifletté prima di rispondere.

— Non dire mai tutto — dichiarò. — Tieniti sempre un asso nella manica per quando sarai vecchia e alla mercé del tuo prossimo. Mi va di gironzolare, è vero, ma quando nessuno mi vede.

— È più che naturale — convenne Helen. — Non lo dirò a nessuno, ve lo prometto.

E poi, spinta dalla sua incrollabile curiosità, aggiunse: — Che cosa stavate cercando?

— Il mio portafortuna. È un elefantino verde, con la proboscide alzata. Lo volevo perché ho paura.

Helen, sorpresa, capì che con gli anni l'emotività di una persona si accentuava e, di colpo, le venne in mente il crocefisso che teneva appeso sopra il suo letto.

«Non avrei dovuto temere nulla» pensò. «Io l'ho dimenticato, per tante ore, e lui era là... a proteggermi da ogni male.»

Anche se il vento soffiava nelle stanze vuote del secondo piano, anche se chiunque l'avrebbe potuta seguire, un gradino dopo l'altro su per la scala a chiocciola, mentre lei saliva per quella padronale, Helen si sentiva tranquilla. Finalmente, con una spinta alla porta, riuscì a entrare in camera sua. Accese la luce.

La prima cosa che vide fu il muro spoglio sopra il suo letto.

Il crocefisso era scomparso.

Si appoggiò alla porta per rimanere in piedi, con la sensazione che il pavimento sprofondasse. In casa c'era un nemico. Le aveva rubato l'oggetto che per lei significava protezione. Tutto ormai poteva accaderle, niente era più sicuro.

In quel momento si accorse di aver raggiunto la soglia della pazzia: da un istante all'altro nel suo cervello una cellula sarebbe esplosa. Si sentiva sull'orlo di un precipizio.

Poi la mente le si schiarì e credette di avere trovato la soluzione del mistero.

Era stata l'infermiera Barker a rubarle il crocefisso. Quella donna era ancora in casa, nascosta in qualche angolo.

Si precipitò giù, alla porta d'ingresso, e scoprì che questa volta l'intuito non l'aveva ingannata. Il chiavistello della porta era tirato, e la catena pure.

«A meno che non sia uscita dalla porta di servizio, cosa molto improbabile, è ancora qua dentro» pensò Helen.

Il sollievo fu enorme: adesso, più che un pericolo esterno, temeva un pericolo interno.

Dal disordine del letto capì subito che, durante la sua assenza, Lady Warren aveva ripreso il suo vagabondare. Uno dei tanti cassetti era mezzo aperto, segno che la vecchia signora aveva dovuto abbandonare i suoi traffici all'improvviso.

Siccome dal letto Lady Warren non la poteva vedere, Helen andò a chiudere quel cassetto... ma non ci riuscì. C'era qualcosa incastrato in fondo. Afferrandolo per un angolo riuscì ad estrarlo.

Era una sciarpa bianca.

30
Il crollo

Helen rigirò la sciarpa tra le dita diventate improvvisamente gelide. Era di ottima seta, tessuta a macchina e nuova di zecca. Su un lato vide una macchia di fango e, infilzati nella trama del tessuto, degli aghi di pino.

In preda a un impeto di orrore, la scosse... e vide uno strappo nella frangia... uno strappo irregolare, frastagliato, come se fosse stato prodotto da un morso.

Con un gemito strozzato, la gettò da parte. Quella era la sciarpa che Ceridwen aveva afferrato coi denti nei momenti di agonia. Quella sciarpa era orribile, sporca, era stata al collo di un assassino.

Come un razzo sparato nel buio che si apre in una pioggia di stelle, una moltitudine di domande le esplosero nel cervello. Com'era arrivata, la sciarpa, nel cassetto di Lady Warren? La stava nascondendo lei? Che legami aveva lei col delitto? Oppure ce l'aveva messa qualcun altro? L'assassino era davvero in casa?

Le parve di essere morta. Ogni cellula del suo corpo era atrofizzata. Rimase in piedi, i muscoli tesi, la colonna vertebrale irrigidita, incapace di

agire.

Eppure, anche se tutti i sensi le si erano sopiti e non poteva né vedere né sentire nulla, immaginò una scena.

Summit stava crollando.

Le pareti erano un intrico di crepe che si allargavano fino a diventare fessure. Tutto attorno a lei si sgretolava, e le fessure si allargavano lasciandola in balìa della notte.

D'improvviso sentì un singhiozzo, e capì che era uscito dalla sua gola. Nello specchio vide riflesso il viso, minuto e pallido, di una ragazza che la fissava con gli occhi dilatati dalla paura. Dalla chioma rossa che incorniciava il viso seppe che quella era la sua immagine.

Facendosi forza, esaminò la sciarpa. Era umida.

«Dovrebbe essere bagnata fradicia, se fosse rimasta fuori sotto la pioggia» pensò. «Devono averla portata in casa subito dopo il delitto.»

Tale conclusione aprì la strada a nuove orribili supposizioni. Nessuno sapeva con esattezza quando fosse stata uccisa Ceridwen: avevano detto all'imbrunire. Siccome tutti, tranne Oates, a quell'ora erano in casa, chiunque di loro poteva essere uscito per qualche minuto senza farsi scorgere. A cominciare dal professore, si poteva sospettare di tutti.

Il dottor Parry le aveva detto che l'autore del delitto poteva essere qualcuno che conosceva e di cui si fidava. Il professore lavorava moltissimo, la mente poteva avergli ceduto; tanto suo figlio che Rice avevano un carattere mutevole, introverso. E il dottor Parry? Anche lui entrava nel numero dei sospetti, perché era salito nella camera azzurra.

E la signorina Warren? Si era appisolata sulla poltrona, quella sera, all'imbrunire.

«Sono impazzita» pensò Helen. «Non è stato nessuno di loro, non è possibile. Nessuno di loro. È stato senz'altro un estraneo.»

Rabbrividì, ripensando alla finestra lasciata aperta nel seminterrato.

— Ragazza — chiamò Lady Warren. — Che cosa stai facendo?

— Sto prendendovi un fazzoletto pulito.

Helen rimase stupita dalla freddezza della propria voce. Sotto l'effetto della paura, sembrava dotata di una duplice personalità. Un'estranea, sicura del fatto suo, aveva preso il comando e procedeva al posto della vera Helen, bloccata tra le rovine della fortezza crollata... esca per una tigre umana.

— Hai trovato... qualcosa? — domandò Lady Warren.

Helen, di proposito, fraintese.

— Sì, ce n'è una pila — disse, affrettandosi a riporre la sciarpa. Con un fazzoletto in mano, tornò verso il letto.

Lady Warren lo gettò sul pavimento.

— Ragazza — disse con voce bassa e rauca — voglio che tu faccia una cosa.

— Sì. Dite pure.

— Infilati sotto il letto.

Gli occhi di Helen si posarono sul bastone di ebano.

— Così quando uscirò mi colpirete alla testa? — domandò.

— Non devi uscire. Devi stare nascosta.

La nuova Helen, quella che aveva preso la situazione in pugno, capì subito che era un modo per impedirle di vedere quello che sarebbe accaduto nella camera.

— C'è troppa polvere sotto il letto — obiettò, indietreggiando guardinga verso la porta.

La sciarpa, ne era sicura, era una prova importantissima. Bisognava consegnarla alla polizia, senza indugio. Non poteva telefonare, a causa del guasto, accidentale o voluto che fosse, ma poteva raggiungere correndo il villino del capitano Bean e chiedere a lui di fare i passi necessari.

Lady Warren si mise a piagnucolare, come un bambino spaventato.

— Non lasciarmi sola, ragazza. Verrà l'infermiera. Sta solo aspettando che tu te ne vada.

Helen esitò: non aveva ancora risolto il mistero della sparizione dell'infermiera Barker. Essendo uscita sconfitta dalla lotta con Lady Warren, se era ancora in casa avrebbe potuto prendersi la sua vendetta. «Come vorrei sapere che cosa devo fare» pensò.

— Se mi lasci — la minacciò Lady Warren — mi metterò a urlare. E allora *lui* verrà.

— Lui? — chiese Helen. — Chi è, lui?

— Ho detto «lei verrà».

Lady Warren si morse le labbra, indispettita per l'errore involontario.

Helen si sentiva disperatamente alla ricerca del bandolo di quella imbrogliata matassa. La vecchia sapeva qualcosa che non voleva rivelare.

Ma l'alba era vicina. Helen si fece forte a quel pensiero.

Era appena stata assunta, non poteva correre il rischio di farsi licenziare.

Lady Warren non doveva gridare: avrebbe potuto svegliare bruscamente il professore, e sarebbe stato pericoloso. Intossicato com'era dal sonnifero, il suo cervello avrebbe potuto risentirne. E sarebbe anche stata una crudel-

tà mettere in allarme la signorina Warren, che non poteva uscire dalla sua camera.

Inoltre, e il pensiero le si insinuò nel cervello come un serpente, un eventuale urlo avrebbe potuto attirare qualcun altro.

Intanto Lady Warren vagava altrove col pensiero.

— Ci deve essere un altro temporale in vista — disse. — Sta diventando buio.

Helen notò che la stanza pareva davvero più buia. Si strofinò gli occhi, ma senza risultato. La luce elettrica andava indebolendosi, come se una leggera nebbia la offuscasse.

Sentì le labbra irrigidirsi, mentre si chiedeva se quello non fosse il preludio alla completa oscurità.

«Si avvicina sempre più» pensò spaventata.

Anche se aveva deciso di non impressionare Lady Warren, non poté tacere.

— Qualcuno ha manomesso i fusibili — bisbigliò.

Lady Warren sbuffò.

— Le batterie si stanno scaricando, idiota — disse secca.

Helen accolse con gratitudine quella banale spiegazione. Responsabile dell'impianto elettrico era Oates, e ben si sapeva quanto fosse pigro. Per la paura di restare al buio, lei aveva lasciato accese tutte le luci della casa, senza pensare alle conseguenze.

— Sarà meglio che vada a spegnere le luci — disse.

— Sì — convenne Lady Warren con un cenno d'assenso. — E prendi anche delle candele. Non possiamo rimanere al buio.

Helen non trovò candele nella camera, e concluse che venissero usate solo nell'ala di servizio. Ricordò di averne viste giù nel ripostiglio accanto alla dispensa.

— Vi dispiace rimanere sola? — domandò. — Devo andare giù subito, prima che...

Non potendo reggere oltre, si precipitò fuori dalla camera e giù per le scale. L'anticamera pareva vibrare, come se l'intera casa stesse sospirando. Meglio non perdere tempo: corse giù per le scale della cucina con la velocità di una gazzella.

La signora Oates dormiva ancora nella sua poltrona, tranquilla come una bambina. Passando, Helen le toccò una guancia: era calda.

«Grazie al cielo la divina Provvidenza pensa a proteggere i bambini e gli ubriachi» pensò.

Nel corridoio la luce si riduceva a un filo rosso dentro la lampadina. Helen trattenne il respiro e si infilò velocissima nel ripostiglio, terrorizzata all'idea di trovarsi intrappolata sul Sentiero della Morte.

Afferrate le candele, tornò sui suoi passi lasciandosi alle spalle la scia buia delle luci che andava spegnendo. Sapeva di agire con la massima assennatezza, eppure le sembrava che, una volta di più, fosse il destino a volere la casa immersa nel buio.

Forse, quel buio forzato, sarebbe servito da segnale.

Il pensiero la impressionò a tal punto che fu tentata di correre fuori, e sfidare la sorte nella notte.

Il capitano Bean l'avrebbe ospitata: il suo villino non era lontano se si tagliava attraverso la tenuta. Ormai gli alberi non nascondevano più orrende eventualità e lei pensava con gioia al vento e alla pioggia che le avrebbero sferzato il viso. Perché il pericolo vero era dentro la casa, nascosto chissà dove.

Fu sul punto di aprire la porta, ma la trattenne il pensiero di quelli che stava per lasciare, indifesi, sotto quel tetto. Lady Warren, il professore e la signora Oates non erano in grado di difendersi e il pazzo, una volta scoperto che la sua preda era fuggita, avrebbe potuto scaricare la sua furia su di loro.

Con la sensazione di andare incontro alla morte, tornò al primo piano e, dopo un momento di pausa per riprendere il controllo dei nervi, aprì la porta della camera azzurra.

Pareva che, durante la sua assenza, non fosse accaduto nulla. Lady Warren stava seduta nel suo letto, sommersa dalle ombre azzurre.

— Sei stata via parecchio, ragazza — le disse. — Accendi le candele.

Non trovando candelieri, Helen versò un po' di cera calda sulla mensola di marmo del camino e vi fissò due candele, proprio davanti allo specchio.

— Sembrano ceri funebri — commentò Lady Warren. — Ne voglio altre. Tutte.

— No, dobbiamo tenerne alcune di scorta — le disse Helen.

— Ci basteranno, vedrai.

Il tono della vecchia rivelava un'orribile sicurezza, eppure a Helen parve leggermente diversa da come l'aveva lasciata. Gli occhi spalancati le brillavano di soddisfazione mentre sollevava una mano per mostrargliela.

— Guarda — disse forte. — Non trema. Senti come sono forti le mie dita.

Helen si alzò per avvicinarsi al letto, ma Lady Warren parve dimenticare

quel che aveva appena detto.

— Voglio dormire — disse. — Non mi lasciare, ragazza.

Chiuse gli occhi e dopo qualche istante il suo respiro si fece pesante e regolare. Era incredibile la forza di autocontrollo di quella donna. Helen era certa che dormisse veramente.

«Chissà se la rivedrò sveglia» pensò Helen.

Anche le sue palpebre si erano fatte pesanti come piombo ma, lei soltanto, era sveglia, in un mondo in cui tutti dormivano. E doveva restare sveglia.

All'improvviso balzò in piedi, col cuore che le batteva per il terrore. C'era qualcuno nello spogliatoio. Aveva udito distintamente un rumore di passi e dei movimenti.

Andò alla porta dello spogliatoio, e la dischiuse: apparve una striscia di luce, oscurata dall'ombra di un uomo.

Come succede ai criminali che, non reggendo più alla tortura, si consegnano da soli alla giustizia, Helen sentì che non avrebbe più potuto resistere a quello stato d'ansia. Spinta dalla disperazione, spalancò la porta.

Con enorme sollievo, vide il professore in piedi davanti al piccolo scrittoio. Subito, in presenza di quella figura familiare, tutto tornò alla normalità. La casa smise di crollare: le pareti parvero richiudersi su se stesse ricostituendo l'antica fortezza.

Lottò per trattenere le lacrime, tanto intensa era la felicità di trovarsi di nuovo con una persona amica.

— Oh, professore! — gridò. — Come sono felice che vi siate ripreso!

— Non credo di essere mai stato male. — Il tono del professore era, come sempre, freddissimo. — Mi sono semplicemente limitato a garantirmi qualche ora di sonno.

Evidentemente c'era qualcosa che lo infastidiva, perché aggrottò la fronte e aprì un altro cassetto.

— Dov'è l'infermiera? — domandò.

— Se n'è andata — rispose Helen, incapace di dare spiegazioni.

— Andata dove?

— Non lo so. Magari si è nascosta in qualche angolo della casa.

— Lei, o qualcun altro, mi ha preso una cosa che desidero assolutamente ritrovare. Ma per il momento non ha importanza.

Come colpito da un improvviso ricordo, si voltò e guardò Helen.

— Com'è che siete rientrata in casa? — le chiese.

Lei non capì la domanda.

— Quando? — chiese.

— Quando arrivavate dalla tenuta. Ho sentito i vostri passi. Ho atteso... Ma non siete venuta.

Nell'udire quelle parole... Helen capì.

— *Voi!* — esclamò.

31
Buona caccia

Helen capì...

Il terrore le schiarì la mente, che cominciò il suo lavoro febbrile. Le pareva che ogni cellula del suo cervello stesse bruciando mentre, in una successione di immagini, rivedeva l'intera vicenda, e ne prendeva coscienza con orrore.

Il professor Warren aveva strangolato quelle cinque ragazze, proprio come suo padre, anni prima, aveva ucciso le due cameriere di casa. La vecchia Lady Warren era a conoscenza dei delitti e si era sostituita alla legge: dopo la morte della seconda cameriera aveva sparato al marito.

Ora era invecchiata, ma il suo cervello non aveva smesso di funzionare. Soffriva al pensiero di dover uccidere il figliastro... e continuava a rimandare. Dopo ogni delitto si diceva che sarebbe stato l'ultimo, e invece ne seguiva sempre un altro.

Appena Helen era arrivata in casa, lei aveva fiutato il pericolo, e aveva cercato di proteggerla. Voleva tenerla nella sua camera, perché lì sarebbe stata al sicuro.

Aveva chiesto al professore di accenderle una sigaretta per guardarlo negli occhi: la luce che vi aveva visto le era bastata per sapere che aveva commesso un altro crimine. Ciò nonostante, voleva salvarlo dalla polizia. Si era alzata, di nascosto, per andare a cercare nella sua stanza una prova che potesse incriminarlo.

E... aveva trovato la sciarpa.

Helen si sentì profondamente grata nei confronti della vecchia signora, anche se ormai era troppo tardi per dirglielo.

«Sono contenta di aver preso le sue parti contro l'infermiera» pensò.

Anche l'infermiera Barker, a quel punto, le apparve in una luce diversa: era una donna da compatire, non da sospettare. Dietro quella sgradevole apparenza fisica si nascondeva un'intensa femminilità, che desiderava soltanto di essere scoperta. Frustrata nei suoi istinti, era diventata acida e pre-

potente.

Helen si domandò che fine avesse fatto. In quel momento avrebbe avuto tanto bisogno della sua forza fisica.

Guardò il professore incredula. A vederlo, pareva quello di sempre: grigio, arido, intellettuale... un prodotto della civiltà, abituato allo smoking e alle coppette lavadita.

Non riusciva ad avere paura di lui... così com'era. Quello che la terrorizzava era il cambiamento che si sarebbe verificato in lui. Ricordò il dottor Parry che le spiegava che, tra un accesso e l'altro di pazzia, l'omicida era normale.

Helen fece del suo meglio per mantenerlo nelle condizioni in cui era.

— Che cosa stavate cercando? — chiese, costringendosi a un tono di voce indifferente.

— Una sciarpa di seta bianca.

La risposta le gelò il sangue,

— L'ho vista in un cassetto di Lady Warren — disse pronta. — Vado a prendervela.

Per una frazione di secondo nutrì l'assurda speranza di poter fuggire, ma il professore scosse la testa.

— No. Dove sono gli altri?

— La signora Oates è ubriaca, e la signorina Warren è rimasta chiusa in camera sua — rispose Helen.

Un leggero sorriso di soddisfazione gli tremò sulle labbra.

— Bene — disse. — Finalmente vi ho, sola.

La voce era talmente distaccata e fredda che Helen cercò qualche altro argomento che lo interessasse.

— Avete programmato tutto voi? — chiese.

— Sì e no — rispose il professore. — Ho semplicemente caricato la molla che ha messo in moto l'ingranaggio. È stato molto divertente star seduto a vedere gli altri che mi spianavano il cammino.

Helen ricordò la conversazione di quella sera a tavola. Il professore aveva dimostrato la validità della sua teoria secondo la quale un uomo intelligente era in grado di dirigere le azioni dei suoi simili. Si era messo al di sopra di Dio.

— Che cosa intendete dire? — domandò Helen, ansiosa solo di rimandare l'orrore che avrebbe potuto riservarle l'istante successivo.

— Questo — disse il professore, come se stesse dimostrando una tesi. — Mi sarei potuto liberare da ogni... interferenza... facendo ricorso all'inge-

gno. Un problema mentale molto attraente. Ma l'esperienza che ho della natura umana mi ha ispirato un metodo più sottile, e più semplice... Tanto per cominciare ho spinto Rice a comprarsi un cane. Quando l'ha portato a casa, ho avuto la certezza che parecchie persone erano appese allo stesso filo.

— Proseguite, proseguite — disse Helen senza fiato, pensando soltanto al tempo che passava.

— C'è bisogno di spiegare? — domandò il professore irritato dalla sua ottusità. — Avete pur visto come si sono svolti i fatti! Contavo sulla paura e sull'avversione che mia sorella prova per i cani, e sull'incapacità di autocontrollo degli altri.

— Molto intelligente. — Helen si passò la lingua sulle labbra aride. — E... immagino abbiate lasciato di proposito la chiave nella porta della cantina, vero?

Il professore si accigliò di nuovo, irritato.

— Naturalmente. La signora Oates sa come liberarsi di suo marito.

— Sì, certo... Eravate anche sicuro che l'infermiera Barker se ne sarebbe andata?

Il professore fece una smorfia.

— Ah, qui ammetto che il mio piano ha fallito. Avevo previsto che voi, impulsiva come siete, avreste provveduto a toglierla di mezzo. Invece mi avete deluso. Mi sono dovuto arrangiare da solo.

Helen sapeva che c'era una parola che non doveva assolutamente pronunciare ma, ansiosa di sapere qualcosa sulla sorte dell'infermiera Barker, decise di correre il rischio.

— Come? — domandò. — Le avete fatto del male?

Il professore le parlò con il tono dell'insegnante che rimprovera un suo allievo.

— Solo temporaneamente. È legata e imbavagliata, sotto il mio letto. Deve rimanere in vita, per testimoniare che è stata assalita alle spalle da uno sconosciuto, e che io ero addormentato mentre... mentre...

Gli mancava la parola, non sembrava più padrone dei suoi pensieri. Helen, inorridita, vide che le sue dita cominciavano a contrarsi.

— Perché non avete fatto entrare la polizia? — domandò, accorgendosi disperata che stava cercando di mantenere accesa una fornace con dei fogli di carta velina.

— Perché verranno qui domani comunque. — E le dita del professore si arcuarono di nuovo. — Sarà tempo sprecato, ma un uomo intelligente non

sottovaluta mai l'intelligenza del prossimo. Nel corso di due visite avrebbero potuto notare qualche particolare a cui io non avevo badato... Ma stiamo sciupando del tempo.

Helen seppe che il momento era arrivato. Non poteva dilazionarlo oltre. Ma gli fece ancora una domanda.

— Perché volete uccidere me?

— Lo considero mio dovere — le disse. — Come uomo di scienza ho paura di un eccessivo incremento demografico che porterebbe alla fame nel mondo. Le donne inutili vanno soppresse.

Helen si chiedeva che cos'altro si aspettasse, sapendo quanto certa fosse la sua fine.

— Perché sono superflua, io?

— Perché non avete né la bellezza, né l'intelligenza, né alcuna qualità da trasmettere ai posteri. Siete uno scarto. Manodopera non specializzata su un mercato pieno di richieste. Una bocca in più da sfamare. E così... io intendo uccidervi.

— Come? — bisbigliò Helen. — Come le altre?

— Sì. Non sentirete male, se non opporrete resistenza.

— Ma a Ceridwen avete fatto male.

— Ceridwen? — Si accigliò. — Ero seccato, aspettavo voi... E mi ha dato un gran fastidio, perché l'ho dovuta portare da Bean. Non volevo che la polizia venisse qui. Una fatica assolutamente inutile.

Helen non si mosse, mentre il professore muoveva il primo passo verso di lei. Aveva paura che ogni movimento potesse far scattare la molla della tragedia.

Lui, dal canto suo, pareva non aver fretta di cominciare. Si guardò attorno con aria soddisfatta.

— Qui siamo tranquilli — disse. — Sono contento di aver aspettato... Sono stato sul punto di farlo ben tre volte, stasera: fuori in giardino, quando vi siete addormentata sulle scale e quando siete salita nella vostra camera. Ma ho pensato che qualcuno avrebbe potuto interferire.

Si strofinò le dita con aria pensierosa.

— È una questione genetica — spiegò. — Da bambino, ho visto mio padre tagliare la gola a una ragazza con un coltello da tavola. Allora sono stato sul punto di vomitare per l'orrore. Ma, anni dopo, il seme ha dato i suoi frutti.

Aveva una luce livida negli occhi e i lineamenti gli si distorcevano, cambiandogli la fisionomia. Helen vide il volto del male.

— E poi — aggiunse — a me piace uccidere.

Erano fermi l'uno davanti all'altra, divisi da pochi metri. Helen, impazzita di terrore, scappò nella camera di lui. Lui la seguì, le dita come artigli.

— Non puoi sfuggirmi — disse. — La porta è chiusa a chiave.

In preda al panico che assale le creature perseguitate, Helen continuò a correre. Non sapeva chi fosse né dove si trovasse né cosa facesse. Fuori e dentro di lei, tutto era rumore e confusione, una nebbia rossa l'avvolgeva, un suono simile allo schioccare di una frusta la assordava.

Ormai era arrivata alla fine. Chiusa in un angolo, il professore le stava addosso, così vicino che si vedeva riflessa nei suoi occhi.

Ma prima che potesse toccarla, il corpo di lui cadde pesantemente, come se una molla vitale fosse saltata, e giacque immobile sul pavimento.

Helen alzò gli occhi e vide, sulla porta, Lady Warren con una pistola in mano.

Indossava la bella liseuse bianca coi nastri rosa da vecchia signora. Un nastrino rosa le ciondolava da una ciocca di capelli.

Mentre la ragazza la raggiungeva, le cadde tra le braccia. Lo sforzo di sparare era stato troppo intenso. Eppure sorrise, anche se le sue ultime parole rivelarono un certo rimpianto.

— L'ho fatto... Ma con cinquant'anni di ritardo.

FINE